35043

C1

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....
HOR. SAT. VI. LIB. I.

TOMO NONO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLI.

Digitized by Google

LA CAPRICCIOSA CONFUSA

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

Digitized by Google

Digitized by Google

Questa commedia conosciuta sotto il titolo *di Capricciosa Ricreduta*, fu da me espressamente scritta per una compagnia di Dilettanti.

Un signore, mio rispettabile amico, al quale per nascita, per carattere, e per tutto ciò che può desiderarsi di più buono ed amabile, niuno potrebbe mai rifiutare di far qualsisia travaglio per esso, mi mostrò desiderio di avere una mia commedia adattata ai soggetti che componevano una società di comici dilettanti, i quali recitavano in un suo magnifico casino di villeggiatura.

Mi reputai, a dir vero, onorato da tal richiesta, e con sollecitudine maggiore di quella, che la perfezione dell'opera avrebbe esatto, immaginai questo soggetto, ed in ristretto tempo stesi questa produzione.

Era io molto assuefatto a trovarmi fra compagnie, ove gli attori che recitano senza paga fanno impazzire coloro che sono alla testa dell'adunanza. Conosceva benissimo le pretensioni, che in simili società vantano tutti gl' individui, che possono minacciare continuamente di ritirarsi dall'unione, e che mentre cercano di divertirsi disputano, brontolano, s'inaspriscono ad ogni istante ora per la parte, ora pel vestiario, ora pel suggeritore, e maledicono a tutti momenti l' immaginario diverti-

mento, tale dagli altri supposto: insomma era pratico a meraviglia di tutto il disorganico sistema, che d'ordinario regna in queste piccole accademie, scrisse pel solito dal cattivo umore, sopra tutto delle femmine, che quasi non mai possono senza gelosìe, picche, pettegolezzi, chiacchiere, e dissimulata invidia, unirsi fra loro.

Pratico, e più che pratico dunque di simili ordinarie combinazioni, domandai a ciascuno de'comici all'orecchio che parte avesse voluto fare, promettendone ad ognuno una quasi principale; ed escludendo dal mio piano qualunque parte di servitore, che potesse venir fatta di mal'umore. Ma sia per lode al vero, questa compagnia era tutta dalle altre diversa. Donne docili, uomini senza pretensione, subordinazione al capo, convenienze reciproche, prudenza eroica, e buon'ordine estremo. O che tutto era così, o che tale sembrava a chi era al di fuori.

Onde io trovando condiscendenza da ogni banda, scrissi a suon di complimenti la mia Capricciosa, che letta in particolare agli Attori medesimi, mi si mostrarono soddisfatti perfettemente.

Si volle che io assistessi alle prove. Mi si assicurò che si faceva grande stima della mia direzione; si mostrava una gran premura pel buon'esito; si protestava una vantaggiosa prevenzione per tutto ciò che era mio parto teatrale, e così fra una salva di parole amabili e soddisfacenti si approvava, e si rispettava il mio sentimento sulla scena. O che così era, o che così avevano la gentilezza di volermi far credere.

Venne al fine la sera della recita, e si espose la Commedia ad un numeroso, e scelto consesso di ascoltanti. Io fra le scene feci un poco di tutto, spinsi, animai, soffiai, tremai, tarroccai; ma il fatto si fu, che, grazie sempre a questi degni amici, venne recitata col massimo impegno e destrezza. La donna, gli uomini, le prime, le seconde parti, tutti insomma, tutti bene, tutti benissimo. Grazie, e sempre grazie a tutti. Mercè questo grande impegno io sentii molto ridere; varie battute di mani interruppero più di una volta il seguito delle scene; le chiuse degli atti furono applaudite, ed alla fine della Commedia furono fatte grandi acclamazioni, per cui la produzione parve che non dispiacesse: o che così fu, o che così mi sembrò.

Io ringraziai tutti di cuore del loro impegno, e mi rallegrai della loro abilità, in ispecie col bravo Cavaliere, che a dir vero e senza esagerazione, aveva perfettamente eseguito il carattere del Paoluccio. Rimasi in tal guisa contentissimo di sì favorevoli successi, ma facendo, ciò non ostante, alto voto di non iscriver mai più alcuna Commedia espressamente per riunioni particolari e domestiche.

Il buon soldato non apprezza la vittoria senza pugna. Non è prode chi vince senza contrasto. Come! Tutti mi dissero bravo, tutti risero, tutti sudarono per battermi le mani; e poi si sostenne da alcuni, che la Commedia non era piaciuta! Finchè non mi fu da altra società richiesta, e non ascoltai, che altrove aveva decisamente incontrato, dubitai di aver sognati gli evviva, che aveva

ascoltato colle proprie orecchie, e supposi che il rispetto al luogo ove si recitava, avesse per complimento fatto fare quell'atto agli ascoltanti.

Ed in fatti che piacere è mai quello di sentirsi applaudire essendo certo di non poter avere sorte contraria? È una piacevole cosa trattare co' Dilettanti, (ed in ispecie di tal sorta) ove l'educazione, la cultura, e le buone maniere agevolano la buona esecuzione; ma è altrettanto molesto, che gli applausi che si ricevono abbiano tutto un'altro diverso sapore da quelli, che sono conditi col timore del fischio.

Questa Commedia nel suo titolo promette certamente una donna più viva di quello che è la Marchesa. Ogni donna (dirò così) de'nostri giorni un poco allegra fa più della mia chiamata Capricciosa.

Ho cambiato *Ricreduta*, in *Confusa*, perchè sembrami più adattato quest'epiteto a cagione della subitanea impressione che prova la Capricciosa, *confusa* dall'amore del Conte, dalle sue lacrime, e dalla saggia e scaltra condotta del padre.

Qualche lunga parlata, il peso troppo eguale di tutti i personaggi, qualche colpo di scena fatto per allucinare, sono cose da me usate sempre riguardando le persone che dovevano recitarla. Se questa produzione fosse stata, come tutte le altre, scritta pel Teatro pubblico, l'avrei al certo un poco diversamente trattata: però a parer mio non deve mancare di un sufficiente effetto sulle scene venali, ogni qual volta gli Attori cerchino di servire i caratteri tutti necessarj pel buon esito.

Digitized by Google

Se le Capricciose non si vergognano di chiamare loro compagna la mia Artemisia, che veramente non è una bizzarra sfrenata; se gli amanti gelosi non si arrossiscono di vedere nel loro carattere uno che si sviene, e che rimane convulso più ore; se in fine coloro che escono di fresco dal Collegio non si piccano di sentir dire delle ridicole tenerezze al Paoluccio, son certo che la Commedia non incontrerà mai grandi disgrazie, nè critiche umilianti. O che così è, o che così mi sembra.

PERSONAGGI

IL MACHESE GUGLIELMO, di Monte d'oro, padre della MARCHESINA ARTEMISIA, vedova.

D. PALIFORNIO, suo zio.

IL CONTE BONFOND.

FILIPPO PACIFICI.

IL DOTTOR GIROLAMO FERRANTE.

IL CONTINO PAOLUCCIO MANCAPOCO.

Servi della Marchesina, che non parlano.

La scena si rappresenta in una Locanda in Firenze.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con varie porte nell'appartamento del Conte.

CONTE BONFOND *abbbandonato sopra una sedia*, FILIPPO, *ed* IL DOTTOR GIROLAMO, *che lo assistono.*

Dott. Quest'acqua calmante, che gli abbiamo dato, tra poco farà il suo effetto. (*tastando il polso al conte*) A momenti ritornerà in sè; ne sono sicuro. Ditemi: simili convulsioni sogliono durargli così a lungo?

Fil. Questa volta mi sembrano un poco più serie; ed è perciò, che vi ho incomodato. Egli pel solito non fa chiamar medico.

Dott. Siete certo, che non v'è altra causa, che amore, e gelosia?

Fil. Senza dubbio.

Dott. Si pone molto in collera?

Fil. Assai.

Dott. Di dov'è egli?

Fil. Di Lione.

Dott. Già, viaggia per piacere?

Fil. Si.

Dott. Sarà ricco; onde fa bene.

Con. Oh Dio! (*sospirando si porrà col capo appoggiato alla tavola in atto di riposarsi*)

Dott. Signore? Signore? (*chiamandolo*)

Fil. Zitto. Non lo chiamate; conosco il suo umore. Egli, se vi ascoltasse avanti di rinvenire perfettamente, soffrirebbe una confusione d'idee che l'affliggerebbe assai.

Dott. Dite bene, lasciamolo quieto. Egli cade adesso in una specie di sonno, che gli serve di riposo.

Fil. È vero: così fa al solito.

Dott. Parliamo anzi sotto voce: favoritemi: l'oggetto è bello?

Fil. Piace ad esso, e basta.

Dott. È francese anche la dama?

Fil. No italiana.

Dott. Di Firenze?

Fil. Di Roma.

Dott. E come è qui?

Fil. Viaggia anch'essa.

Dott. E maritata?

Fil. Vedova.

Dott. Sola?

Fil. Collo zio.

Dott. Voi (scusate) siete amico, cameriere, segretario?

Fil. Gli fo un poco di tutto.

Dott. Ma non siete francese?

Fil. Di Torino.

Dott. E viaggiate insieme?

Fil. Insieme.

Dott. Siete amici antichi?

Fil. Antichissimi. Aspettate. Mio padre era maestro di

Digitized by Google

casa del padre del Conte, morì, ed io rimasi in casa di esso. Siamo cresciuti insieme con questo mio buon amico e padrone, ci amiamo come fratelli, benchè di diverso grado. Egli è pieno di fuoco, io il ritratto della pazienza. Viaggiando con esso per diporto in Italia, ci siamo incontrati con questa signora Marchesa in Venezia, ove anch'essa si trovava facendo un viaggio per salute. L'amore del conte ha fatto sì che l' abbia sempre seguita, abitando nelle medesime locande...

Dott. Dunque la bella è in questa locanda?

Fil. Appunto: egli è geloso ed innamorato frenetico; ella è capricciosa. Siamo qui da due mesi circa; egli si chiama il conte Bofond, io Filippo Pacifici; l'amata è la Marchesina Artemisia di Monte d'oro, lo zio si chiama D. Palifornio; noi abbiamo un servo, che chiamasi Lorenzo. Ora sentite, Dottore mio: questo è tutto quello, che so: non v'incomodate a farmi altre domande, che sarebbe inutile. (È meglio essersi levata questa noia tutta in un colpo.) (*da se*)

Dott. Siete faceto, signore. Signore... scusate, il vostro nome?

Fil. Filippo: ve l'ho detto.

Dott. Filippo Pa...

Fil. Pacifici.

Dott. Signor Filippo Pacifici, perdonate, voi saprete che io sono di Firenze.

Fil. Me ne sono avveduto.

Dott. E noi fiorentini abbiamo stile...

Fil. Chetatevi. (*vedendo che il Conte si solleva*)

Con. Filippo mio? (*come svegliandosi da un sonno*)

Fil. Conte, son qua. Come state?

Con. Ora non è altro: tutto è passato.

Dott. Vi sentite dolore in alcuna parte?

Con. Chi è costui? (*a Filippo vedendo il Dottore*)

Fil. Scusate. So che voi non desiderate veder medici; ma questa volta l' ho fatto venire, perchè ho veduto, che la vostra convulsione dopo esservi terminata jeri sera, sul far del giorno è tornata ad assalirvi senza nuova cagione.

Con. Caro , la cagione vi è stata. Mai non aveva sofferto tanto, quanto jeri. Non so come nel reprimer gl'impeti della mia collera non caddi morto all' istante.

Dott. Ma aveste ragione di montar così in collera?

Con. Pur troppo!

Dott. Già come medico posso domarvene il motivo.

Con. Si, non arrossisco , lo direi a tutto il mondo: per amore, e per gelosia.

Dott. Soffriste molto?

Con . All'eccesso.

Dott. Il rivale ha merito?

Con. Nessuno, credetemi, nessuno.

Dott. E toscano?

Con . È dell'inferno... (*con impeto*)

Dott. Sarà giovane.

Con. È un... oh Dio!

Fil. Caro signor Dottore, non cominciate colle vostre domande: vedete, che gli si riscalda la fantasìa?

Con. Si, signor medico, vi prego... se avrò bisogno di voi... vi tornerò ad incommodare.

Dott. Si si: senza complimenti, restate in vostra libertà. Non crediate, che io voglia entrare nei vostri affari; domando solo per l'interesse, che prendo al vostro stato di salute.

Con. Vi ringrazio; ma lasciatemi, vi prego, in libertà...

Fil. A rivederla, signor Dottore. (*spingendolo verso la porta*)

Dott. Oggi, signor Conte, passerò a saper le vostre nuove.

Con. Non v'incommodate. I miei mali guariscono all'istante.

Dott. Senza complimenti: verrò, verrò.

Fil. Padrone, signor Dottore. (*come sopra*)

Dott. Signor Filippo! Gli son servo. Il rivale dunque non è Toscano? (*sottovoce a Filippo*)

Fil. No.

Dott. Francese?

Fil. No.

Dott. Di Roma?

Fil. No.

Dott. Dunque non mi volete dire di dov'è?

Fil. No.

Dott. Me lo direte oggi.

Fil. Neppure.

Dott. Quando tornerò vedrete, che l'avrò saputo.

Fil. Padron mio riverito.

Dott. Signor Filippo, vi son servo. (*parte*)

Fil. Maledetta la curiosità, e chi l'ha inventata! (*serra la porta*)

Con. Filippo mio, tu passi dell'ore inquiete per mia cagione; ma sappi, che questa, spero, sia stata l'ultima scossa. Che ne dici?

Fil. Può darsi: sapete, che son tre mesi, che fate sempre questa vita; che veramente non so come non siate a quest'ora morto cento volte.

Con. È vero. Ma assicuratevi, che quest'oggi mi par di sentirmi quasi guarito dalla sorgente de' miei mali.

Fil. Lo voglia il Cielo.

Con. La ricaduta di questa mattina è stata appunto l'effetto di uno sforzo di fantasia, che veniva in lotta colle ragione.

Fil. E chi ha vinto?

Con. Mercè uno strazio della mia machina, che ha sofferto, mi accorgo, che la ragione ha avuto il di sopra.

Fil. Bravo! E sarà vero?

Con. Credilo pure. Sai, che al far del giorno mi sono levato, dopo breve riposo preso in seguito della terribile convulsione, da cui fu assalito jeri sera nel tornar dal Teatro. Parmi, che avvertendoti del poco buono stato di mia salute ti sei levato ancora tu; e mi hai seguito in questa camera?

Fil. È verissimo.

Con. Ebbene. Io allora volli farmi coraggio, e rinno-

varmi alla memoria quanto mi era accaduto al Teatro. Mi figurai di nuovo Artemisia al fianco di quell'imbecille, stringendosi verso di lui, parlandosi sotto voce, guardandomi sott'occhio, e quasi beffandosi...

Fil. Chi sa poi se veramente...

Con. Si, si, Filippo, si beffavano di me; se io ascoltai anche qualche mezza parola. Mi ripetei all'orecchio ciò, che imprudentemente gli dissi. Mi parve ascoltare quando ella mi rispose. » Quale autorità avete, signor Conte, sopra Artemisia? Io faccio ciò che voglio, si, la mia volontà è libera, e se qnesto non vi piace, servitevi come vi aggrada: partite pur dal mio palco. » Mi risovvenni il tremore, che m'assalì in quell'istante, e mi parve rivedere quando... (Ah, caro Amico, a questa rinnovazione d'idea il male mi assalì di nuovo)... quando ella con un cuor da tigre si leva; dice allo zio: andiamo, prende sotto il braccio il rivale, e parte fuggendo. Io la seguo, avanza la sua carrozza, e, per mio scorno, fa montar seco quell'indegno, e mi lascia vittima del contrasto di mille passioni, di rabbia, di gelosia, d'onore, e di vendetta... (*quasi piangendo, ed abbracciando Filippo*)

Fil. Calmatevi, non tornate a riscaldarvi la fantasia.

Con. Ah non temere, ho risoluto. Convien, che io vinca me stesso con uno stratagemma. D'allontanarmi non ho cuore, io morrei. Di vendicarmi con

Artemisia mi manca il coraggio. Saziar la mia collera contro il rivale...

Fil. Sarebbe inutile; ancorchè l'uccideste, ne verrebbe un'altro. Da che conoscete Artemisia, sarete stato geloso di trenta persone.

Con. È vero.

Fil. Dunque cosa pensate di fare? Seguiteremo così?

Con. No. Io starò qui, le sarò vicino; ma non la vedrò più; così non vedendola, non si accenderà il mio cuore, ed il sapere che m'è vicina, n'addolcirà la mancanza. Che ti pare?

Fil. Se vi sentite disposto a questo, fatelo.

Con. Si : ... ho stabilito, così farò. Già ti assicuro, che mi sento molto calmato della mia furiosa passione. Non dispero, che col tempo, e senza mai più mirarla in viso, possa una volta vincermi, e trionfare di questa donna scellerata.

SCENA SECONDA

D. PALIFORNIO, *e detti.*

Pal. Conte mio, come va? Mi rallegro; in piedi! Mi aveva detto il Cameriere della locanda, che avevate fatto chiamare il medico.

Con. Uno de'miei soliti incomodi; ora sono guarito.

Pal. Mia nipote se n'è afflitta moltissimo, quando lo ha saputo.

Con. Sono tenuto alla sua premura. (*confuso*)

Pal. Anzi mi ha detto, che se io passava da voi, come ho fatto nell'atto di uscir di casa, vi avessi prevenuto, che a momenti sarebbe venuta a vedervi.

Con. Come!... Che non s' incomodi; ... no, che non venga...

Fil. Egli non è ancora in istato di ricever visite.

Pal. Che serve? Via, lasciamo andar le picche, ed i puntigli. Voi ancora siete in collera per quelle inezie di jeri sera: sono freddure.

Con. Non per questo; ma...

Pal. Ragazzate, cose da niente...

Fil. Ma pure, egli è risoluto in verità..

Pal. Ora verrà Artemisia: con una sincerazione tutto sarà finito

Con. Vi prego... assolutamente...

Fil. Ditegli, che non venga, ch'egli non è in disposizione...

Pal. Come!

Con. Avesse da offendersi? (*sotto voce a Filippo*)

Fil. Oibò. (*al Conte*)

Pal. Dite da senno! Siete risoluto?

Fil. Sì, è risoluto, credetelo.

Con. Perdonate... Ma io veramente... (che forza che deggio farmi.) (*da se*)

Pal. Sapete cosa vi dico? A me pare una sciocchezza il dar peso a qualche parola. Voi sapete, che io non m'intrigo in quello, che fa saviamente la mia nipote. Io vado a far la mia passeggiata, se non la volete ricevere, fate come vi piace.

Con. Non vorrei che...

Dott. Addio, godo vedervi bene: al mio ritorno saprò, se siete ancora in collera: a rivederci. (*parte*)

Con. Filippo?

Fil. Bravo, vi siete contenuto bene; ma vi voleva più fermezza.

Con. Avesse da affrontarsi.

Fil. Tanto meglio...

Con. Oh questo no.

Fil. Cosa vi preme? Anzi servirebbe per confermarvi nelle vostre risoluzioni.

Con. Ma per delicatezza d' educazione non conviene far degli affronti ad alcuno.

Fil. Ve ne ha fatti tanti essa.

Con. Questa non è ragione. Sono in pena, se mai avesse... da... sarebbe capace...

SCENA TERZA

ARTEMISIA, *e detti.*

Art. (*di dentro*) Conte, è permesso?

Con. Eccola! È d'essa.

Fil. Ritiratevi, che io adesso vado a dirle, che non siete in casa.

Con. Aspetta, Filippo. (*ritenendolo*)

Art. Non v'è alcuno? (*apparendo sulla porta*) Siete qui, e non rispondete! (*vedendoli*)

Con. Scusate... non vi aveva inteso...

Fil. Voleva stare un poco in libertà...

Art. Che avete, Conte? Siete in collera?

Con. Oh Dio! Che effetto fa quella voce in me! (*da se*)

Art. Siete in collera davvero! Volete che vi domandi scusa, o che me ne vada? Per obbedir voi farò tutto, commandate.

Con. Cosa dite... perdonate... Filippo?

Fil. Conte mio, ricordatevi della risoluzione. (*sotto voce*)

Con. Non dubitare. Voglio dirglielo apertamente, ma per non mortificarla, ritirati, chè voglio parlarle da solo a solo. (*a Filippo*)

Fil. Badate a voi. (Cielo assistilo! Ma per verità mi par risoluto.) (*da se*) Marchesa, vi son servo. (*parte*)

Art. Caro Filippo, addio.

Con. (Quanto la sua presenza mi rende debole!) (*da se*)

Art. Ebbene? Conte, siete sdegnato? Non mi volete più bene?

Con. Non è il mio amore, che a voi preme: anzi sappiate, che mercè (io confesso) mercè un grande sforzo ho risoluto...

Art. Che risoluto, che sforzo! Sciocco che sei! Io dovrei querelarmi con te per quello, che mi dicesti; ma tu sai, che io non conservo odio, siamo amici da tanto tempo...

Con. E certo, io sono amico antico, e gli altri sono amanti moderni. (Oh Dio! Sento straziarmi l'anima!) (*da se*)

Art. Taci, insolente! Tu sai come io penso.

Con. Cioè, come pensiate con me, lo so: non so quello, che pensiate cogli altri.

Art. Oh non incominciare! Fin che mi parli tranquillo, sai che mi piaci, quando prendi l'aria di fierezza, allora ci sturbiamo subito.

Con. Ah! Artemisia mia, se tu sapessi come quelle tue dolci parole di confidenza penetrano questo mio cuore; se tu conoscessi quanto mi fai soffrire, che notte inquieta ho io passata, da quali mali sono stato assalito...

Art. (Quando incomincia queste smanie, allora m'annoja.) (*da se*)

Con. Artemisia?

Art. Che vuoi?

Con. Dunque tu non ami il contino Paoluccio?

Art. Ti pare! Un ragazzo che sorte adesso dal Collegio! Ci scherzo, mi ci prendo piacere; è così curioso che mi diverte; mi par di giocarci; l'amo, come amerei un pupazzetto.

Con. Ma no di cuore?

Art. Oibò, figurati!

Con. E per me senti almeno una centesima parte di quel che io provo per te, anima mia?

Art. Perchè ne dubiti... Conte, non posso più trattenermi, voglio ritirarmi, perchè...

Con. Resta ancora per poco, non lasciarmi nel momento, che il mio cuore prova tutte le delizie di questo mondo.

Art. Lasciami, lascia mi. Le genti della locanda potreb-

bero mormorare; anzi io mi metto a troppo gran cimento per tuo riguardo. Se giungessero mai all'orecchio di mio padre in Roma le scene, che tu fai, misera me! Esso è l'unico, che io tema al mondo: la sola sua vista mi fa tremare.

Con. Ah se tu penetrassi la pena, che io provo nel non vederti! Dimmi: mi porrai più in quei cimenti?

Art. Non ne parliamo: tu non dubitare di me, che io non ti farò alcun torto.

Con. Davvero?

Art. Si; a condizione che tu non mi rimproveri mai.

Con. Non temere, te lo giuro. È vero: io sono un'indegno ad aver il minimo sospetto sopra di te.

Art. A rivederci, Conte.

Con. Artemisia mia cara, abbi compassione di chi muore per te. (*gli bacia la mano*)

Art. Addio, caro. (*parte*)

Con. Quali momenti per me di felicità! Come par che la vita torni nuovamente in questo petto! È vero: la gelosìa mi accieca; ma nel fondo del cuore Artemisia mi ama, ed è sicuramente innocente. Ma come fare per non esser geloso, quando l'amore par, che vi strappi qualche cosa nell'interno, a cui è attaccata la vita istessa? Ma sia ciò, che si voglia, si bandisca ogni sospetto, ogni dubbio su questa donna; io non saprò creder neppure agli occhi miei.

SCENA QUARTA

FILIPPO, *e detto.*

Fil. Avete fatto?

Con. Che?

Fil. La dichiarazione.

Con. Ti dirò...

Fil. Anche io ho operato per lo stesso oggetto.

Con. Come?

Fil. Ho trovato il Contino Paoluccio...

Con. Ebbene...

Fil. Che stava disperato alla porta della Locanda, e che voleva andare dalla Marchesina; ma temeva di voi. Ho capito dal modo del suo parlare la sua idea, e gli ho detto...

Con. Che gli hai detto?

Fil. Che voi avevate terminato ogni rapporto colla Marchesa.

Con. Davvero!

Fil. Si, che non vi curavate più di lei.

Con. Possibile!

Fil. E che avevate giurato di non più vederla. Anzi, per provargli la verità di quanto gli dicevo, io stesso l'ho accompagnato nelle camere della signora nell'atto, ch'essa appunto rientrava nel suo appartamento.

Con. Ed essa come lo ha accolto?

Fil. Figuratevi! Contenti tutti due, come due sposi.

Con. Ah Filippo, Filippo, cos'hai fatto! Tu pure congiuri contro di me. (*parte*)

Fil. Conte... sentite... ma come... l'ho detto! Siamo da capo. Mi aveva assicurato con tanta fermezza, che voleva abbandonarla, che io me lo era creduto. Ora è andata, ci vuol pazienza.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera nell'appartamento della Marchesa.

LA MARCHESA ARTEMISIA, *ed il* CONTINO PAOLUCCIO.

Art. Parti, parti, Paoluccio: saranno due ora che sei da me.

Paol. Ella non dica parti; perchè il verbo partire indica lunghezza di camino, gran distanza; e per conseguenza, tardo ritorno.

Art. Quanto sei caro! E come vuoi che dica?

Paol. Si ritiri, questo è il termine; o pure, ritirati: allora s'intende, che non s' ha a fare, che allontanarsi di poco. Oh se mi riuscisse... ma ci provo; per quello che dipende da me lo farò.

Art. Cosa vuoi fare, pazzarello?

Paol. Le dirò (anzi per dir meglio, le ripeterò, perchè già glicl'ho detto altra volta) che giunto dal Babbo..

Art. Gli dirai che desideri venir in Roma; non è vero?

Paol. Bravissima: ella ci ha indovinato. E sà cosa voglio fare...

Art. Far all'amore con me.

Paol. Sub intelligitur.

Art. Caro! (Oh quanto mi sembra grazioso!)

Paol. Ma oltre di ciò, siccome mi suppongono, che in

Digitized by Google

Roma non si parli a dovere la lingua toscana, perciò avrei il progetto di formare una cattedra particolare in mia casa, ove venissero uomini, e donne.

Art. Si! E vorresti, che le donne venissero in casa tua? Cattivo! E crederesti che io soffrirei di vederti in mezzo ad altre femine?

Paol. Le dispiacerebbe? Eh... davvero... le dispiacerebbe?... (Ah se avessi cuore d'azzardarmi!) (*da se avvicinandosi*)

Art. Oh Paoluccio, per dire a tuo modo: ti dirò: ritirati, vattene; chè lunghe visite sono cagione di giudizj temerarj.

Paol. Eh, felice chi sa esser temerario!

Art. (È grazioso è grazioso, non v' è che dire.) (*da se*) Davvero, vattene, e più tardi tornerai se vuoi, se non hai altri impegni.

Paol. Impegni! Che dice mai! Dal momento, che ho avuto l'onore, e la fortuna di conoscerla, non ho fatto che pensare a lei.

Art. Bravo. Così mi piaci. Addio. Addio. Tu non te ne anderesti mai.

Paol. Dunque mi assicura, che io posso tornare senza dar'uggia al Conte?

Art. Si, non temere. Il Conte si è calmato, l'ho persuaso questa mane.

Paol. Non si perda quel sonetto.

Art. Ti pare! Lo tengo con me.

Paol. Le servirà sempre per una memoria. Mi permette di baciarle la mano?

Art. Si, caro Pauluccio miò.

Paol. A rivederla. (Che mano morbida! Che pelle liscia! Che bianchezza! Sento un foco, un tremore di consolazione. Oh quanto sono contento! Quanto sono contento!) (*da se e parte*)

Art. Non si può negare che quella stessa sua dabbenaggine non sia graziosa, ed interessante. Questo sarebbe un ragazzo da farne ciò, che una donna volesse. E per marito sarebbe una gioja... se mi sentisse il Conte cosa direbbe? Cadrebbe svenuto al momento.

SCENA SECONDA

DON PALIFORNIO, *e detta.*

Pal. Cospetto! Se potessi scoprirlo...

Art. Cosa avete?

Pal. Cosa ho? Ho quel, che si può avere in questi casi, e per causa vostra.

Art. Ebbene, è morto qualcuno? Si è incendiata qualche città per mia cagione? Cosa ho fatto? Che gridate? Che volete da me?

Pal. Non vi alterate, via...

Art. Voi sempre par che vogliate mangiarmi viva; propriamente sembra, che non possiate vedermi senza gridare, senza rimproverarmi.

Pal. Cosa dite, nipote mia! Io che per voi... eppoi vedete; io mi altero, perchè dovete alterârvi anche voi.

Art. In somma cosa è stato?

Pal. Una cosa, che non potete mai immaginare. Già bisogna premettere, che il Conte Bonfond mi ha incontrato sulla porta della Locanda, e mi ha dato una seccatura di due ore dicendo mille cose, piangendo, sospirando, ed in fine terminando collo spiegarmi ch'egli sapeva, che nell'atto, che egli parlava meco, voi eravate col Collegiale, e che egli faceva una forza incredibile per reprimersi, e non venire da voi a far qualche scena, dalla quale si riteneva a solo riguardo della sincerazione avuta con voi questa mattina; ma che non avrebbe resistito a lungo.

Art. E tutto questo è quello, che vi pone di mal'umore?

Pal. Questo sarebbe nulla: benchè vi giuro, che quell'uomo mi metteva paura: era rosso in viso, sudava a grandi gocciole, e di quando in quando gli prendevano certi impeti, che temevo, volesse darmi addosso. Ma tutto questo,vi ripeto,sarebbe stato nulla. Appena riuscitomi con buone parole di sbarazzarmi da costui, viene il Portalettere, e mi consegna fra gli altri un foglio di vostro padre.

Art. Mio padre! E che dice?

Pal. Sentite, e stordite. Qui non v'è rimedio. Qualche birbante si è divertito... ma questi non può essere stato altri che, o il Ministro, o il Cavalier Savietti, o il Baron Cortesi; da costoro non si scappa.

Art. Ma cosa hanno fatto?

Pal. Hanno scritto a vostro padre improperj della vostra condotta.

Art. Come! E perchè? Chi sarà stato? Egli che dice? Cosa scrive? Ah! Me l'aspettava! (*inquietata*)

Pal. Sentite. (*legge*) » Caro cognato. Immaginate il mio stato, e la mia giusta collera, essendo costretto di rilevare da altre persone la pessima condotta, che tiene mia figlia al segno di far parlare di sue pazzie la città intiera. Io sono di tutto al giorno. Voi vi fate portar pel naso da lei. Un forastiere si è impazzito per essa, e varj sciocchi le sono intorno, che sagrificano la sua stima. Io sono al caso di prendere su di essa qualunque risoluzione. Non voglio far pubblicità, e perciò restate qualche giorno costì, dove vi farò giungere le mie determinazioni. Intanto prevenite chi si deve, che se mia figlia è vedova, non per questo non ho l'autorità di padre sopra di lei; e se le ho fatto fare un viaggio per premura della sua salute, sono sempre pronto a rivolgere tutta la mia bontà nel più serio rigore. Questo affare m'interessa più di quello che possiate credere. Non voglio, che mia figlia lasci Firenze in modo che possano parlar di lei; onde sono nel più grande imbarazzo: voi siete la cagione di tutto. » Io la cagione di tutto! Che ci ho che far io? (*legge* Le due cambiali... » Qui parla poi d'interessi, dice che le due cambiali, che doveva mandare, le spedirà fra poco per mano di un suo amico. Che ne dite?

Art. E che volete che dica?

Pal. Ma bisogna prendere qualche partito.

Art. E che partito volete prendere? Se si trovano dei matti, che mi vogliono bene, cosa ho da farci? È curioso mio padre! Io non ho mandato mai a chiamare alcuno... ah se potessi saper chi gli ha scritto, per bacco, vorrei... mi figuro di veder mio padre... come sarà imbestialito...

Pal. Figuratevi, io sono in un'agitazione, e dall'altro canto non saprei che farci. Ma... aspettate: io voglio con un mezzo termine andar dal Cavalier Savietti, per iscoprire se mai fosse egli che avesse scritto.

Art. Ah sarà stato il Barone.

Pal. Lasciatemi fare, almeno per iscoprire l'autore. Maledetti questi ficcanasi di Firenze! Nipote mia, non vi prendete pena per questo: potrebbe l'afflizione farvi del danno, lasciate fare, ci son io per voi; e poi vostro padre sta lontano. Per lettera non ci può far male: vado, e torno. (*parte*)

Art. Ci mancava questo! Ma tant'è; pareva, che il cuore me lo presagisse... Però, poco male; se mio padre fosse qui, avrei timore; ma finchè ha da sfogarsi a forza di lettere, non me ne dò pena. Prima, che io abbia da vederlo a Roma, saprò prender tempo, e se m'avvedo, che l'affare si mette al cattivo, mi rimarito, e vada come si sia. Tutto questo però non lascia di darmi rabbia...

SCENA TERZA

IL CONTE, *e detta.*

Cont. Signora Marchesa?
Art. Signor Conte?
Cont. È permesso?
Art. Si serva.
Cont. Posso?
Art. E perchè no?
Cont. Non incommodo? (*con ironia*)
Art. Che seccatura!
Cont. Mi ricevete con molta buona grazia!
Art. Nella stessa maniera, che voi vi presentate.
Cont. Temeva, che dopo una conversazione piacevole...
Art. Non incominciamo; io già sono di cattivo umore.
Cont. Lo credo.
Art. Perchè lo credete?
Cont. Perchè me ne sono avveduto nell'atto, che sono entrato; e perchè... perchè...
Art. Conte, già io sono stanca del vostro modo di parlare con me misto sempre di rimproveri, ed ingiurioso; sappiate, che forse tra poco sarò costretta di ripatriare, e che sicuramente mio padre colla sua severa rigidezza non vi darebbe luogo a proseguire le vostre smanie. Vi consiglio dunque a prendere il partito, che vi conviene, quello ciò d'incominciare a calmarvi, ed a rinunziare...

Con. Rinunziare! Io rinunziare!.. Eh! Marchesa, mi credete voi così stolido? Non aggiungete questo agli altri torti, che mi avete fatti, e che mi fate tuttora. V'intendo... capisco... ma giuro al cielo...

Art. Che giuro al cielo!

Con. Si, io sono cieco dalla passione. Ho a viva forza sinora riconcentrato nel mio cuore gl'impeti, che a ragione il mio affetto tradito lanciava in quest'anima.

Art. Ascoltate, mio caro Conte: voi mi dovreste a quest'ora conoscere. Le vostre grida non mi atterriscono. Se voi siete placido, placida mi troverete; se piangete, se vi smaniate, voi lo sapete, non per questo io spargo una lagrima...

Con. Lo so spietata... (*fremendo*)

Art. Se infine voi v'irritate, io non sono disposta a dar peso alle minaccie vostre, e molto meno a temerle. Ora proseguite pure.

Con. Ah! Che quell'aria d'indifferenza più mi strazia, che la stessa infedeltà! Artemisia, voi vi burlate male di me; non per questo sarete in istato di non dare orecchio alle mie parole.

Art. Dite: che volete da me?

Con. Che mai più non vediate il Contino Paolo.

Art. E chi siete voi, che me lo imponete?

Con. Quello che può esigerlo, perchè vi ama.

Art. E che? Siete voi solo ad amarmi? (*con indifferenza*)

Con. Qual maniera di rispondermi? D'insultarmi!...

Art. Pace, pace!... Io il Contino lo vedrò, e voi lo soffrirete. (*con disprezzo*)

Con. No. (*con rabbia*)

Art. Si; lo soffrirete.

Con. No, no. Se lo vedrò solo comparire avanti di voi, lo truciderò a' vostri piedi.

Art. Ah! Che non lo farete. (*come sopra*)

Con. Eh! Rispettate la mia disperazione: non mi ponete al cimento...

Art. Vi conosco, voi siete un'ottimo giovane, mi volete bene, vi riscaldate qualche volta, ma poi tornate in voi. In somma io farò quello, che mi pare, e voi sarete un'agnellino, che vi farete regolare con tutta docilità degna di voi. (*quasi beffandolo*)

Con. Ah che io non reggo! Marchesa, mi avete inteso... io vi parlo... ma già la luce dagli occhi miei è partita... Io più non vedo... quello, che vi dissi ve lo ripeto, e ve lo giuro. Artemisia, vi giuro, lo manterrò.

Art. Calmatevi, calmatevi.

Con. Lo manterrò. (*in furia parte*)

Art. Sembra impossibile: eppure tant' è. Quando quell'uomo piange, mi annoja, quando si pone in collera, mi muove le risa, nè posso darmi a credere, che sia capace di porre in esecuzione quello, che dice, ancorchè lo vedessi nell' atto stesso di eseguirlo. Sono tanto certa, che mi ama sino alla follìa, che non so dubitare della mia superiorità sopra di lui in qualunque circostanza.

Digitized by Google

SCENA QUARTA

D. PALIFORNIO, *e detta.*

Pal. Nipote?

Art. Cosa avete saputo?

Pal. Nulla; il Cavaliere è in campagna.

Art. Ed il Barone?

Pal. Il Barone era a pranzo fuori di casa; ma ora gli scrivo due...

Art. Avvertite di non offenderli; potrebbero essere innocenti.

Pal. Non dubitate, scriverò in modo da obbligarli a rispondermi, confessando qualche cosa, se sono rei.

Art. Avvertite...

Pal. Non dubitate, so ben io quel che faccio. Nipotina mia allegra, non vi affliggete per questo; in qualunque evento vi è Palifornio. (*entra*)

Art. Come ho convinto quest'uomo! Anch'egli sul principio voleva mostrare i denti, e col titolo di zio credeva di potermi imporre e sgridare a suo talento; ma ho fatto in modo che ora non muoverebbe un passo prima di domandarmene licenza.

SCENA QUINTA

FILIPPO, *e detta.*

Fil. È permesso, Marchesina?

Art. Che v'è di nuovo, Filippo mio?

Fil. Son venuto a riverirvi.

Art. Che novità? Voi non siete così liberale de' vostri favori.

Fil. Mi mortificate: già mi permettete che vi parli con libertà?

Art. Si, amico, come volete.

Fil. Il Conte...

Art. Non mi parlate del Conte.

Fil. Abbiate la bontà. Il Conte è nell'idea di sorprendervi col Contino.

Art. E perchè io temessi, ch'egli lo ammazzasse, manda voi da me... (*burlandosi di Filippo*)

Fil. No: in verità, ve lo assicuro...

Art. Si: manda voi; fingendo di volermi prevenire; acciò Paoluccio non venga. (*ridendo*)

Fil. Persuadetevi ch'egli non sa che sono venuto da voi, e che io, solo per evitare...

Art. Per evitare un omicidio venite ad informarmi dei progetti del Conte. Grazie.

Fil. Ma credetemi, che io acciò il Conte non sortisse in questo momento dalla camera sua, ho detto al servo di guardarlo a vista.

Art. Grazie tante, Filippo.

Fil. Ma dunque voi nol credete?

Art. Niente affatto.

Fil. Ma pure in parola di onore.

Art. Si, si, dunque sarà vero, ed il Conte sarà il carnefice del rivale avanti gli occhi miei.

Fil. Quando prendete la cosa in quest'aria di celia.

Art. Anzi sono inorridita.

Fil. Ma assicuratevi peraltro...

Art. Vi ripeto: grazie; vi son tenuta.

Fil. Quando è così, a rivederla signora Marchesa.

Art. A rivederci, Filippo mio.

Fil. (Anzi, tante grazie, padron mio... ed io con tutta la mia pazienza, fossi il Conte, scannerei prima essa, e poi il collegiale. (*da se, e parte*)

Art. Che baggiano! E si figurava, che io fossi tenera di pasta da dare udienza a questa finzione! Povero buon'uomo! Colla sua flemma se n'era venuto così a faccia pronta, sperando che io gli dicessi, che assicurasse il Conte, che Paoluccio non si sarebbe più accostato da me, che io tremava, inorridiva; sciocco!... Oh ecco appunto il Contino... Venite, venite.

SCENA SESTA

IL CONTINO PAOLUCCIO, *e detta.*

Paol. Son da lei.

Art. Che nuova così presto?

Paol. Presto! Sa ella quante cose ho fatto? Quando sono andato via di qui, sono andato a casa, e mi sono posto subito a pranzo.

Art. Così di buon'ora!

Paol. Noi che siamo assuefatti alla vita comune, andiamo in tavola al tocco. Ho mangiato pochissimo, perchè...

Digitized by Google

Art. Perchè?

Paol. Per lei.

Art. Per me!

Paol. Si, signora, mi pareva di vederla sempre avanti di me, e mi sembrava, che mi dasse soggezione.

Art. Caro Paoluccio! (Eppure capisco, che a lungo andare, costui mi annojerebbe.) (*da se*)

Paol. Dopo mi pareva di aver sonno; ma non ho potuto dormire, e standomi così sopra il sofà, ho fatto una sciocchezzola pensando a lei...

Art. E che hai fatto?

Paol. Si figuri... una ragazzata, una quartina di sonetto, che voglio fare, immaginando uno spettro in un sogno.

Art. (Ah questi sonetti mi annojerebbero se seguitassero!) (*da se*)

Paol. Lo vuol sentire? Cioè ascoltare, perchè... capisce?.. Sentire spiega la sensaziene del tatto.

Art. Come vuoi.

Paol. Mi perdoni. Ma ella oggi non mi pare che mi soffra di buon grado come al solito.

Art. Ti sbagli. Dimmi, dimmi la quartina.

Paol. È un'inezia. Scusi sa? È una bagattella.

Art. Non fà niente.

Paol. Là nelle oscure notti di Siberia, (*recitando*)

U' Pipistrelli girano per l'aria,
Spettro mi apparve colla faccia seria,
Giallastro, del color d'erba fumaria.

Art. (È curioso costui!) (*da se*)

Paol. Che le pare? È nerboruto? Se seguito? Se seguito così... dica... dica pure il suo parere; se sapesse, come rispetto i suoi sentimenti...

Art. Lo credo; ma in verità il principio è bello, e nuovo.

Paol. Veda, scusi la libertà...

SCENA SETTIMA

IL CONTE, FILIPPO, *e detti.*

Con. Eccolo là, non mi tenete. (*sulla porta non veduti, con voce soffocata*)

Fil. Per amor del Cielo, fermatevi Conte. (*ritenendolo*)

Paol. Mi dia una mano: senta come la semplice idea di ascoltare un suo sentimento accelera i moti del mio cuore.

Art. Scioccarello! (*dandogli la mano*)

Paol. Mi faccia grazia, lo senta. (*prendendo la mano ed accostandosela al petto*)

Con. Lasciatemi Filippo: ah scellerato... (*lanciandosi sopra ad essi, e ponendo la mano entro il soprabito in atto di prendere un'arme*)

Art. Alto là: che tentate? (*frapponendosi*)

Paol. Signora, mi raccomando a lei.

Fil. Fermatevi, per amor del Cielo.

Con. Levatevi, ch'io son cieco.

Art. Che cieco! Vedetemi: son io. Che avete? Che tenete ascoso? Un ferro; vibratelo contro di me; ma guardatevi di offendere chi è difeso da me.

Con. Da voi?... Difeso!... (*reprimendosi a forza*)

Art. Lo difendo: venite, Paoluccio. (*prendendolo sotto il braccio*)

Paol. Signora, mi raccomando.

Art. Addio, Conte. (*parte con Paoluccio*)

Con. Ah! (*getta un grido, e dandosi la mano sulla fronte, cade svenuto*)

Fil. L'avevo detto, l'avevo detto!

FINE DELL'ATTO SECONDO

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera nell'Appartamento del Conte.

FILIPPO, *indi* D. PALIFORNIO.

Fil. Non ci poniamo a sedere, se no il sonno ci vince. Ho dovuto vegliar tutta la notte per l'amico, di modo che il sonno mi percuote fortemente... ma per bacco! non sò come voglia finir questo affare; o il povero Bonfond impazzisce, o soccombe in una di queste convulsioni. Troppo gli dico, troppo fo; ma la passione lo ha convinto in una maniera... per verità, il Cielo me le perdoni ; ma quasi avrei avuto piacere, che il Conte questa mattina avesse messo in esecuzione la sua minaccia; perchè veramente si chiama insultare un povero innamorato.

Pal. Si può? (*di dentro*)

Fil. (Eccoti questo stolido di D. Palifornio.)(*da se*) Servitevi.

Pal. Filippo, vi son servo.

Fil. Riverito.

Pal. Il Conte dov'è?

Fil. Sopra il suo letto.

Pal. È incommodato?

Fil. Se lo vedeste, non sapreste decidere, se sia svenuto, dorma, o se sia morto affatto.

Pal. Davvero! Vi dirò, che son venuto espressamente per cercare in qualche modo di calmarlo, perchè alla stessa mia nipote rincresce moltissimo.

Fil. Scusatemi; ma la vostra nipote...

Pal. Avete ragione; ma voi non conoscete il fondo di quella giovine. Credete voi che ami quel ridicolo collegiale? V'ingannate. La maniera imperiosa del Conte, il tuono di superiorità, ch'esso si arroga, la picca, il puntiglio, e finalmente la collera fanno sì, che la mia nipote operi alle volte in una maniera un poco troppo forte.

Fil. Un poco troppo forte! Come? Dopo che io sono stato da lei a prevenirla di buona fede, con animo di evitar quella scena, burlarsi di me! Dirmi grazie? Ma senta. Grazie. Ma le giuro. Grazie. Con tutta la mia tolleranza era al momento di rispondere per le rime. Oh scusatemi, signor D. Palifornio, vostra nipote è una...

Pal. Si è vero, è un poco capricciosetta.

Fil. Che capricciosetta!... E una vera... cospetto, ve lo direi davvero il suo nome.

Pal. Via, caro Filippo, assicuratevi, che la nipote non ha cattivo fine nelle sue azioni, ed io per mie ragioni particolari di riguardo, e di tranquillità di famiglia voglio assolutamente, che il Conte, e mia nipote tornino in armonia. In quanto ad Artemisia vi giuro che neppure pensa più all'accaduto,

anzi, se io stesso non l'avessi trattenuta, sarebbe a quest'ora venuta da se medesima a parlare al Conte. Ditemi sarebbe possibile di parlargli?

Fil. Caro, è impossibile...

Pal. Ma favoritemi osservare un poco, se mai fosse in grado di vedermi: io procurerei...

Fil. Se volete, per servirvi anderò; ma in verità, ancorchè fosse in ottimo stato fo malvolentieri questa scoperta, perchè... no... no... vostra nipote si conduce male, e cerca assolutamente di far crepare questo povero galantuomo.

Pal. Vi prego guardare un poco, se fosse visibile, che circa ad Artemisia posso accertarvi.

Fil. Quando sia per farvi piacere, procurerò. (*entra, poi torna*)

Pal. Sono nella disperazione! Se giungono all'orecchio di mio Cognato queste scene, egli è capace di qualunque cosa, ed io a cui è stata affidata la sua figlia dovrò sentire tutto il peso de'suoi rimbrotti, e de'suoi gridi.

Fil. Caro D. Palifornio, perdonate. Il Conte non è possibile che veda; sta in una situazione, che fa pietà; è immerso in una specie di sonno, con un lamento, ed una smania che fa orrore. Io sono entrato, e sottovoce, per due volte ho proferito il suo nome senza che egli mi abbia ascoltato, onde...

Pal. Quando è così Filippo mio, prego voi al primo scanso favorevole di far le mie parti, e quelle di Artemisia.

Fil. Per me non dubitate.

Pal. Ve ne prego, caro amico: vado dalla nipote, e non mancherò di farle le ammonizioni le più forti. Ma voi ancora, ve ne scongiuro, adoperatevi; ho le mie ragioni, fatelo... ve ne sarò eternamente tenuto.

Fil. Lasciatevi servire.

Pal. (Questo è un uomo così freddo, che non spero nulla.) (*da se*) Filippo, mi raccomando a voi. (*parte*)

Fil. Non temete. Se aspetta, che io parli per sua nipote, vuol star fresco. Maledetta! Mi par di vederla sempre in atto di dirmi: vi sono obbligata, grazie, anzi; cacciarmi con buona maniera come se fossi stato un mezzano mandato a bella posta dal Conte.

SCENA SECONDA

IL DOTTORE GIROLAMO, *e detto.*

Dott. Occorre nulla?

Fil. Siete qui di nuovo!

Dott. Si: son quà. Ho inteso, che il Conte sia nuovamente incommodato, e perciò son venuto a vederlo, ed a prestargli la mia assistenza.

Fil. Vi siamo tenuti; ma vi siete incommodato inutilmente, perchè il Conte mi ha detto espressamente che non voleva mai più medico.

Dott. Poco male: io ho fatto il mio dovere. Quello, che è sortito di qui, era lo Zio della Marchesina?

Digitized by Google

Fil. Appunto.

Dott. Approposito: benchè voi mi abbiate voluto far un mistero, ho saputo tutto.

Fil. Me ne rallegro. (Curiosità insolente!) (*da se*)

Dott. Il rivale è un giovine quasi mentecatto, che sortì dal Collegio di Siena, e che si trova qui di passaggio per tornare in patria. Egli è di Verona; si chiama il Contino Paolo Mancapoco; è obbligato trattenersi qui; perchè il suo Pedagogo, che doveva accompagnarlo nel viaggio, è caduto malato. Onde, vedete bene, che ho saputo tutto, e più anche di quello, che potevate dirmi.

Fil. Evviva! Siete eccellente per informarvi de' fatti altrui, che non vi appartengono.

Dott. Bravo Signore! Sempre allegro, sempre scherzevole. (*si sente suonare un campanello dalla camera del Conte*)

Fil. Permettetemi. Il Conte vuole qualcuno.

Dott. Verrò anche io.

Fil. Dispensatevene, vi prego: egli soffrirebbe vedendo altri che me.

Dott. Basta: in un caso io son qui.

Fil, Bene, bene. (*entra*)

Dott. È specioso questo uomo! Colla sua lentezza non manca di dire i suoi frizzi con sarcasmo. Credeva che io non avessi potuto indagare chi fosse questo rivale del povero Conte? Subito l'ho saputo. Io ho dieci o dodici amici qui in Città, che sono curiosi mille volte più di me, e che sanno, se entra una

mosca in Firenze: dov'è nata, in quanti luoghi è stata, e quanta parentela ha nel mondo.

SCENA TERZA

IL MARCHESE GUGLIELMO, *e detto.*

Mar. È questo l'appartamento del Conte Bonfond?

Dott. Si signore. Ella chi è?

Mar. Sono un Forastiere.

Dott. Di dove?

Mar. Romano.

Dott. È molto ch'è qui?

Mar. Ma, Ella è il conte?

Dott. Non signore; io sono il medico Dottor Girolamo Ferrante, che sono qui a causa di un'incommodo del Conte?

Mar. È malato il Conte?

Dott. Sicuramente.

Mar. Mal serio?

Dott. Oibò: incommodi suoi soliti per amore, e gelosìa.

Mar. (Eccoci al punto: l'Amico mi ha detto il vero: io fremo.) (*da se*)

Dott. Parmi che ella sia preoccupata? Ha qualche affare qui in Firenze.

Mar. Oibò.

Dott. Ma (se è lecito) dunque perchè è venuto?

Mar. Scusatemi, signore; ma la vostra curiosità parmi un poco avanzata.

Digitized by Google

Dott. Mi perdoni: permetta: il suo nome?

Mar. Ella non può conoscermi; il Conte neppure, onde è inutile, che io lo dica.

Dott. Ma pure?

Mar. È inutile...

Dott. Ella è Negoziante?

Mar. Ma questo incommodo del Conte gl'impedisce di ricevere? Non ha nessuno in casa passar l'ambasciata?

Dott. Il servo sarà andato per qualche commissione. Circa il Conte è inutile, che ella speri parlargli. È sopra il suo letto preso da convulsioni, non si pasce, che di smanie e di rimembranze amare delle infedeltà di quella frasca di donna, che egli adora.

Mar. Ma chi è questa donna, di cui voi parlate con tanto disprezzo?

Dott. Cioè, non sono io, che ne parlo così, è tutta Firenze. A proposito è una vostra compatriotta.

Mar. (Io sento una bile, che sarei capace di ucciderc mia figlia colle mie mani.) (*da se*)

Dott. Forse la conoscerete: una bella Donna, ch'è qui con uno stolido di Zio. Alla figura non v'è male, ma è un pezzo di carne cattiva a quel che sento.

Mar. Ma che ha fatto?

Dott: Che ha fatto! Ha fatto impazzir questo povero diavolo del Conte, ch'è conosciuto per il più onesto, ricco, e brav'uomo della terra.

Mar. È così veramente?

Dott. Almeno questa è la voce di Firenze. Ma voi la

conoscerete questa Donna: è vedova di un certo Barone, di cui non mi ricordo il nome, che, dicono, le sia morto otto, o dieci giorni dopo averla sposata; dicono, ch'essa si fingesse cagionevole di salute, e che il buon melenso di suo padre le abbia fatto fare un viaggio.

Mar. Ma voi come lo sapete, Signore?

Dott. Io non so niente, perchè non mi intrigo de' fatti altrui: così dicono pubblicamente.

Mar. Pubblicamente! (Or ora mi si spezza una vena.) (*da se*)

Dott. Fatemi grazia, questo Marchese di Monte d'Oro in Roma cos'è? Ha, o non ha? È Marchese da burla, o davvero?

Mar. Ma... credo che sia un nobile come gli altri, e che abbia quanto basta a formare un ricco possidente.

Dott. Si! In Firenze dicevano il contrario.

Mar. E chi lo diceva?

Dott. L'ho sentito dire. Credo però, che si deduca dal vedere una femmina, che fa delle ragazzate, che si fa ciarlare, senza marito, e con uno zio, che potrebbe essere, che non lo fosse. Un padre che la manda così, deve essere o un birbante, o un melenso. Che ne dice ella?

Mar. Eh... cioè... se la figlia fosse stata veramente incommodata... se la sua condotta fosse stata savia...

Dott. Allora sarebbe stata un'altra cosa. Ma dica; ella li conosce questi Monte d'Oro?

Mar. Se è veramente lo zio, dovrei conoscerlo di vista.

SCENA QUARTA

FILIPPO, *e detti.*

Fil. Pover'uomo!

Dott. Come sta?

Fil. Sembra impazzito, appena connette.

Mar. Non siete voi il signor Conte di Bonfond?

Fil. No, Signore: sono un suo intimo amico.

Mar. Non sarà possibile vederlo?

Fil. Come volete che possa ascoltare alcuno? È fieramente incommodato da convulsioni.

Dott. Già questo Signore è informato di tutto.

Fil. Avevate premura di parlargli?

Mar. Si, veramente, aveva necessità di tener discorso con esso.

Fil. Il vostro nome?

Dott. (Ora saprò il nome.) (*da se*)

Mar. Sentite; io non ho il bene di essere conosciuto dal signor Conte.

Fil. Dunque è inutile che lo diciate.

Dott. (Ho capito: dev'essere un'avventuriere, che viene a cercar qualche sussidio. Ha saputo che il Conte è ricco.) (*da se*)

Mar. Ma se credete, tornerò più tardi, sperando che il Conte sia in miglior stato.

Dott. (È insistente.) (*da se*)

Fil. Come vi piace: forse da qui a due, o tre ore potrete parlargli.

Mar. Dunque tornerò in Locanda a riposarmi, essendo pochi momenti, che sono giunto da Roma: scusatemi, sapreste qual sia l'appartamento della Romana, della quale mi parlava questo Signore?

Dott. Se vuole, le servirò io di guida. (Vuò sapere come si chiama costui.) (*da se*)

Mar. Perdonate. A quest'ora sarà in casa la ragazza?

Fil. Senza dubbio.

Mar. Dunque rimetterò ad altro momento la mia vista.

Dott. (Vuol sussidio, non v'è dubbio.) (*da se*)

Fil. E perchè non volete vedere una bella giovane?

Mar. Conosco solamente lo zio... un poco... così di vista.

Dott. Se vuol trovare lo zio solo, quando torna quest'oggi, la Signora è partita sicuramente per la sua solita trottata alle Caseine, ove sono i suoi spasimati, e lo zio rimane in guardia della casa.

Mar. (Che lingua d'Inferno!) (*da se*) Profitterò della notizia, e tornerò secondo quello, che mi avete suggerito. Vi resto servo, Signore.

Fil. Mio Padrone.

Dott. Vengo con lei ancor io. La servirò da Cicerone per le strade di Firenze. (Voglio sapere il suo nome.) (*da se*)

Mar. Grazie, grazie.

Dott. È stato altre volte in Firenze?

Mar. Due altre volte.

Dott. Ebbene avrò il piacere di fare almeno le scale in sua compagnìa.

Mar. Non so che dirvi: siete troppo buono. (Costui benchè maldicente mi servirà a qualche cosa.) (*da se*)

Fil. (Maledetto medico!)

Mar. Vi saluto di nuovo: ci rivedremo più tardi. (*a Filippo*)

Fil. Vi son servo.

Dott. (Voglio sapere il suo nome credessi da crepare.) (*da se*) Sono con lei. (*parte il Marchese, ed il Dottore*)

Fil. Questo Forestiere all'aspetto mi sembra un'uomo che abbia qualche cosa di misterioso nel suo interno. Da quelle sue domande, dal modo di presentarsi... volesse il Cielo che parlasse al Conte di qualche affare, che lo interessasse, e lo distraesse così da questa passione sfrenata! Oh che sorta di sonno provo io! Se fossi certo, che l'amico non mi cercasse, anderei a pormi un poco sul letto, perchè veramente i miei occhi non vogliono stare aperti.

SCENA QUINTA

IL CONTE BONFOND, *e detto.*

Con. Tutti mi abbandonate. (*con fisonomìa contrafatta, pallido, e mostrando fissazione*)

Fil. Cosa dite! Son qui.

Con. Ah! Si: sei tu il solo, caro, che compatisci le mie debolezze.

Fil. Eh via: fatevi coraggio. Coraggio.

Con. Coraggio! È vero vi vuol coraggio, e l'avrò. Me lo consigli?

Fil. Di cuore. Sapete? È venuto un forastiere, che vi voleva parlare

Con. Lo conosci?

Fil. No; nè voi conoscete lui, nè egli conosce voi. Ritornerà fra poco.

Con. Oh Dio! (*sospirando*)

Fil. Sollevatevi; non rinnovate col pensiero le cause della vostra melanconìa.

Con. Siedi, Filippo, chè io mal mi mi sostengo in piedi. (*siedono*)

Fil. Vedete, come vi riduce la vita, che fate?

Con. È vero... la vita... la vita, che fo è quella, che mi riduce così.

Fil. Dunque... (*sbadigliando*)

Con. Dunque convien finirla. Ma da uomo, che sa troncare in modo le cose, come deve, e dopo essere per qualunque strada siasi, giunto a farsi credere degno di stima, non di disprezzo. È vero?

Fil. Sicuro. Bisogna però eseguire quel, che si dice. (*dando segni di sonnolenza*)

Con. Lo farò, e tanto più lo farò, perchè tu stesso, che sei placido, fuor di passione, ed amico mio, tu stesso me lo consigli.

Fil. Sicuro. (*incominciando ad addormirsi*)

Con. Perchè infatti un uomo di onore non deve essere vilipeso. Non è vero?

Fil. Sicuro... (*come sopra*)

Con. E quando un uomo non teme la morte, può far tutto: ogni passo gli è facile; vince ogni ostacolo. Tutti gli eroi non furon tali che obliando questo vile interesse della conservazione di un'avanzo di vita. Non è vero?

Fil. (*non risponde vinto dal sonno*)

Con. Avanzo di vita, in cui non si brama, che quello, che ottenuto non si cura. Non pensate così anche voi? (*con voce alta*)

Fil. Si... sicuro... (*scuotendosi un poco*)

Con. Purtroppo è così. A che serve il vivere, caro Filippo? Acciò gli occhi vedano quello che l'anima abborre: acciò le orecchie ascoltino parole, che inorridiscono: ed acciò un cuore a frequenti colpi sostenga un'odiosa vita per paventarne ognora.

Fil. (*come sopra, dormendo, non darà affatto ascolto al Conte, che parlerà da se come forsennato*)

Con. Si. Un uomo signor di se stesso può, se il dovere l'esiga, abbreviarsi la vita... forse togliendomi giorni di esistenza, mi toglierò giorni di pene... se pria la vendetta, poi la morte ottengo, io pago a vil prezzo con pochi momenti di vita un tanto bene. Nò? Non è vero? Si. Così è. (*dando un colpo forte sulla tavola in entusiasmo*) Chi muore vendicato, muore felice.

Fil. Felice... sicuro! (*balzando in piedi*)

Con. Lo credi? (*afferrandolo pel braccio*)

Fil. Credo.

Digitized by Google

Con. Di certo?

Fil. Certamente.

Con. Dunque sia così. (*parte risoluto*)

Fil. Così sia... non ho capito nulla. Ho detto di sì per non farlo montare in collera. Il sonno mi ha vinto; se non vado a dormire, io muoro. (*parte*)

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Camera nell'appartamento della Marchesa.

LA MARCHESA ARTEMISIA *sola, indi il* CONTINO PAOLUCCIO.

Art. Povero Conte! A quello, che mi ha riferito mio zio, il suo stato era da far pietà. Da un canto io lo compatisco, ma dall' altro, perchè si arroga egli il dritto di volermi commandare, di esigere che io sia a lui soggetta senz'aver nessun titolo, che lo autorizzi a questo? È vero: gli ho detto una volta, che l'amavo, che mi piaceva, che l'avrei amato sempre; ma che per questo? Devono dirsi, e mantenersi queste cose dalle donne come voti, e obbligazioni eterne! Vero è altresì, che il Conte mi ama, e che io abuso del suo amore, e che lo contracambio male, ma...

Paol. Son sicuro?... Potrei... (*affacciandosi alla porta*)

Art. (Costui ancora ha incominciato ad annoiarmi.) (*da se*) Cosa venite a fare?

Paol. Il Conte non v'è?

Art. Via: entrate, che volete?

Paol. Son venuto a riverirla di nuovo.

Art. Ma, caro mio, in un giorno sarete venuto venti volte.

Paol. Ma ella mi disse jeri, che non le feci, che sole

sette visite, che più veniva, più piacere le dava; onde nella giornata di oggi se non fosse stata quella combinazione funesta del Conte, mi era deciso per contentarla venire qua da lei almeno...

Art. Settanta volte.

Paol. Più poteva.

Ar. Vi sono obbligata; ma bisogna interpretar le cose con una certa discrezione. Questa è un'ora dopo il pranzo in cui le visite non si fanno.

Paol. Ma siccome per me questa è quasi ora di cena, perciò veda bene.

Art. Sarà come volete; ma in tal caso potreste andare a far le visite ne'collegj, ove fanno la vita come voi.

Paol. Dunque vuol che me ne vada?

Art. Sì: a quest'ora gradisco essere in libertà per fare la toletta prima di andare al passeggio.

Paol. Oh Dio! Che funesto annunzio! Si accerti sull'onor mio che questa sua, direm così, repulsa mi eccita quasi le lacrime.

Art. Eh figlio caro, non incominciamo; sappiate, che io non posso sentir piangere. (Già mi ha annoiato senza le lagrime, se incomincia il pianto son disperata.) (*da se*)

P.aol. Dunque mi comanda...

Art. Che mi facciate il favore di lasciarmi in libertà.

Paol. Pazienza! (*singhiozzando*) Peccato! Aveva terminato quel sonetto.

Art. Lo sentirò in altra occasione, ma per ora andate via.

Paol. Ma per me non si prenda soggezione.

Art. Caro bene, mi obbligherete dunque a dirvi chiaramente che mi annoiate, e che voglio che ve ne andiate?...

Paol. Come! Quali accenti! Oh Dio! Se potesse immaginare cosa provo! Oh che angoscia!

Art. Caro, sbrigatevi.

Paol. Come comanda, obbedisco.

Art. Bravo, così va bene.

Paol. Va bene allorchè parto? Felice partenza se può esserle grata. Mi scusi, mi presenterò in miglior punto. Perdoni, signora, che sgorgano le mie lacrime in un co' sospiri senza il concorso della volontà.(Mi sento comprimere il cuore:sono all'apice della desolazione.) (*da se, e parte*)

Art. Questo sciocco mi era già caduto di grazia, ma le sue lagrime, le sue ridicole smanie hanno terminato di farmi concepir per lui tutta la più grande antipatìa. Alla fine il Conte, bisogna dire il vero, piange con nobiltà, è un uomo da far passione: se non avesse il difetto di montar in collera, di parlare con un tuono da padrone, sarebbe il più caro giovine di questo mondo. A pensare alle lagrime del Collegiale mi vien da ridere. Oh voglio andare ad ordinare alla mia donna di prepararmi la toletta per sortire: non facciamo più tardi... sollecitiamo. Margherita? (*entra chiamando*)

SCENA SECONDA

IL CONTE *di* BONFOND, *indi* ARTEMISIA.

Con. Oh come la vista mia vacilla! E perchè le mie idee si confondono? Eterno Iddio, qual freddo io provo, quale gelato sudore mi gronda dalla fronte, mentre nel mio interno ardono fiamme divoratrici! Dunque in questo istante dovrà il mio braccio troncar la mia vita, e quella di colei che adoro? Ed avrò io il coraggio... sei tu forse, mano eterna del Cielo, che reggi ancor i pensieri miei! Qual voce mi consiglia?... Infelice, che risolvo?...

Art. Conte, voi quì? E qual nuova? (*il Conte resterà cogli occhi fissi sul suolo nella più grande sorpresa, ed avvilimento, tremante, e confuso*) Conte? (oh Cielo come il suo volto è cambiato, come il suo pallore, e quel suo sguardo fanno pietà) (*da se*) Conte, che fate? Rispondete. Voi tremate? In quale stato voi siete? Conte, che avete? Parlate, vi prego, Artemisia ve lo chiede, e non potrà ottenere di ascoltar neppur la vostra voce?

Con. (*prorompendo in un pianto, che gl'impedirà di parlare*) Mar...che...sa...per...dono...

Art. (Qual pianto diverso dal solito, è questo? Quale opposto effetto produce in me!) (*da se*) Conte, che dite? Io non v'intendo.

Con. Ah ecco, Marchesa, a'vostri piedi uno scellerato, che chiede il vostro perdono, ma non lo merita...

Art. Alzatevi, per pietà, ve ne scongiuro.(*confusa*) (Qual tuono più dolce ha in questo giorno la sua voce.) (*da se*)

Con. No, Artemisia, queste due fonti, che sgorgano abbondanti dagli occhi miei, tratte non sono dalla brama d'interessarvi a mio favore. Miratemi nel volto, distinguete in me non un'amante, che chieda amore, ma un reo, che implora solo il perdono.

Art. Cosa dite! (Quale insolito effetto fanno in me queste sue parole!) (*da se*) Ma alzatevi, per amor del Cielo, spiegatevi: (*dandogli la mano per sollevarlo*)

Con. Artemisia, questa mano che tu stringi, era armata per la tua, e la mia morte; perdona l'eccesso di una smoderata passione, che vedi a quale stato mi riduce di debolezza ed avvilimento. Amore non già, chè più degno non ne sono; ma perdono, mia cara. (*tornando ad inginocchiarsi*)

Art. (Oh Dio! Io non reggo. Artemisia, e dove sei? E son lagrime queste, che mi grondano?) Conte, sorgete. (Artemisia, che fai? Oh Dio! Quale insolito moto!)

SCENA TERZA

FILIPPO, *e detti.*

Fil. (*dopo aver fatti pochi passi*) È permess... (*vedendo Artemisia, ed il Conte insieme tornerà indietro senza parlare*)

Art. Chi è? Chi entrò?

Con. Cielo, che fù? (*alzandosi in fretta*)

Fil. Era io: non temete. Conte, vi è quel forestiere, che vi attende, venite, deve parlarvi di affare di gran premura.

Art. (Giunse opportuno. Io vacillava.) (*da se*)

Con. Sono con voi. Mar...chesa. (*accostandosi ad essa*) Per...donatemi, perdo...natemi. (*parte piangendo*)

Fil. (*da se*) (Ho fatto un cattivo officio.) (*parte*)

Art. Ove sei, Artemisia? Qual nuova sensazione provò il tuo cuore! Quelle lagrime che non sortivano a stille, spremute dall'espressioni amorose; ma che grondavano a guisa di torrenti, quella voce sommessa, quel volto avvilito come mai hanno scossa l'anima mia! Giudizio, Artemisia. Si esca. Vorresti incominciare a soffrire quel, che hai fatto provare agli altri?... Solleviamoci, divertiamoci.

SCENA QUARTA

DON PALIFORNIO, *e detta.*

Pal. Nipote, sai? Ho avuto, risposta ai due biglietti, e certamente nessuno di essi ha scritto a tuo padre.

Art. Davvero?

Pal. Sicuramente.

Art. E dunque chi sarà stato?

Pal. Come vorreste indovinarlo? Ma basta: col tempo si scoprirà tutto.

Art. Zio, a rivederci.

Pal. Dove vai?

Art. Voglio uscire.

Pal. Così di buon'ora!

Art. Si: oggi voglio sollecitare. (Convien divagarsi.) (*da se*)

Pal. Dunque divertiti.

Art. Addio. (Oh Cielo! Come il mio cuore è agitato! Andiamo.) (*entra*)

Pal. La nipote ha fretta di uscir di casa; chi sa quali pazzie ha in progetto di fare. Veramente è un poco capricciosa; ma il di lei padre è curioso; si lagna tanto, e vi sono migliaja di donne peggio assai di sua figlia. Alla fine si sà: le donne sono tutte fatte per far impazzir gli uomini. Mi ricordo appunto quando il mio signor cognato facea all'amore colla buona memoria di mia sorella, era continuamente in gelosìe, in liti, in diavoli; eppure l'ha sposata, e l'ha creduta sempre un modello di saviezza.

SCENA QUINTA

IL CONTINO PAOLUCCIO, *e detto.*

Paol. Mi scusi, posso entrare?

Pal. Padron mio, signor Contino.

Paol. La signorina è sortita?

Pal. Appunto.

Paol. Io sono venuto da lei per una ragione, e per una grazia, alla quale non mi deve dir di no.

Pal. Ove posso servirvi...

Paol. Mi ascolti: perdoni già l'incommodo, mi scusi...

Pal. Servitevi con libertà.

Paol. Avrà veduto, che la sua signora nipotina pareva che avesse concepito per me... concepito un certo affetto.

Pal. Non so: vedevo, che vi faceva delle buone grazie.

Paol. E anche di più; si figuri, ha accettato un mio sonetto: mi diceva mille cose tenere.

Pal. Ebbene?

Paol. Tutto ad un tratto mi ha oggi parlato di un tuono diametralmente opposto. Io gli assicuro... (*singhiozzando*) son caduto nell'abisso della desolazione. Mi sento fare un male quì sotto la seconda costula, un male, che mi ha costretto piangere sinora; quando una voce incognita mi ha ispirato di venir da lei.

Pal. A che fare?

Paol. Acciò interceda.

Pal. Signore, voi scherzate: io non entro in questi affari.

Paol. Se ella vuole, può.

Pal. Ma, signor Contino, per chi mi avete preso? (Or vedi se tutti hanno da venir davanti a me!) (*da se*)

Paol. Non monti in collera, perdoni. Ho creduto di far bene. Io son venuto quasi trasportato da una forza invisibile.

Pal. Or bene, la stessa forza invisibile sia quella, che

vi riconduca a casa vostra; perchè vi sbagliate assai se credete...

Paol. Il Cielo me ne guardi. Per carità non si affronti. Dunque crede, che non vi sia rimedio?

Paol. Per me non so nulla, se volete parlare colla mia nipote, quando sarà tornata siete il padrone, vi conosco per un galantuomo; ma in quanto a me, voi pensate male, se supponete, che parli di tali materie alla mia nipote.

Pal. Dunque mi consiglia a tornare a parlare ad essa?

Pal. Fate quel, che credete.

Paol. Eh, caro signore, qualche cosa bisogna che faccia, se no vado a morir dal male, che mi sento nell'interno.

Pal. (Ma costui è curioso!)

Paol. Farò dunque come ella dice! Mi perdoni, mi scusi, la prego, non dica nulla che io sono stato da lei, sono mortificato di averle recato incommodo.

Pal. Non è niente. In altre cose ove io possa servirla mi commandi pure.

Paol. Gli resto servo: scusi un povero giovine in passione: tornerò più tardi. (*quasi piangendo parte*)

Pal. Per bacco! Che io abbia la virtù di attirare a me tutti i capi d'opera? Ma può darsi idea più ridicola di volere che io facessi da mezzano a'suoi amori! Avesse almeno parlato di matrimonio. Ma no, interceda... Questa è veramente cosa da porsi in una commedia. Quella pazza di mia nipote met-

tersi con un ragazzo... figuratevi! Costui anderà dicendo da per tutto, ch'è stato amante di Artemisia.

SCENA SETTIMA

FILIPPO, *e detto.*

Fil. Sig. D. Palifornio, siete solo?

Pal. Si, amico.

Fil. Ma di certo?

Pal. Senza dubbio. Perchè?

Fil. Aspettate un momento; chè ora torno.

Pal. Ma per far che?

Fil. Attendete un momento, e lo vedrete.

Pal. Ma pure?

Fil. Fatemi grazia, non vi movete di qui per un'istaute. (*parte*)

Pal. Eccoti un'altro più specioso ancora del primo! Aspettate, attendete, un momento, non vi muovete, e perchè ? Il perchè non si può sapere. Questa è una fatalità. Oggi tutte toccano a me. Io sarei stato quì due ore senz'aver volontà di andar altrove: ora che mi ha detto di non muovermi, parmi star sulle spine. Filippo avesse voluto burlarmi?...

Digitized by Google

SCENA SETTIMA

FILIPPO *col* MARCHESE GUGLIELMO, *e detto.*

Fil. Sig. D. Palifornio, questo Signore brama vedervi.

Pal. Oh ! Cognato mio ! (*va ad abbracciarlo*) Come ! Qui voi!

Mar. Si: eccomi in Firenze.

Fil. Vi lascio in libertà; vado dall'amico.

Mar. Vi raccomando: fate che il Conte mantenga la sua parola.

Fil. Non dubitate. (*parte*)

Pal. Marchese, ditemi: giungete da Roma in questo arnese ?

Mar. No: è qualche ora, che sono in Firenze.

Pal. Che! Siete andato in qualche altra locanda?

Mar. E volevate , che io venissi a smontar qui , e che avessi cuore di abbracciar mia figlia prima di aver prese informazioni del modo con cui si parlava di essa in Firenze ? Dopo che il Cavalier Roberti da me per lettera interrogato...

Pal. Il Cavalier Roberti!

Mar. Mi ha scritto con verità la condotta , che teneva mia figlia, e le ciarle, che si facevano sopra di essa?

Pal. E che ciarle si fanno?

Mar. Che ciarle! Eh? Non mi fate mancare alla risoluzione che ho fatto, di non alterarmi, e di non fare pubblicità. Si, appena giunto ho trovato persone,

che senza conoscermi mi han lacerata l'anima parlando con tutta la più grande disistima della mia figlia.

Pal. Non capisco come...

Mar. Voi non capite, perchè siete un buon' uomo, che vi fate trascinar pel naso da chicchesia.

Pal. (Oggi è giornata mia!) (*da se*) Ma alla fine vostra figlia cosa ha fatto?

Mar. Cosa ha fatto? Innamorare un giovine: permettergli che ne'suoi viaggi la segua: alloggiar nella medesima locanda! E voi non vi siete opposto!

Pal. Volevate, che io impedissi ad un forastiore, che mi sembra un galantuomo, che non viaggiasse come gli pareva, e non alloggiasse a suo piacere?

Mar. Voi non sapete vivere al mondo. E dopo aver reso quest'uomo frenetico per amore, comprometterlo, e ad ogni istante cimentarlo? La scena accaduta giorni indietro in via de'Servi con quel militare; l'affronto, che fu fatto dal Conte a mia figlia nel pubblico Casino, mentre essa si beffava di lui con altri cicisbei, l'insulto nel teatro, che ho saputo nel giungere in Firenze, la tragedia infine, che doveva accader questa mattina medesima qui in casa, se per fortuna non veniva prodigiosamente impedito... Che dite? Non sono cose queste bastanti a compromettere una giovane, a strappar l'anima di un padre, che conosce l'onore, ed a meritare (permettetemi) ad uno sciocco di zio tutti i più forti rimproveri, le più amare lagnanze?

Pal. (Questa scena me l'attendeva.)(*da se*) Ma che doveva io fare? Voi che farete?

Mar. Se dovessi dare orecchio al mio naturale caldo, gran belle scene vedreste. Ma la prudenza mi ha consigliato diversamente: ho già fatto il mio piano, ed in poche ore, che sono in Firenze, non mi sono occupato che di questo.

Pal. Ma pure...

Mar. Ringrazj il Cielo mia figlia, che non voglio che in questa città, ove regna la curiosità de' fatti altrui, accadano delle cose da far parlar troppo. Ma si guardi, se mi sbaglio in ciò, che ho presagito, e se l'affare non termina come mi sono proposto.

Pal. Dunque volete...

Mar. Non v'intrigate di ciò. Sappiate solo che non voglio che diciate nulla ad Artemisia del mio arrivo, se non quando io stesso vi farò dire di palesarglielo. Guardatevi dal dar segni di disgusto, e dal riprenderla. Lasciate a me questo incarico.

Pal. E che debbo fare?

Mar. Nulla: saprete, quando sarà tempo, le mie risoluzioni.

Pal. Ma sarebbe stato bene...

Mar. Sarebbe stato bene, che io non l'avessi mai affidata a voi.

Pal. Ma, Guglielmo...

Mar. Scusate. Non mi fate alterare: ho bisogno di quiete: purtroppo il mio animo sarebbe disposto a montare in collera, lasciate, che io mi ritiri. Non vo-

glio farmi trovar qui da mia figlia; chè impedirebbe questo incontro tutti i miei disegni.

Pal. Dunque non devo saper nulla?

Mar. Lo saprete a suo tempo. Fra poco ci rivedremo. (Ah! Chi mai mi ha tentato di affidar mia figlia a questo sciocco!)

Pal. Ma in somma qual'è il vostro progetto?

Mar. Lo vedrete.

Pal. Perchè non volete dirmelo?

Mar. Perchè voi non intendete nulla.

Pal. Ma come!...

Mar. Si, giacchè volete ch'io ve lo dica. Siete uno stolido, non sapete quello che vi fate, e non sapendo regolar voi stesso, molto meno sapete dirigere chi dipende da voi. Mi avete capito? Addio. (*parte*)

Pal. Si poteva dare una strapazzata ad un cane peggio di quella, che ha favorito a me il mio signor cognato? Ma che volete che io gli dicessi? Piuttosto, che darmi il fastidio d' inquietarmi, mi farei battere come un asino. Ritiriamoci in camera, e vediamo che bel ripiego prenderà questo grand'uomo. Tutte hanno da toccare a me! Tutte a me!

FINE DELL'ATTO QUARTO

Digitized by Google

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Camera della Marchesa.

LA MARCHESA *sola, indi* FILIPPO.

Art. Non posso togliermi dalla mente la fisonomia del Conte, il tuono docile di sua voce, quelle lagrime così copiose, e quell'aria di sommissione, e di avvilimento. Quell' istante per me è stato un colpo di fulmine, il mio cuore ha provato una sensazione affatto nuova, parmi essere divenuta un' altra da quella che io era. Una pietà, una tenerezza mi ha fatto, che non saprei spiegare a me stessa. Bisogna stare in guardia: par che il mio cuore voglia rubarmi la mano.

Fil. Signora, eccomi a prendere i vostri commandi.

Art. Che v'è di nuovo?

Fil. Si parte.

Art. Partite? E per dove?

Fil. Per Vienna.

Art. Per Vienna! E qual nuova improvvisa!

Fil. Il padrone parte, ed io...

Art. Chi? Il Conte?

Fil. Affare di somma importanza e repentino l'obbliga a lasciar sull' istante questa città per recarsi colà al più presto possibile.

Digitized by Google

Art. E quando partite? (*estatica*)

Fil. Fra pochi momenti.

Art. Dite da senno? (*restando sorpresa, e pensierosa*)

Fil. Mi fate torto a dubitarne. Se mi permettete, vi leverò l'incommodo, avendo varie cose a disbrigare. Ricordatevi di Filippo, e comandate. (*in atto di partire*)

Art. Ma... come...(oh Dio! Che terribile effetto fa in me questa nuova) (*da se*) Ma... perdonate: non è possibile che il Conte parta... Mi avrebbe pur detto qualche cosa. Verrà, spero, a congedarsi.

Fil. Vi dirò; credo che voglia risparmiarsi il rammarico di far le partenze con oggetti , che l'hanno interessato, e che non deve veder più.

Art. Non deve veder più?...E già... certo, che sarebbe difficile l'incontrarci di nuovo...(Dove son io? Qual particolare emozione provo nell'animo!) (*da se*)

Fil. Dunque, se mai non venisse il Conte in persona , gradite per mezzo mio i suoi complimenti.

Art. Non verrà dunque?... Ma io verrò adesso da lui.

Fil. Signora, se volete, siete la padrona; ma egli è fuori di casa: è andato a far qualche visita di congedo.

Art. Ed è deciso partire senza vedermi!... (Sento una smania, un moto...) (*da se*) Bene; non so che dire, fate buon viaggio. (*reprimendosi con gran forza*)

Fil. Grazie, signora Marchesa: ricordatevi de' vostri servi, e non siate avara de' vostri comandi. (*le bacia la mano*) (Godo in verità di vederla penare; se lo merita.) (*da se, e parte*)

Art. Ma perchè?... Fosse una finzione!... Ah che purtroppo l'ho io ridotto in istato di disperazione! Quel suo aspetto, quella voce cambiata, quegli occhi abbattuti avevano ben qualche causa. Oh Dio! Oh Dio! Come questo colpo mi pone in orgasmo! Artemisia, e tu soffrirai, che si dica, che il Conte ti ha abbandonata?... Ah poverino! Ne ha ben ragione, mi amava tanto, ha tanto sofferto per me, che l'ho ridotto alla morte. Ah! Non è possibile... io mi sento qualche cosa nell'interno a cui non reggo... Non dover mai... Questo non sarà...

SCENA SECONDA

IL CONTINO PAOLUCCIO, *e detta.*

Paol. Mi perdoni, mi perdoni: non son io, è la passione, che guida il mio piede.

Art. Oh andate! Non ho tempo da perdere con voi.

Paol. Ascolti i miei lamenti, abbia compassione di un individuo perduto per lei.

Art. Andate vi dico, non mi annoiate.

Paol. So che merito rimprocci, perchè ella mi aveva vietato di venir con questa frequenza, ma...

Art. Mi obbligherete a ritirarmi.

Paol. Almeno la prego, giacchè non vuole ascoltarmi, legga queste due righe. (*le da tre, o quattro fogli scritti in tutte le parti*)

Art. Che volete che io ne faccia!... Non ho questo tempo... (*con ismania*)

Paol. Sono parte in prosa, e parte in versi, come me li ha dettati amor lagrimoso. Si degni, li legga.

SCENA TERZA

DON PALIFORNIO, *e detti.*

Pal. Marchesina? (*di dentro*)

Art. La voce del Conte!

Paol. Il Conte! La vita, mia Signora, mi asconda, mi salvi. (*spaventato*)

Art. Sortite, andate; dove volete che io vi asconda?

Paol. Ove si sia, qui... qua... (*cercando ove può nascondersi*) in qualche luogo, in questa credenza.

Art. Ma che volete fare? Andate, è troppo angusa...

Paol. Mi chiuda, mi ci chiuda. (*ponendosi dentro da se, e chiudendosi*)

Art. Ma che! Non potrete respirare lì dentro.

Paol. Per carità mi salvi, mi chiuda.

Art. Ebbene. (*lo chiude dentro presa dall'impazienza*)

Pal. Nipote? (*fuori*)

Art. Ed il Conte?

Pal. È montato in legno in questo istante.

Art. Ma non è stato lui, che mi ha chiamato?

Pal. No cara, sono stato io.

Art. Come... (Ah che le mie orecchie non ascoltano che la sua voce.) (*da se*) Ed è partito?

Pal. Di certo. Sapete cosa son venuto a dirvi? Che vostro Padre è in Firenze.

Art. Mio Padre in Firenze!

Pal. Si; ed all'istante sarà da voi.

Art. Ma come!... Sentite...

Pal. Così è, credetemi : non posso trattenermi , nepote mia, egli mi attende, ora vengo con lui. (*parte*)

Art. Mio Padre è venuto qui ! Ora intendo la cagione della partenza del Conte. Io sono confusa , sono disperata. (*smaniando*)

Pal. Apritemi per carità, chè mi affogo. (*di dentro all'armadio*)

Art. Quale smania mi assale! Oh come la mia vivacità, il mio spirito è abbattuto , è cambiato! (*agitandosi, quasi fuori di se*)

Paol. Marchesa , se non aprite io moro qui per mancanza di respiro. (*come sopra*)

Art. Non mi attendevo mai questo cambiamento; sono avvilita : il mio cuore si è lasciato vincere... che farò ? Mio Padre che dirà ! Oh come in pochi istanti pare che i sentimenti miei abbiano cangiato... (*come sopra*)

SCENA QUARTA

D. PALIFORNIO, *il* MARCHESE GUGLIELMO, *e detti.*

Pal. Artemisia? Ecco vostro padre.

Art. Padre mio! (*abbracciandolo freddamente*)

Mar. Eccomi, figlia: sono venuto ad abbracciarti.

Art. E come voi qui?

Mar. Ti dispiace?

Art. Vi pare!

Mar. Tu mi ricevi con molta freddezza.

Pal. (Voglio vedere come finisce questa scena.) (*da se*)

Art. La sorpresa... la vista inaspettata.

Mar. Figlia mia, perdiamo il tempo inutilmente, parliamo con chiarezza. So che tu nel vedermi, conoscendo il mio caldo naturale, ed avendo letta una mia diretta al tuo zio devi attenderti de'rimproveri, e delle lagnanze da me. A parte ogni scusa, lasciamo andare ogni rimprovero, questi non servirebbero che ad esacerbarci fra noi, ed a far accadere dei risultati clamorosi fuori di luogo.

Art. Non so che dirvi... non v'intendo...

Mar. Non rispondete così. Voi m'intendete abbastanza, e per risparmiarvi la pena di negare, o celarmi qualunque picciola cosa, vi dirò, che sono già circa sette ore, che sono giunto, che sò minutamente il tutto, e se non volete credermi, domandatelo a vostro zio.

Pal. E vero, nipote mia: egli è più informato di me. (Vediamone il fine.) (*da se*)

Mar. La vostra condotta dunque ha fatto ciarlare più di quanto possiate immaginarvi in Firenze, ove si occupano volentieri de'fatti altrui. Tu non devi partire da questa Città col nome di donna di cattivo carattere, nè voglio che, sapendosi il mio arrivo, si creda, che io sia venuto a punirti. Frà queste due strade vi è quella dell'emenda, che faccia

terminare ogni occasione di ciarle. Questa strada e quella di maritarti.

Art. Ma così... Come volete?...

Mar. Adagio, figlia mia, io non voglio violentare le tue inclinazioni, son già informato del carattere, della nascita, e della fortuna di quelli, che t' interessano.

Art. Ora è tardi, perchè... padre mio...

Mar. No, figlia: so, che tu ami un giovinetto della più fresca età...

Art. V'ingannate.

Mar. No, non m'inganno: sono bene informato. Tu l'ami, ed egli ti corrisponde.

Art. Ma vi assicuro...

Mar. Senti: non abusare di mia bontà; miglior partito io non poteva proporti in luogo di sgridarti, e porre in opera de'mezzi di rigore. Non v'è scampo: prima di notte voglio, che vi diate la parola, e la mano di sposi.

Pal. (Oh questa non me l'aspettavo! Il Collegiale muore dalla consolazione.) (*da se*)

Art. Ah padre mio! Oh! Con qual mezzo voi conducete il mio cuore al pentimento! Ah! Ve lo confesso col più sincero, e puro sentimento dell'animo. Io vedo quanto è stata detestabile la mia condotta, e la maniera, con cui ho cimentato l'amore di un uomo pieno di meriti, e che mi adorava. Mi sono creduta io stessa di disprezzarlo, ed in fatti purtroppo io abusava, e rideva di sue smanie; ma ora

al punto di perderlo, oh come, il mio cuore parla diversamente! Ah! Giacchè, padre mio, con tanta dolcezza volete trattarmi, fatemi felice, datemi per isposo il Conte Bonfond.

Mar. Figlia mia, esso è partito.

Pal. (Questa è bella! Oh donne!) (*da se*)

Art. Ah! Che forse ancora non lo sarà: fate vedere, cercate...

Mar. Che serve, Artemisia? Io conosco il tuo naturale, in questo momento dici così; e poi di qui a poco...

Art. Ve lo giuro, che quel che dico parte dalla interna sensazione dell'anima mia. Già da qualche momento indietro ho con ribrezzo veduto la maniera, con cui mi sono condotta. Perdonatemi, e non vi opponete a formare la mia felicità.

Mar. Ma egli è partito, ed è partito, deciso di non vederti più; stanco del tuo modo di operare, e non pensando più mai ad amarti, anzi odiandoti.

Art. Ah! Non è possibile. Il cuor del Conte troppe, e troppe volte ha parlato ad Artemisia. Ve lo chiedo per l'amor di figlia.

Mar. Ebbene; voi Palifornio, vedete se il Conte mai non fosse partito. Ditegli...

Art. Ditegli che Artemisia è pentita; che giurerà avanti a suo padre... ma non perdete il tempo, andate.

Pal. Anderò; ma egli è partito di certo. (Bel mestiere, che devo fare!) (*da se, parte, e torna*)

Mar. E saranno veri li tuoi giuramenti?

Art. Credetelo, padre mio.

Mar. Sarà sì stolto il Conte di fidarsi alle tue parole, e dopo che tante volte l' hai maltrattato?

Art. Non ne dubitate, se conoscete il cuore di quel uomo... vi giuro, padre mio, che io non gli ho fatto giammai un torto, e che solo godevo nel vederlo geloso. Pazza che io era! Le sue lagrime pareva che fossero il mio trionfo, e mi davano allegrìa, perchè mi credeva sicura di non essere abbandonata da lui.

Mar. Ebbene? (*vedendo D. Palifornio*)

Pal. Ve lo avevo detto. Sarà un ora, ch'è partito, fuggendo come il vento.

Art. Oh! Me infelice!

Mar. Che volete fare?

Art. Ah capisco che questo è il castigo, che merito, e che il Cielo vuol vendicare tutte le lagrime, ed i strapazzi, che ho fatti provare al Conte. Ebbene, padre mio, giacchè è così, mi rassegno alla mia sorte, e vedo, che un riparo è necessario alla condotta da me fin qui inconsideratamente tenuta. Ma non essendo possibile, che ad altri mai io mi unisca che al Conte, ditemi in qual Ritiro volete, che io vada a rinchiudermi. Piuttosto, che vedermi sposa di qualunque altro, questa è la sorte che mi eleggo.

Pal. (Ma come mai!) (*da se*)

Mar. Artemisia, parli colla sincerità sul labbro? Sei tu padrona di te stessa, mentre parli così?

Art. Forse non fui giammai tanto sincera, e tanto presente a me stessa, quanto io lo sono in questo istante, amato padre.

Mar. È una velleità quanto mi dici, o una risoluzione dettata dall' intimo sentimento del cuore?

Art. Dall' intimo sentimento del cuore: o sposa del Conte, o in qualunque ritiro vi piace.

Mar. Ti prendo in parola: giuralo sulla mano di tuo padre.

Art. Sopra questa mano, che rispetto, ed amo, padre mio, ve lo giuro. (*gli bacia la mano*)

Mar. Basta così. (*parte*)

Pal. Più ne vedo al mondo, più resto attonito! E volete andare a rinchiudervi in un Ritiro pel Conte?

Art. Si, e sono contenta, Zio mio.

Pal. Ma come! Questa mattina...

Art. Ero pazza.

Pal. Contrasti, coltelli, eccidj, e tu ridevi; ora quello è partito...

Art. Che serve che mi affliggiate, Zio mio? Ora ve lo giuro, sento una smania per esso. La vista di un disperato, qual compariva oggi il Conte, due torrenti di lagrime... mirate, questo suolo, eccolo, ne ha ancora l'impronte. Un padre che mi parla, un altra voce interna, che forse è quella del Cielo, hanno di me formata un'altra donna.

Pal. Davvero? Da senno? Bisognerà, che convenga con vostro padre, che dal modo di prender le persone al mondo dipende il formare un buono, o un cattivo soggetto. Dunque adesso anderete in Ritiro?

SCENA ULTIMA

IL MARCHESE GUGLIELMO, *conducendo il* CONTE, FILIPPO, *indi il* DOTTORE, *e detti.*

Mar. Artemisia, tuo padre, fida sul giuramento tuo, ecco il tuo Ritiro.

Art. Che vedo!

Con. Artemisia?

Mar. Abbracciatevi pure: siete sposi se lo volete.

Con. Ah mia cara!) (*si abbracciano*)
Art. Caro, son tua.)

Fil. Non potevo reggerlo più.

Pal. Ma come! Non era partito?

Mar. Tutto immaginai ad arte, ed a forza obbligai il Conte a tal finzione. Io conosco il cuor delle donne; e quello in ispecie di mia figlia. La privazione genera il desiderio. Non m'ingannai nel prognostico. Imparate come si guida il cuore umano.

Pal. Avete ragione.

Dott. Signori miei, son quà ancor io, voglio prendere parte nelle vostre consolazioni, ho ascoltato tutto. Perdonate, signore, se non conoscendovi...

Fil. Ecco qui costui! (*da se*) Lasciateci in pace. (*al Dottore*)

Mar. Siete contenti, cari figli?

Art. Quando vi devo, padre mio!

Con. Artemisia, sei tu contenta?

Art. Te lo giuro.

Dott. Hanno sposato? (*a Filippo*)

Fil. Si, si.

Art. Sarà più geloso?

Con. No mia cara.

Dott. E quell'altro giovinetto?

Pal. Non so che ne sia.

Dott. Il rivale ha ceduto? (*al Conte*)

Con. Non mi parlate più di alcuno, è vero, Artemisia? Non si parlerà più di gelosìa, nè del Contino, nè di alcun'altro.

Art. Oh! Oh Dio! Che mi dite? Che mi ricordate! (*gridanda confusa*)

Con. Cos'è?

Mar. Cosa avete?

Art. Aprite.

Mar. Dove?

Fil. Che nuova!

Art. Aprite quell'armadio, presto per carità. Quel ragazzo seccante, imprudente era venuto ad annojarmi, quando mi parve ascoltare la voce del Conte... aprite presto là...

Dott. Apro io, apro io. (*va per aprire*)

Art. Egli per timore ha voluto nascondersi, io l'avea dimenticato.

Mar. Che sento!

Dott. Questo è quasi morto.

Paol. A...a...aria. (*cadendo addosso al Dottore quasi svenuto senza poter respirare*)

Dott. Non è niente: soffiategli nelle orecchie.

Art. Misera me, qual dimenticanza!

Fil. Infelice! Mi fa compassione.

Paol. Mi...per...doni... no. A...ria.

Art. Compatitemi. Vi avea dimenticato,

Paol. Mi conduchino in mia casa... facciano la grazia.

Dott. La servirò io.

Mar. No: trattenetelo, prestiamogli la necessaria assistenza. Figlia, vedi quali sono le funeste conseguenze di un carattere così poco fermo?

Art. Avete ragione. Oggi tutti i miei falli avranno fine. (*a Paoluccio*) Vi domando perdono. Non saprei come...

Paol. Basta, che mi permetta che io vada in mia casa... e questa lezione mi sarà bastante per tutto il rimanente di mia vita. (*incominciando a riprendere fiato*)

Mar. Buon giovine, io voglio che restiate con noi per dar segno che non siete in collera con alcuno.

Fil. Povero diavolo!

Dott. Non avrà venti anni.

Pal. Questa è una scena da romanzo.

Paol. Come comandano; basta che il Conte...

Con. Il Conte vi domanda scusa...

Paol. Anzi io...

Mar. Terminate, miei cari, di rammentare il passato; l'emenda di mia figlia sia di esempio a chiunque di voi trova di che rimproverare la sua condotta

passata; e da questo istante tornate in pace, e buoni amici.

Art. Si, caro padre; purchè possa da tutti ottenere il perdono, ed esser certa che il mio sposo mi ami.

Con. Quanto la mia vita istessa.

Dott. Dove abita il Contino?

Fil. Non mi rompete il capo.

Art. Sposo, padre, amici vi prometto il mio ravvedimento. E se finora mi vedeste Capricciosa, credetemi adesso confusa alla vista de' miei falli passati, e della vostra generosa bontà.

FINE DELLA COMMEDIA

CRITICHE E DIFESE

DELLA

CAPRICCIOSA CONFUSA

A commedie di Dilettanti critiche da Professori. Le scelte persone che d'ordinario formano l'udienza dei Teatri domestici fan sì, che si facciano censure ragionate alle produzioni, che vi si rappresentano. Questo è il motivo pel quale ben poco orgogliosamente potranno comparire le mie difese a fronte delle critiche ragionevoli che sono state opposte alla mia *Capricciosa.*

S' incominci da quelle, che mi fece uno de' primi letterati, e forse il primo Poeta Italiano, che per mia sorte trovavasi presente a questa rappresentazione. Egli condannò il signor Filippo, che io avevo chiamato: Baron Filippo, dicendo che un Barone non doveva per qualunque causa, fare (per dir così) da servo al Bonfond. Io senza replicare tolsi la Baronìa al signor Filippo, e lo feci divenire semplice Filippo Fac-totum del Monsieur Bonfond, levando dalla di lui parte tutte le poche tinte baronali, che io vi aveva posto.

Inoltre mi disse, che un'amante così debole, il quale cade in continue convulsioni come il Monsieur Bonfond, non poteva generare un nobile interesse, e che sarebbe stato meglio immaginare altro carattere a questo personaggio. Per mia fè, questo non era un cambiamento facile al pari della confisca della Baronìa del signor Filippo, ed avrebbe esatta la variazione quasi dell'intero piano della commedia, onde volli accennare

qualche ragione per iscusare gli effetti degli svenimenti, e delle convulsioni cagionate dalla passione violenta. Dissi, per esempio, che un'uomo in quello stato sembravami che potesse generare compassione; che io era stato spettatore di simili malattìe; che aveva sostenuto, e ritenuto amici convulsi per passione amorosa; che il contrasto fra la rabbia, l'amore, e la prudenza produce facilmente de' tremori, de' moti di nervi, degli arresti e della difficoltà di circolo, cause tutte di disorganizzazione del sistema macchinale. Dissi, e dissi... ma il mio Critico non si arrese perciò; anzi con tuono rotondo, e cattedratico, » No, no, mi rispose, avete torto: le convulsioni, e gli svenimenti sono effetti di debolezza; questi non ponno generare nello spettatore un maschio interesse; ma al più una femminile compassione. « Avrei mancato al rispetto dovuto a'suoi meriti altercando di vantaggio: l'emenda troppa fatica mi avrebbe costata; onde altro scampo non mi restò che dirgli: peccai! Misericordia.

La gelosìa del Bonfond, disse un Togato, non è ragionevole. Esser geloso di un giovane bello, d'un uomo di spirito, d'una figura ben formata, va bene; ma di un ragazzo, di un giovanetto, che esce di Collegio, non può stare, non è giusto.

Cappita! La critica è da Togato, ma ammette risposta. Perchè, sig. mio veneratissimo (gli dissi) io nominai capricciosa la mia Marchesa? Appunto pe'suoi genj bizzarri. Perchè ho fatto dire all'innamorato, che più di altre trenta volte è stata suscitata la sua gelosìa dai

pazzi capricci della Marchesa ? Appunto per far vedere che già altre volte si era incapricciata di soggetti simili. E qual ragione vi sarebbe stata per burlare il Collegiale, se non fosse stato un ridicolo. un'uomo di poco merito?

Ma se verun' altra ragione vi fosse per giustificare l'amore della donna pel Paoluccio , e che per questo ? Qual' è quell' oggetto di cui non si possa esser geloso ? Non sono divennti mille volte i giovani del più gran merito gelosi de'più disprezzabili, brutti, e schifosi soggetti? Non ho io veduto piangere , e fremere di geloso sospetto un'amabile giovane adombratosi di un'incipriato, gotico Governatore, che all'età matura univa il più ributtante e sudicio aspetto? Non avete mai (dissi al Togato) sentito raccontare scene di gelosìa per oggetti vili, ed abietti come sarebbero Camerieri , giovani di Caffè.. ma che giovani di Caffè! Gente di stalla. Ed un povero giovanetto un poco bestia; ma alla fine nobile, ben'educato, e che stimola la curiosità feminile colla patina della sua conservata ed intatta innocenza, non sarà oggetto da dar gelosìa nel vederlo favorito da una persona, che si ama? Da una donna capricciosa? Avrò torto.

Oh questa è ridicola! (sogghignando disse un'uomo che supponeva burlarsi di me) una Commedia senza nessun servitore! Tanta spesa di meno, gli risposi. E qual'autore avrebbe potuto citarmi questo galantuomo, che dia il precetto di far comparire servitori, quando nell'azione non occorrono?

» La Capricciosa è poco capricciosa. Il carattere di una Donna simile doveva con maggior cura svilupparsi; altre situazioni, varj capricci, volubilità maggiore potevano e dovevansi innestare nella commedia per far sì che il carattere di capricciosa brillasse quanto conviene ». Chi mi fece questa critica era un tale che (a differenza del Critico antecedente) non si burla di alcuno, stima tutti, apprezza le fatiche, e quantunque difettose valuta il travaglio, e ne rimarca più volentieri il buono, di quello che disprezzi il cattivo.

La ragionevolezza della sua critica rende conto del merito di chi la fece, nè io ardirò proferir parola in mia discolpa. Se maggior tempo avessi posto ad immaginare, e scriver questa Commedia sarei stato meno mancante in questa parte. Mi accorgo ad evidenza di aver posto nell'Artemisia dieci gradi di capriccio, dove che ne avrei potuti impiegar cento, i quali mi avrebbero prodotto l'utile, e l'effetto di mille.

Se fossi sempre onorato da simili savie e giuste critiche, non sarebbero sempre simili le mie Commedie. Mi critichino bene, che io altro non desidero che far di meglio.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DELLA CAPRICCIOSA CONFUSA

La Marchesa Artemisia, donna della prima gioventù, vedova graziosa, deve modellarsi sul carattere di quelle, che amano (per dir così) senza saperlo. Molte vi sono, che non credendosi attaccate dalla malattia dell'amore, fanno come il pesce che guizza e fugge libero per l'acqua, giammai pensando che l'acqua venga a mancare; nè punto riflettendo che questo fluido gli sia necessario l'ingoia, lo rende, lo respira senza avvedersene. Ma se per caso giunge al momento di trovarsi privo di esso, ne sente allora la necessità, più non può guizzare, s'avvilisce, ange, e muore.

Ne vidi io tante di queste, che fidate sull'affetto dell'amante, non sognando giammai di poter'essere abbandonate, scherzano, sprezzano, fan cogli altri le vezzose, e la certezza troppo grande, che hanno dell'affetto del loro amante, non le fa discernere quello che per esso provano.

Ma ad una inaspettata scossa del giogo, che dassi dai loro galanti, sentono allora la passione che l'opprime, e cadendo all'istante quella superiorità immaginaria, cede l'orgoglio, resta vinta la superbia, l'amor pro-

prio rimane avvilito, ed accade quella repentina metamorfosi da tigri in agnelle.

Questa appunto è la difficilissima situazione di questo carattere, allorchè la Marchesa si cangia per le lagrime del Conte, ed alla inaspettata sua risoluzione. Deve in tal caso l'attrice porre in opera tutta la più grande verità, e tutto deve esprimere colla sospensione dell'azione muta, e col cangiamento del suo aspetto.

Nel rimanente non deve far'altro che seguitar l'espressione delle parole: indifferenti in principio, disprezzanti in seguito, vibrate nel fine dell'atto secondo, tenere a suo malgrado nell'atto quarto, e sommesse e penetranti nell'atto quinto.

Meno l'attrice si figurerà di recitare, più certamente in questa parte imiterà la verità e la natura.

Il Conte Bonfond, amante, di sensibilità grandissima, e di carattere violento, deve avvertire di non caratterizzare i suoi mali come effetti di una macchina indebolita; ma bensì cagionati dal contrasto della violenza del suo carattere colla somma sensibilità del suo cuore, e della sua onestà.

Non cadrà perciò in mente all'attore di mettersi in modo da comparire estenuato o moribondo; ma bensì abbattuto soltanto dallo strapazzo delle interne passioni. Sembrerà frenetico all'occasione, e quasi fissato nel fine dell'atto terzo. Come nell'atto quarto mostrerà l'uomo trasportato dalla passione, che medita ancora, e che non è deciso a quel passo, cui par disposto e vicino ad eseguire.

Dalla diversità del suo pianto quando cade a' piedi di Artemisia, da quello, che d'ordinario impiega nelle varie altre combinazioni, dipende l'interesse della situazione dell'atto quarto nella scena colla Donna.

Se il Comico non è bravo, ogni mio schiarimento rimane inutile: voce, viso, atti, respiro interrotto, lagrime, azione, tutto deve essere studiato. Il troppo genera umiliazione degna di disprezzo; il poco non produce interesse; ma se le vere tinte di un cuore penetrato da un'intensa passione vengono esattamente impiegate, son certo, che questo punto di tenerezza farà più effetto sulla scena, di quello che si possa prevedere leggendolo.

Don Palifornio, è la parte del Caratterista, se pure la convenienza teatrale, o per dir meglio la volontà di brillare non farà nascere disputa colla parte del medico.

Questo deve essere un'uomo placido, come sono moltissimi Zii, che non avendo un diretto interesse per le nipoti, le lasciano in libertà di fare ciò che vogliono.

Il suo carattere è di uomo pieghevole, docile, e troppo buono, senza avere la necessaria cognizione del mondo, e del mondo di regolar le donne. Arte non facile.

Il suo vestiario sarà di stoffa o drappo simile, che caratterizzi un'uomo di età matura vestito all'antica; benchè una grande caricatura non sia necessaria.

Il Contino Paoluccio, ragazzo di prima uscita dal Collegio, non sarà vestito colla menoma caricatura, e solo nel suo viso si vedrà il suo poco spirito. La cipria,

e due piccioli boccoli possono essere adattati; ma senza originalità di sorta qualunque.

La sua timidezza, e quella specie di orgasmo continuo che sogliono provare coloro che non sono soliti trovarsi vicino a donne, deve tenere in continuo moto decente e ridicolo l'attore. Viso giojale, espressioni dette senza caricatura; ma con originalità, ed ingenuità singolare devono fare la caratteristica del personaggio.

Allorchè comincia ad esser disprezzato dovrà mostrare un'interno rammarico, che a poco a poco l'imbarazza a segno di non saper più che farsi; e nella scena collo Zio mostrerà chiaramente lo stato di sua desolazione; come in quella colla Marchesa, darà a vedere l'estremo grado di disperazione, sempre però proporzionato al carattere.

Nell'uscire dall'armadio boccheggerà, non avrà colore, si sarà sciolta la sua corvatta, e, traballando, quasi semivivo comparirà in iscena. Avverta l'Attore di non farsi allucinare da qualche risata, o da qualche applauso, per arbitrarsi a far de' lazzi troppo caricati o indecenti. La situazione è bastantemente favorevole per far ridere a sufficienza.

Il Dottore, medico toscano deve nel vestiario non mettere originalità, ma bensì potrà vestirsi in modo preciso e ridicolo senza affettazione.

La sua curiosità deve formare l'appoggio per effetto del carattere; ma le varie consecutive domande che fa, devono essere con arte variate di voce, di metodo, e di maniera acciò non annojino col medesimo intercalare

interrogativo. Con facilità si può in quelle proposte e risposte cadere nell'imitazione della recita di una sagra preghiera.

Nell'atto terzo, quando parla, senza conoscerlo, col padre della Marchesa, non deve caricar le cose ingiuriose che gli dice. Questo è il barbaro stile de' comici, i quali per far ridere un pugno di zotici ascoltanti, calcano quelle proposizioni, le quali vanno dette colla massima semplicità. Chi non è uno stolido ride, sull' indifferenza o naturalezza colle quali vengono dette le parole frizzanti.

Il signor Filippo è un buon'uomo pacifico e flemmatico vestito in soprabito decente e semplice, che fa tutto per bene, che ama il Conte, e che vive, come la maggior parte de' viventi, senza saperne la ragione, e senza alcuna vista di migliorar la sua sorte, nè di brillar mai, nè fra coetanei, nè fra posteri.

Nell'ultima scena dell'atto terzo, quando vinto dal sonno si addormenta, non deve far lazzi ridicoli, ma sola sonnolenza, che l'obbliga a chiuder gli occhi e chinar il capo, segno interpetrato per approvazione dall'amante frenetico.

Dovrà l' attore studiare la naturalezza di qualche parlata di questo soggetto, allorchè ripete la maniera colla quale è stato ricevuto dalla Dama.

Non è questa parte sì facile a recitarsi, quanto sembra leggendola.

Il Marchese, deve essere un'uomo vestito decentemente secondo le situazioni in cui si presenta.

Digitized by Google

Il suo carattere fermo, prudente, e forte a sufficienza, deve essere accompagnato da dignità di figura ed azione. Peraltro senza voce da predica, nè con prosopopeja ed orgoglio da Sovrano.

Questa commedia, che al certo non è difficile a rappresentarsi, esige più esattezza e naturalezza, che fuoco e brio, à riserva della stretta dell' atto secondo. Una soverchia vibratezza non gioverebbe all'esecuzione di questa produzione. Son sicuro, che se dovrà questa eseguirsi da Dilettanti domestici non peccheranno al certo di questo difetto.

Io dico quello che posso, faccia altrettanto chi la recita.

LA

CONVERSAZIONE AL BUJO

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

Digitized by Google

SULLA

CONVERSAZIONE AL BUJO

Sarebbe forse imprudente, che io dicessi di avere tratto questa Commedia da una avventura accadutomi? Verrebbe per questo ad essere compromesso alcuno, o altro effetto non produrrebbe, che far ridere gli altri miei compagni interlocutori, che qui si vedessero tacitamente citati?

Certo è peraltro, che asserendo simil cosa verrei a convenire d'aver fatto anch'io all'amore, ciò che forse non si sospettava; ma il confessare le proprie colpe è talvolta una buon'opera d'umiltà, e solo mi rimarrebbe a render conto, se come io mi sia permesso di far sposare tutti gli amanti, quando io non sono ammogliato. Ma, i grazia, come avrei io dovuto far termin are la scena? Facendo fuggir gli amanti dalla fenestra? O facendo

loro fracassar la serratura, lasciando così le donne burlate, ed offesa la decenza della scena?

Ditemi: nelle Tragedie, ove la storia non dovrebbe essere tradita, non si fanno morir gli Eroi dieci, e venti anni prima, o dopo, secondo la necessità dell'Autore, per restringere l'azione nel termine di ventiquattr'ore? Non si fanno innamorare gli Alessandri, e non si rendono deboli in amore i Cesari per secondare l'interesse del Dramma? Ed a me non sarà permesso di aggiungere, vestire, ed accommodare un fatto per renderlo scenico?

Sia pur detto in ossequio della verità. Pur troppo da una ridicola combinazione, che accademi, mentre (con oneste mire di matrimonio) io amava una graziosa ed onestissima Vedova, ho tratto la seguente Commedia, che scrissi nel 1804. per alcuni bravi Dilettanti.

Trovatasi questa produzione molto lepida, mi fu rapita sul proprio mio Scrittojo, e mandata a Venezia, ove senza mia saputa fu posta in scena; e solamente qualche mese dopo, mi giunse notizia dell'esito felice che aveva avuto.

Quando sia recitata con esattezza, parmi che debba riuscire molto ridicola; ma vedo necessario il raccomandare agli attori, che non si arbitrino nell'azione. Questa essendo spesso al bujo, potrebbe comparire or d'un

buffo troppo volgare, or troppo libera: l'uno e l'altro difetti grandissimi. Io ho cercato scrivendola di allontanarli più che mi è riuscito possibile; ma prego anche, tanto gli attori, che i lettori a non immaginare verun'atto o lazzo, che possa far torto al contegno e decenza dell'azione di questa Farsetta.

Digitized by Google

PERSONAGGI

DON ALFONSO, Cognato di

METILDE, Matrigna di

GIGIA, Figlia del defonto fratello di D. Alfonso.

BETTA, Serva.

ROBERTO, Negoziante.

LUCIO, Pittore.

MARCONE, Pizzicaruolo.

NICCOLA, Servo.

La Scena si rappresenta in Bologna, in casa di Don Alfonso.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Camera con due fenestre, e loro tendine avanti. Porta d'ingresso, ed altra porta che introduce nell'interno dell'Appartamento.

BETTA, *sola, indi* METILDE.

Bet. (*pone il lume sopra il tavolino, e mette in assetto la camera*) È finalmente andato in letto! Che strano naturale è quello del signor D. Alfonso! Tutto vuole a suo modo; è pieno d'ipocondrìa, d'idee strane, e pretende che tutti l'obbediscano. Ma quello poi, che fa più meraviglia si è, che la Cognata, e la Nipote, io, e tutti di casa abbiamo un timore di lui che ci conviene obbedirlo ad ogni conto. A dir la verità, io fo una gran vita strapazzata in questa casa! Per parlare al mio Marcone ogni notte, perdo il sonno, non mi riposo...

Met. (*di dentro*) Betta?

Bet. Ah ah! Ecco una chiamata! Prima che tutti vadano a rompersi il collo in letto vi vuole un secolo. Oh che pazienza!

Met. Betta, Betta?... (*entrando*)

Bet. Eccomi, eccomi. (*con impazienza*)

Met. Presto, che D. Alfonso vi chiama.

Bet. Come! Non è andato ancora a dormire?

Digitized by Google

Met. Grida come un diavolo, e vi chiama. (*si sente nuovamente chiamare Betta di dentro*)

Bet. (Maladetti quanti sono!) Eccomi, son quà: cos'è accaduto? (*gridando inquieta entra*)

Met. E Niccola non si vede ancora con la risposta... io per altro a dire il vero ho fatto un passo molto avanzato... concedere un'appuntamento segreto ad un forestiere, cui non ho parlato che due volte in casa d'un'amica... (*pensando*) Non creda però per questo il signor Roberto di trovare in me... Sa chi sono, ed il mio fine è un solo, cioè di rimaritarmi. So che è ricco, il suo aspetto mi piace... alle volte si fa più così all'azzardo, che per mezzo di trattative, e di mezzani. Sento salir le scale; questo è Niccola: vediamo che risponde.

SCENA SECONDA

NICCOLA, *e detta.*

Met. L'hai trovato?

Nic. Illustrissima, sì. Aspettava impazientemente la vostra risposta.

Met. Cos'ha detto?

Nic. Mi ha detto... cioè mi ha dato questo biglietto. (*cava il biglietto, e lo dà a Metilde*)

Met. Va bene.

Nic. Illustrissima, comanda altro?

Met. No: vattene a dormire.

Nic. Buona notte a V. S. Illustrissima. (*parte*)

SCENA TERZA

METILDE, *indi* BETTA.

Met. Sentiamo, che scrive. (*legge*) » Mia cara. Spie-
» garvi qual sia la mia consolazione sarebbe un
» perdere e tempo e fatica; ve lo contesterò fra
» momenti in persona. Poco dopo che avrete letto
» questo foglio, io sarò come voi m'indicate, per
» le scale della vostra abitazione, attendendo che
» voi stessa veniate ad aprirmi per introdurmi
» con tutta segretezza. Addio, mia bella; vengo al
» momento. » A maraviglia. Vado subito a fingere d'andare a dormire per non dar sospetto, e torno. (*andando per entrare nelle sue camere, e vedendo Betta*) Che non siete ancora a dormire?

Bet. No, Signora. Sono stata fin'ora dal padrone, che mi ha ordinato, che se mai non si svegliasse alle ott'ore, cioè a dire un'ora avanti il giorno, lo chiamassi, perchè vuole andare a fare la sua solita passeggiata.

Met. Che uomo specioso! Con questi suoi ipocondrici importunerebbe i sassi. Eppure convien secondarlo; da esso dipende l'esistenza di tutta questa casa. Quand'è così, andatevene a dormire dovendovi svegliare di buon'ora.

Bet. Signora, si: ora vado.

Met. Ma in verità, Betta mia, quando penso, che in que-

sta casa siamo due padrone ed una serva tutte giovani, e che facciamo una vita così savia, senza trafughi... senza capricci... mi fa veramente maraviglia.

Bet. Signora padrona, vi assicuro che se non foste così buone voi altre padroncine, io non servirei neppure un'ora; perchè io sono di un naturale che, non fo per dire; ma alcune cose non mi piacciono affatto.

Met. Brava! Così mi gradite. (L'ho detto io, che queste non era donna da fidarsi. Non è adattata a questa cose.) (*da se*) Ed io vi dirò, che se non fossi certa, che la donna di casa tenesse una condotta onesta e savia come la vostra, non la soffrirei al mio servizio neppure un minuto.

Bet. Avete ragione. (Ben'ho fatto io a non iscoprir mai niente; ho capito dal primo giorno, che era una bacchettona!) (*da se*)

Met. Oh, io ho sonno...

Bet. (Meglio così.) (*da se*)

Met. Vado a dormire: voi fate lo stesso.

Bet. Ora chiudo le finestre, spengo i lumi, e vado in letto anch'io.

Met. Si, sollccitatevi.

Bet. Riposi bene.

Met. Grazie: il medesimo fate voi. (Ci vuol prudenza.) (*parte*)

Bet. Ci vuol politica. Tarda molto questa notte a venir Marcone. Pover'uomo! Abita lontano : prima che

serri la bottega, e giunga fin qui, ci vuol del tempo. Finalmente non può negarsi che non sia un buon'uomo; sempre mi porta qualche regaluccio dalla bottega: dice di volermi sposare, e lo farebbe da un momento all'altro, se io per modestia non cercassi di pensarci un poco più prima di dire un sì decisivo. Peccato che non sia nato Signore! Che avrebbe un cuore da pizzicaruolo, cioè al contrario... peccato che sia nato pizzicaruolo... (*si sente un fischio*) eccolo: facciamo il solito segno per farlo venir su: è meglio che aspetti per le scale, che in istrada. (*getta un pezzo di carta dalla fenestra*) Adesso voglio far sentire alla padrona che vado in camera mia. Appena ha visto il segno, al momento è venuto sopra; quanto è buono! Quanto gli voglio bene! (*entra col lume*)

SCENA QUARTA

GIGIA, *indi* METILDE, *e poi* MARCONE *al bujo.*

Gig. Appunto questa notte, che per la prima volta ho permesso a Lucio di venir di sopra a dirmi due parole, appunto questa notte nessuno trova la strada d'andar a dormire. Chi sa se il poverino avrà avuto la sofferenza di aspettarmi tanto? (*si affaccia*) Caro! Ancora sei quì?... Ma che! Precisamente questa notte?... (*fingendo di ascoltare, e rispondere dalla fenestra con voce bassa*) Non sarebbe

meglio domani?:.. Non t'inquietare, hai ragione, te l'ho promesso. Ma due parole sole, e poi andrai subito via... mi fido di te. Ebbene, di qui a cinque minuti, non prima, vieni per le scale piano piano, chè io aprirò la porta, ti chiamerò, e ti farò entrare. Addio. (*si leva dalla fenestra*) Tremo tutta; ma ci vuol coraggio. Andiamo di là per sentire se tutti dormono... ah! Sono intricata; non sò come regolarmi: basta, adesso è fatta, non perdiamo il tempo. (*entra*)

Met. (*sarà entrata quando Gigia si leva dalla fenestra, e nel tempo che Gigia dice da se le ultime parole sarà arrivata alla porta, ove volterà la chiave con avvertenza che non faccia rumore*) Chi sà quanto tempo è che Roberto aspetta! Quella bestia di Betta non voleva andare in camera. (*aprendo, subito si presenta Marcone prendendola per la mano, come è solito fare a Betta*)

Mar. Core mio! (*camminando in punta di piedi*)

Met. Zitto... (*volendolo far tacere*)

Mar. Ti ho portato un bel regaletto.

Met. (Ah Cielo! Per chi m'ha preso!) (*da se*)

Mar. Vedrai, vedrai.

Met. (Che mano ruvida! (*da se camminando verso il tavolino*) (Oh quanto mi pento...)

Mar. Senti, senti. (*facendogli toccare una provatura marzolina*)

Met. (Ah Dio! Che cos'è mai!) (*ritira la mano*)

Mar. È una provatura marzolina della miglior dispensa.

Met. (Ah che ho fatto mai! Che fo!) (*ritirandosi*)

Mar. (*sotto voce*) Te ne vai! Hai da far qualche cosa? T'aspetto... sollecita.

Met. (Povera me! Di chi mai mi sono invaghita! Che idee vili! Io non so che farmi. Vorrei portare il lume; ma ho rossore di farmi vedere. Oh Dio! Non so che risolvermi!) (*entra*)

Mar. Uh! Questa notte non riconosco Betta. L'altre volte, appena entravo, prendeva il regaluccio che gli davo, e non mi portava qui al tavolino... questa notte trema, e manda un certo odore... come d'acqua-di-schioppettate; Betta pel solito, mi pare che abbia un altro non so che differente... basta, se è rosa fiorirà. (*si appoggia al tavolino*)

SCENA QUINTA

BETTA, *indi* ROBERTO, *e detti.*

Bet. Avrei giurato di sentir camminare nella camera della padrona: ho fatto attenzione e non ho sentito altro; chi sà che dirà Marcone mio, che l'ho fatto aspettare tanto! (*si accosta alla porta*)

Mar. (Sento camminare: ecco Betta.) (*da se*)

Bet. La porta è aperta! Quella bestia di Niccola si è dimenticato chiuderla. Or vedi, che alle volte fare qualche cosa di trafugo è buono. Se io non venivo qui, si stava tutta la notte colla porta aperta. (*chiamando con la testa fuori della porta*) Vieni, vieni pure.

Rob. Son qui. (*entra con franchezza*)

Bet. Piano, piano: che nuova è tanta furia!

Rob. E l'amore...

Bet. Zitto, zitto, Marcone mio...

Rob. (Oh diavolo! Neppure si ricorda il mio nome. Qui non bisogna perder tempo.) (*da se, va per prenderle il braccio*)

Bet. Che fate! Per chi m'avete preso? (*scostandosi*)

Rob. (Ha certe braccia dure che sembra una servotta: appunto al genio mio.) (*da se*)

Bet. Che mi avete portato di buono?

Rob. (Meglio! Conviene seguitar la scena.) Vedrete, vedrete.

Bet. Ma... Marcone?

Rob. (Io crepo dalle risa.) Cara!... (*torna a cercare di prenderla*)

Bet. (Capperi! Qui v'è imbroglio... che non fosse Marcone! Ah! È impossibile. Oh voglio prendere il lume.) Aspetta un momento, ora torno. (*parte*)

Rob. Sentite. (*cercando un poco con le mani*) (Se n'è andata.)

Mar. Me lo fanno le orecchie, o io sento un cicalìo!... Mi porti il diavolo se capisco nulla. (*da se*)

Rob. Va benissimo: questa è cosa veramente ridicola. Appena domando un'abboccamento mi vien concesso, dopo esserci sole due volte veduti in conversazione: arrivo e mi si dice di prim' incontro: che hai portato di buono? Son chiamato Marcone in vece di Roberto... ed ora capisco perchè nella di-

rezione del biglietto non vi era altro che: a Monsieur Landauz. Come finirà? Io non ho pratica della casa; se accade qualche sinistro, dove mi ascondo?... Andiamo avanti, vediamo come termina. (*cercando con le mani, e camminando incerto*)

Mar. Canchero! Betta non torna! Ho un sonno... ero venuto per darle questa bagattelluccia (*alludendo alla provatura*) ed andarmene... e questa diavola mi fa perdere il tempo! Qui vi è una sedia, mettiamoci a sedere. (*da se*)

Rob. Ah! Ah! Una tendina! (*arrivando alla fenestra*) In un caso ci porremo qui sotto... e la casta Penelope con il lume, non si vede!

SCENA SESTA

GIGIA, *e detti, indi* LUCIO.

Gig. Non intendo nulla. La mia matrigna, e Betta tutte due sono state fin'ora in moto. Ora mi è sembrato siensi veramente ritirate in camera. Voglio vedere se Lucio è ancor giù. (*andando verso la fenestra dove è nascosto Roberto*)

Mar. Betta, Betta, tu non vieni, e Marcone abbotta! (*da se inquietandosi*)

Gig. (*quand'è per alzar la tendina*) No: non voglio far rumore. I cinque minuti son passati, e Lucio dev'essere già per le scale sicuramente: mi sento un

freddo nell'ossa... un tremore... basta: gli dirò due parole, e lo manderò via subito.

Rob. (Mi era sembrato di sentir muovere la tendina: credevo la bella, mi sono ingannato. Io che sono impaziente già non posso più aspettare. Or ora comincio a chiamar forte, e venga un poco quel che sa venire.) (*da se*)

Gig. Oh vedi! Lasciano la notte la porta aperta! Che bel comodo sarebbe... (*pone la testa fuori della porta*)

Mar. Betta, Betta! (*da se mordendosi le labbra*)

Gig. Lucio? (*chiamaado sotto voce*)

Luc. Eccomi, Gigia mia. (*entrando*)

Gig. Lasciami chiuder la porta. (*chiude con attenzione di non far rumore*) Vieni con me; fa piano. Cammina in punta di piedi. (*conducendolo verso le camere*)

Luc. Non dubitare. (*sotto voce*)

Rob. (È stata chiusa la porta!)

Mar. (Finalmente ecco Betta, che, secondo il solito, ha serrato la porta)

Rob. (Io non reggo. Or ora fo qualche scappata da romanzo.) (*da se*)

SCENA SETTIMA

BETTA, *e detti, indi* METILDE.

Bet. (Portare il lume non era prudenza ; la signora Metilde non dormiva ancora.)

Met. (Si mandi via, si rimetta l'abboccamento ad un'altra volta. Sono piena di confusione.)

Gig. (*mentre conduce Lucio urtandosi con Metilde*) Ah!

Met. Chi è?

Luc. (Siamo scoperti. Povera Gigia!) (*da se*) (*Betta resterà senza parlare, facendo orecchio*)

Rob. (Ecco il buono. Questo aspettavo.) (*da se*)

Mar. (Questa notte finisce male; io non ho arma; non ho che questa provatura.) (*da se*)

Bet. (Per me non parlo.) (*da se*)

Met. (Gigia mi avrà conosciuto: ci vuol prontezza di spirito.) (*da se*) Gigia, siete voi?

Gig. Eh... si signora.

Met. Che fate quì?

Gig. Eh... Niente.

Met. Perchè vi siete alzata?

Gig. Eh... perchè... mi era sembrato di sentir rumore.

Met. (Convien secondarla perchè non mi scuopra.) Così è, e per lo stesso motivo m'era alzata anch'io.

Rob. (Tra queste due ci dovrebb' essere sicuramente la mia.)

Mar. (Tutti di casa sono in ballo, e Betta no.)

Gig. (Ah potessi rimandarla in camera con qualche ripiego, e far uscire intanto Lucio!)

Met. Gigia, dove siete?

Gig. Son quà.

Met. Perchè non siete venuta col lume?

Gig. Mi si è spento: fate la grazia d'andare a prendere il vostro.

Met. No: piuttosto andate voi a chiamar Betta.

Gig. Eh! Betta a quest'ora sapete come dorme.

Bet. (Oh! dorme riposatissima.)

Luc. (Ah cielo! Una tendina; (*toccando l'altra finestra*) ritiriamoci quì sotto.)

Met. In somma che si fa? (Ci vuol coraggio.) Andate a prendere il lume.

Gig. Vi ho detto che mi si è spento.

Met. Ebbene, andate a prendere il mio. (Intanto Roberto anderà via.)

Gig. Ma io . . . così all' oscuro non trovo la camera vostra.

Met. Vi dico che andiate a prendere il lume. Voglio veder tutto. Si, signora, il lume. (*gridando*)

SCENA OTTAVA

ALFONSO, *e detti.*

Alf. Chi è che vuole il lume? (*di dentro*)

Met. (Oh Dio!)

Mar. (Per bacco!) (*ognuno da se*)

Gig. (Son disperata!)

Luc. (Cielo, salva la mia cara Gigia.)

Bet. (Ora non si rimedia.)

Rob. (Ho capito. Servi con lumi, e detti; ecco la chiusa del finale.)

Alf. (*di dentro*) Chi è che vuole il lume?

Met. Nessuno, nessuno; non serv'altro.

Gig. Non occorre, signor Zio.

Bet. Signor Padrone, non s'incomodi.

Met. Che! Ci sei anche tu Betta?

Bet. (Oh diavolo! m'è scappata la voce non volendo.) Sì signora, ci sono... era venuta anch'io pel rumore.

Mar. (Voleva dire, che non ci fosse!)

Alf. Eccomi, eccomi: che c'è di nuovo? (*accostandosi prima di comparire*)

Mar. (Misericordia! Dove mi nascondo! Non c'è altro, che mettersi sotto il tavolino. Oh povero Marcone!) (*si stende sotto la tavola*)

Met. (Oh Dio! Sono scoperta!)

Gig. (Mi sento venir meno.)

Bet. (Questa volta finisce a bastonate.)

Rob. (Felicissima notte a lor signori.) (*da se vedendo entrare il lume*)

Alf. Femmine, che nuova? (*fuori con cappello in testa, palosso, e tutto in ordine per uscire*) Tutte in piedi! Avevate udito del rumore?

Met. Ci era sembrato. (E Roberto!)

Gig. Non era nessuno. (Dove starà Lucio!)

Bel. Un gatto che è saltato dalla finestra. (Dove diavolo s'è nascosto Marcone!)

Alf. Io voleva alzarmi alla punta del giorno, ma quando sono stato in letto, volta di qua, volta di là, non ho potuto trovar luogo; ho incominciato a sudare, mi son venuti certi tremoretti, poi mi si è formata una boccia nel ventre che m'impediva il respiro, dimodochè ho pensato d'alzarmi, e di andare a

camminare; intanto si farà giorno, ed allora voglio andare a passare la solita mia acqua.

Rob. (Ancor io la passerei volentieri.) (*da se*)

Met. Quand'abbiate quest'intenzione, non tardate.

Bet. Non c'è cosa migliore che l'aria prima, che spunti il giorno.

Alf. Si, è vero, Betta?

Gig. Si, zio mio, andate, chè quando avete questi stringimenti, l'aria vi giova.

Alf. Voialtre tornate a dormire, che io sento d'aver bisogno di aria.

Mar. (Se non parte presto, sono in una situazione, che la povera provatura marzolina mi si è mezza rovinata.) (*da se*)

Met. Vi dirò, che non siete del solito vostro colore.

Alf. No? Di fatti nel mettermi la parrucca l'ho detto anch'io... ma già che dite che l'aria della mattina e così buona, perchè non venite a farmi compagnìa?

Rob. (Bell'idea!)

Met. Vi pare a quest'ora!

Alf. E perchè no?

Gig. Così di notte!

Alf. Sapete quel che vi dico? Non mi fate impazientire. Già sono così convulso, ripreso, costipato, che se m'inquieto mi rovino. Andate, ponetevi un cappelletto, un fazzoletto, e andiamo.

Met. Ma...

Alf. Ubbidite... (*con superiorità*)

Gig. Anch'io?

Alf. Anche voi.

Bet. (Va benissimo. Meglio è agevolar la cosa, perchè così rimango sola.) Sicuramente; andate, che vi divertirete.

Mar. (Brava Betta! Che talento!)

Alf. Andate, andate, o monto in collera. (*con forza*)

Met. (Non v'è rimedio, conviene andare.)

Gig. (Son rovinata!)

Alf. Sollecitatevi dico.

Met. (Povera me! Come finirà quest'imbroglio?) (*parte*)

Gig. (Mi sento mancare il respiro: le gambe non mi reggono.) (*parte*)

Rob. (Ma questa è una pazzia di nuovo conio!)

Luc. (Non v'è più riparo, saremo scoperti; povera Gigia mia!)

Alf. Che ne dici, Betta? Mi farà bene questa camminata?

Bet. Ottimamente.

Alf. Hai patito mai di convulsioni?

Bet. Altro che convulsioni!

Alf. E che ci hai fatto?

Bet. Aria, aria, aria assai.

Alf. Giacchè ti piace tanto l'aria, vieni tu ancora.

Bet. (Ci sono!) (*da se*)

Rob. (Ohimè!)

Luc. (Oh Dio! Io resto solo.)

Mar. (Addio, Betta.)

Alf. Vuoi venire?

Bet. Vi pare!

Alf. Perchè?

Bet. La casa resterebbe sola.

Alf. Che fa? Anzi voglio che venga anche Niccola. Quando si chiude bene, non v'è timore di nulla.

Bet. Ma come!...

Alf. O come, o non come, chiamate anche Niccola, che voglio che tutti insieme...

Bet. Ma io...

Alf. Oh! Betta, sai che se m'inquieto mi si sveglia il moto de'nervi; perciò non mi far alterare.

Bet. (Oh questo si...)

Alf. Sollecita, sollecita.

Bet. (Ah! Povero Marcone! Oh poveretta me!) (*da se, ed entra*)

Alf. Se io non sono in compagnìa, mi s'inarca subito lo stomaco, sento dello punture, e la testa mi va in aria; ho propriamente piacere che vengano tutti a passeggiare... anzi quasi... quasi... si: così va bene. Si potrebbe... alla vigna... si, alla vigna... Presto, ragazze... sollecitatevi, Metilde, Gigia? (*chiamando con voce forte*)

SCENA NONA

METILDE, GIGIA, *e detti.*

Met. Eccoci. (Roberto dov'è appiattato? Starà sotto la tavola; mi rincresce di non essermi chiarita della sua maniera d'offrirmi un regalo così vile.)

Gig. Son pronta. (Ci vuol pazienza! Lucio chi sa dove è nascosto? Senz'altro è sotto al tavolino.)

Alf. (*pensando*)Brave, brave, così va bene. Sapete? Anche Betta, e Niccola verranno.

Met. Come!

Gig. Tutti?

Rob. (Resto padron di casa.)

Luc. (Me infelice!)

Mar. (Questa mattina non vado a bottega.)

Alf. Presto, Betta, su, Niccola. (*chiamando forte*) Anzi ho pensato di fare uno stravizio: d'andare alla Vigna.

Met. Sin là!

Gig. Alla Vigna?

Rob. (Che belle fantasìe originali vengono a questo Vecchio!)

Alf. Piano piano ci arriveremo benissimo: nel ritorno manderemo a prendere la carrozza. Betta, diavolo! Sbrigatevi: Niccola, Niccola? (*chiama*)

Nic. È lesto. (*con lanterna accesa*)

Met.(*accostandosi alla tavola, e cercando di sollevare il tappeto, sentendo tirarlo in giù da Marcone*) Roberto sta qui. (*da se*)

Alf. Betta? (*chiamando*)

Bet. Son qua. (Dove sarà intanto Marcone? Come scapperà?)

Alf. Lesti, pronti, andiamo. Smorziamo i lumi.

Gig. (Son quasi morta.) (*facendo lo stesso che Metilde al tappeto*) (Ecco dove è Lucio. Cielo, assistilo.)

Mar. (Tutti pare che se la prendono con questo tappeto.) (*da se*)

Met. (Bisogna lasciarlo in mano al destino.)

Alf. Allegramente, allegramente. (*con voce alta*)

Rob. (Si: allegramente.)

Mar. (Oh vedi che allegria!)

Bet. (La rabbia mi divora.)

Alf. Avanti, Niccola: voglio che andiamo alla Vigna; lì mangeremo, e sino a questa sera al tardi voglio che non torniamo a casa.

Nic. Dice bene V. S. Illustrissima. Quest'è l'ora veramente da divertirsi. (*apre la porta*)

Rob. (Si fa il digiuno lungo.)

Luc. (Oh Dio! Che sento!)

Mar. (E la bottega chi l'apre?)

Alf. Si, si, allegramente; alla Vigna pranzeremo, ballaremo, e ci divertiremo. Se mi viene il capriccio, son capace trattenermivici tre, o quattro giorni. Serra bene, Niccola.

Nic. Non dubiti V. S. Illustrissima.

Alf. Andiamo. (*le tre donne vorrebbero parlare; ma esso l'impedisce dicendo*) Zitte, zitte. Andiamo. (*partono tutti*)

SCENA DECIMA

ROBERTO, LUCIO, *e* MARCONE.

Luc. (Alla fine sono restato solo.) (*ognun da se*)

Rob. (Eccomi padrone di casa.)

Mar. (Manco male che posso levarmi da questa positura maledetta, che ha fatto ridurre la disgraziata provatura marzolina come una brugna di Amelia.)

Rob. (Bisogna pensare al quid agendum.)

Mar. (Come si scappa adesso?)

Luc. (Potessi saltare dalla fenestra.)

Mar. (La migliore di tutte le cose, è andare in cucina, e calar giù per la corda del pozzo.)

Rob. (Voglio muovermi un poco affine di prendere il tenebroso possesso.) (*incaminandosi*)

Luc. (Se potesse forzarsi la serratura!)

Mar. (Potessi attaccare in qualche luogo questa roba...) (*alzando un poco in aria la provatura, nella quale, urterà Lucio*) Passa via. (*credendo qualche cane*)

Luc. Chi siete?

Mar. Misericordia! (*impaurito*)

Rob. (Quanta gente! Questa è conversazione compita.)

Mar. Vi domando la vita.

Luc. Ditemi chi siete.

Mar. Vi dirò...

Luc. Chi v' ha condotto in questo luogo?

Mar. Perdonate... ve lo confesso... è stato l'amore.

Rob. (Buono!)

Luc. L'amore! Per chi?

Mar. Ve lo potete immaginare.

Luc. Indegno! Come! Saresti mio rivale? Chi ti ha introdotto?

Mar. Mi figuro, che sarà quella che ha introdotto voi. (M'ero accorto, che Betta era imbrogliata.)

Luc. Sarebbe vero? Ascolta. Se sei uomo d'onore, se sei degno di quella che ami, cimentati meco: in quest'istante, rimanga estinto uno di noi. (*preso dalla collera*)

Rob. (L'amante è romanzesco.)

Luc. Hai un arme indosso?

Mar. Io non ho che questa. Sentila. (*stendendogli la marsolina*)

Luc. Cos'è? Il diavolo ti porti.

Mar. Niente, niente: nel bisogno tutto è buono.

Luc. Ah! Giuro al Cielo!

Mar. Piano, piano; io vi cedo. La volete senza batterci?

Rob. (Qui convien dividere.) Signori miei, in casa di chi vi credete di essere? (*con tuono*)

Luc. (Chi è costui!)

Mar. (Oh Dio! Ecco un'altro.)

Rob. Credevate che nessuno fosse rimasto in casa? Ora sappiate, che vi son'io, che ho scoperto tutto, e che vi farò render conto del vostro procedere. (Già che si ha da star qui, ridiamo.)

Mar. Per amor del Cielo!...

Luc. Ma voi, Signore, chi siete? Scusate...

Rob. Chi sono? Lo vedrete tra poco, e dovrete pagare il fio del vostro ardire d'introdurvi in mia casa; nè sperate ch'io v'apra la porta per farvi uscire. Quì dovrete aspettare il giorno, che non è lontano, e dopo avervi ben riconosciuto...

Luc. Vi prego, scusate... (Oh Dio! Che mi accaderà?)

Mar. (Poveraccio me!...)

Rob. Vedrete che saprò fare. Vedrete...

Luc. Ebbene, Signore, vorreste soverchiarci perchè siamo in casa vostra? Che pensereste di fare?

Rob. Non ho ancora deciso; il mio furore, il mio sdegno, non mi permettono ancora risolvere sull'avvenire.

Mar. Eccomi qui ai vostri piedi; disponete di tutto il mio negozio, di tutto quel che ho, di tutti i pochi beni che possiedo a Norcia; ma... lo confesso, Betta la serva mi ha acciecato.

Luc. (Ora intendo.) Si: anch'io vi confesso che l'amore per Gigia mi ha trasportato...

Mar. Volevo dire che Betta m'avesse tradito!...

Rob. (Che timore, che gli ho posto! Ho capito: ognuno di noi ci ha la sua.) Ebbene, io non voglio abusare de'miei dritti; a tempo debito mi renderete conto. Aspettatemi qui.

Luc. Ma...

Mar. Ci farete uscire?...

Rob. Aspettatemi qui. Adesso verrò. Ma tacete, non fiatate.

Mar. Non abbiate timore. (Non è poco che m'è riuscito di placarlo.)

Luc. Vi obbediremo. (Cielo, fammi uscir da questo intrico. Quello, che credevo mio rivale, è amante della serva, non v'è dubbio.)

Rob. (Vogliono aspettare un pezzo. Son curioso di vedere che diranno, quando sarà del tempo, che non

sentono più alcuno.) (*ritirandosi in un cantone della camera*)

SCENA DECIMAPRIMA

NICCOLA, *e detti.*

Dopo qualche pausa si sentirà mettere la chiave alla porta; e sarà Niccola che apre di fuori per entrare.

Luc. (Cielo, ti ringrazio.)

Mar. (Che buon'uomo è costui!)

Luc. (È finalmente giunto il momento di venir fuori.)

Mar. (Mi si allarga il cuore.)

Rob. (Che sento! S'apre la porta! Che mai sarà! Se ora dovessi andarmene, quasi mi rincrescerebbe: ho preso piacere con costoro.)

Nic. (Oh riserriamo. Avesse mai da entrare qualcheduno! Le precauzioni non sono mai troppe.) (*riserra subito dopo entrato*)

Luc. (Si riserra la porta? Qualcuno è entrato.)

Mar. (Se non sbaglio è un'altro che è venuto. Principio ad aver timore.)

Rob. (Quest'è qualch'altro che lo conduce amore.)

Nic. Si dice presto: Niccola dammi la lanterna, e va a casa a prendere gli ombrelli perchè queste ragazze hanno timore che piova; ma all'oscuro, grande e grosso come sono, ho timore al pari d'una creatura. Così è.

Rob. (Questo, senz'altro, è il servo mandato ad arte dalle donne: bisognerebbe farlo parlare.) Zi, zi, zi. (*da se facendo come un fischietto, al che Niccola farà un arresto, e poi dirà*)

Nic. Che vuol dire l'apprensione! Mi era parso di sentire un fischietto. Va a trovare adesso dove stanno gli ombrelli...

Rob. Zi, zi, zi. (*un poco più forte*)

Nic. Ah! Che ho tornato a sentire...

Luc. (Non intendo più nulla.)

Mar. (L'affare si mette male.)

Rob. Chiunque tu sei, parla: te lo comando da parte mia.

Nic. Misericordia, misericordia! (*non potendo fuggire dalla paura*)

Luc. (Questo è un sogno.)

Mar. (Io perdo la testa.)

Rob. Dimmi chi sei.

Nic. Signor Spirito, son Niccola, servo di V. S. Illustrissima. (*tremando*)

Rob. Dammi la chiave, o t'ardo il cervello.

Nic. Eccola, eccola. La vita, la vita. (Quant'è brutto! È tutto fuoco.) (*dandogli la chiave*)

Rob. Compagni alla disgrazia, siatemi compagni nella fuga. Sappiatelo; sono anche io un terzo amante. Venite.

Luc. Eccomi. Siate pur benedetto!

Mar. Che galantuomo! L'ho detto sempre.

Nic. Io muoro, io muoro! (*traballando*)

Rob. (*va per mettere la chiave nella serratura; in questo tempo*)

SCENA ULTIMA

D. ALFONSO, METILDE, GIGIA, BETTA, *e detti.*

Bet. Niccola, Niccola? (*gridando di dentro*)

Met. Gig. Bet. Aprite, aprite: siamo noi.

Rob. Ah Cielo! Qual contratempo!

Luc. Ajuto!

Mar. Siamo da capo.

Nic. E chi risponde? Io non posso. (*tremante*)

Alf. Niccola, gli ombrelli non servono.

Met. Siamo noi che ritorniamo, perchè già piove. (*come sopra*)

Rob. Ci vuol coraggio, qui non si scappa. Conviene scontare l'imprudenza fatta. Spirito, compagni. (*apre la porta*) Favoriscano.

Met. Ah Roberto mio! (*corre a lui*)

Gig. Ah Lucio caro! (*corre a lui*)

Bet. Ah Marcone bello! (*corre a lui*)

Nic. Ah signor Alfonso mio!... (*corre a lui*)

Alf. Dove son'io! Che vedo! Che fai? Chi sono?

Nic. Non ne so niente. (*levando la lanterna di mano a Don Alfonso*)

Alf. Metilde, cos'è questo?

Met. Eh! (*sospira*)

Alf. Gigia, parlate.

Gig. Ah! (*esclamando*)

Alf. Betta, palesate.

Bet. Uh! (*stringendosi nelle spalle*)

Alf. Voi chi siete? (*a Lucio*)

Luc. Un amante.

Alf. Voi? (*a Marcone*)

Mar. Un pizzicaruolo.

Alf. E voi?

Rob. Cosa serve mandare a lungo l'affare: la cosa parla da se. Ci siamo; bisogna starci.

Alf. Come! Che dite? Io sono stordito. Niccola va a chiamare i soldati, i birri...

Rob. Siete pazzo, Signore? Alle corte: se mettete in pubblico quest'affare, ci farete la figura del melenso, si screditerà la vostra casa, e su quanto è accaduto ci faranno delle Commedie alle spalle vostre. Se si andasse a rigore; voi che non avete saputo avere cura di queste donne, meritereste essere mandato allo spedale degl'invalidi come mentecatto, queste due Giovani in ritiro, la Serva in una casa di correzione, quel Signore in arresto, io in esilio, Niccola sull'asino come messaggero galante; e questo birbante alli lavori pubblici.

Mar. Come!

Rob. Zitto. Ma questo affliggerebbe tutti, nè gioverebbe ad alcuno. In tal caso vi propongo un'accomodo. Voi levatevi l'imbarazzo di queste donne, che non avete saputo custodire. Fate una buona riprensione al servo. Queste giovani che sono libere, fatele

schiave. E a noi condannateci ad una galera provvisoria, quale è quella di obbligarci a prendere moglie, e divenir mariti di queste ragazze.

Alf. Come! Senza conoscervi?

Rob. Avete ragione. Dateci ora la vostra parola, e domani vi chiarirete, e si ultimerà tutto. Vi avverto a non fare tante difficoltà, perchè noi siamo amanti sviscerati; ma poi non siamo fanatici per le nozze, e niuno di noi, e molto meno io, aspettavamo di divenire sposi con questa sollecitudine. Siete contenti tutti?

Tutti Si, si. (*attorniando, e raccomandandosi a Don Alfonso*)

Alf. Sono una bestia a non essermi avveduto di nulla... certo che far pubblico l'affare è peggio. (*tutti gli amanti genuflessi dicono: si, Zio, si Signore, si, Cognato, per carità*) Ebbene sia così... siete promessi, domani sarete sposi. (*facendo un'atto generoso*)

Gig. Caro! (*abbracciandosi*)

Luc. Gigia mia!

Met. Roberto, temo, che questa vostra risoluzione non venga dal cuore.

Rob. Non dubitate, mia cara: voi mi piacete, e veggo esser questa una combinazione, nella quale il destino mi addita il suo volere. Son contento.

Bet. E tu Marcone, sei contento di Betta?

Mar. Marcone in quest'istante diviene il Re dei Marconi. D'ora in poi tutto il mio sarà tuo, e questa ti serva di caparra delle nostre nozze. (*addita la provatura*)

Rob. Ecco salvata la reputazione di queste donne. Ma l'accaduto mostri ai capi di famiglia, con qual cura debbansi custodire le giovani; serva a queste di remora il riflettere quanto facilmente si trova a repentaglio il loro onore in simili intrichi, e faccia spavento ai giovani il veder che talvolta un'imprudenza obbliga a stringere un nodo che meriterebbe una ponderata riflessione: onde ogni persona onesta tema gli effetti della Conversazione al bujo.

FINE DELLA COMMEDIA

Digitized by Google

CRITICHE E DIFESE

DELLA

CONVERSAZIONE AL BUJO

Mi si dice: che moralità v'è nella vostra Conversazione al bujo? La critica è ingegnosa, ed a prima vista par che non vi sia risposta. Ma se io dicessi, che quest'azione serve per far vedere a coloro che tengono in custodia donne giovani, quanto debbano stare in guardia: se aggiungessi, che potrebbe servire per far riflettere alle donzelle a qual rischio mai si pongono, azzardandosi a simili colloquj segreti: ed in fine terminassi dicendo, che parmi utile il mostrare ai giovani, come per un capriccio possono trovarsi al cimento di fare un passo per sorpresa, per punto di onore, e per dovere, allorchè meno lo penserebbero, e che forse non sarebbe a proposito per essi il farlo: favoritemi, avrei torto asserendo tutto ciò? Quale scuola di più pesante morale trovare in una semplice Farsetta, scritta a solo oggetto di far rallegrare lo spirito, ridendo?

Un bravo galantuomo, di professione Procuratore: come è possibile (mi disse) che tutte tre le donne nella vostra Farsa facciano egualmente all'amore? Quest'è improbabile. Il signor Procuratore aveva moglie e quattro figlie, e siccome avrebbe potuto trovar la mia discolpa in casa sua, dovetti usar prudenza, e convenir nel torto.

Digitized by Google

Tutti quegli uomini nascosti, mi diceva un Pittore, che non facevano bel punto di vista in Teatro; quando gli feci riflettere, che se stavano di fuori, sarebbero stati scoperti dallo Zio, egli si persuase, e convenne che bisognava tollerare qualche cosa per adattarsi alla scena.

Una mia vecchia Zia, che avea vissuto lungo tempo in Ritiro, mi voleva persuadere, che non era probabile, che le ragazze fossero così azzardose di far venire in casa degli uomini. Non mi parve, che questa critica mi convincesse, onde gli dissi, che essa non poteva giudicare, perchè non aveva veruna nipote.

È stato detto finalmente, che i matrimonj si concludono troppo presto, che lo Zio dovrebbe meglio prendere cognizione de'soggetti, farsi le cose con maggior formalità.

Questo è tutto indubitato. I veri matrimonj non si fanno così; ma pure dall'altro canto sulla scena quasi tutti accadono in questa maniera.

Al far del giorno, trovando in casa tre uomini, col rischio di screditar le donne, nella necessità di decider subito, e di esporsi a non riveder più quelli che loro offrivano di sposarle, come poteva fare altrimenti lo Zio? Qual buon'effetto avrebbe mai prodotto il fare catechizzare un'ora il Don Alfonso? Ad ogni modo sarebbe al fine accaduto il medesimo, nè il tempo sarebbe stato mai sufficiente. Trattandosi di una piccola Commedia, che strane delicatezze si cercano esigere?

Quando mi si conceda, che l'azione abbia del vero, che non ci sia irregolarità di tempo, che l'intreccio sia ridicolo,che i caratteri nel loro picciolo siano scherzati e conservati bene, e che l'insieme produca un buon'effetto, nel rimanente cedo volentieri a qualunque sorta di giusta e raffinata critica.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DELLA CONVERSAZIONE AL BUJO

In una picciola e breve Commediola, per verità, sarebbe far torto a qualunque infimo Attore il dettagliare minutamente i caratteri, e la maniera di rappresentarli.

Basta avvertire, che l'effetto di questa Farsetta dipende dal non lasciar terminare la parola dell'uno, senza che l'altro abbia pronto lo (1) spunto seguente.

Quelli tre amanti nascosti, non debbono far ridere cavando fuori il capo ridicolamente ogni momento; ma bensì dicendo con grazia i frizzi, che sopra ogni altro sono in bocca del Roberto, e del Marcone.

Le donne saranno sempre sbalordite; ma non anderanno smaniando pel palco, e piuttosto mostrereranno la loro confusione rimanendo immobili.

La scena del Servo, allorchè gli viene levata la chiave, non sarà caricata con soverchj strapazzi e timori.

Il Roberto sosterrà sempre un carattere sciolto, indifferente, ed allegro.

Lo Zio sarà continuamente in istato d'incordamento, ipocondriaco, pronto sempre ad irritarsi, e a non ascoltar ragioni.

(1) *Voce dell'arte che significa la prima parola del discorso.*

Marcone nel suo portamento ordinario, non darà in estreme bassezze, e comparirà più zotico, che vile.

Il Lucio sarà un'amante piuttosto timido; ma molto innamorato.

Metilde conserverà un carattere un poco sciolto e franco, proprio di una vedova.

Gigia più modestamente e con semplicità, diversificherà il suo carattere da quello della matrigna.

Betta sarà una serva non tanto rozza; ma non avrà la smania di comparir cameriera troppo ricercata, perchè allora non farebbe veruno stacco dalle padrone.

Niccola Servitore melenso, dinoterà il suo carattere anche nella maniera colla quale accommoderà il suo viso, peraltro senza eccedente caricatura.

Se la decenza è sempre necessaria in ogni Commedia, in questa è necessarissima; poichè l'illusione dell'oscurità presterebbe gran mezzi alle libertà comiche, che produrrebbero effetti disgradevoli.

Ardirei compromettermi sempre del buon'esito di questa piccola Farsa, quando gli Attori si diano un poco di premura di non far mai nè interruzioni nel dialogo, nè freddezza nella scena ultima, la quale dev'essere sostenuta dalle smanie di tutti, dal contrasto dello Zio, e dall'abilità del Comico che fa il Roberto, carattere principale di questa Commediola.

AMORE ED INTERESSE

SCENA UNICA

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTO

Fulvio, giovane di buona condizione; ma di scarsissima fortuna, preso dall'amore vuole sposare Isabella, ragazza di nascita civile, caduta in bassa fortuna e perciò costretta servire come Cameriera in casa di Ernesto. Questo uomo, savio e faceto, persuade il giovane Fulvio che Isabella, essendo povera, unita in matrimonio sarebbe per lui sorgente d'infelicità, e lo induce a rinunziare, malgrado ogni pena, al suo disegno. Isabella, nel sentire che Fulvio non la vuole più per isposa, dà in ismanie; ed inveisce contro di esso, e contro Ernesto che è stato cagione del cambiamento di Fulvio: quando improvvisamente Isabella viene chiamata ad una ricca eredità di un suo parente. Fulvio si dispera. Ernesto non si perde d'animo, lo consiglia, e lo rende contento.

Digitized by Google

PERSONAGGI

ISABELLLA, ama Fulvio; ma la sua repulsa, la sdegna e la rende in parte irragionevole, come sogliono divenire le donne che si credono offese.

ERNESTO, come uomo, che ha vissuto con profitto nel mondo, parla sempre secondo la ragione, senza farsi imporre dalla bizzarria del caso.

FULVIO, è giovane con tutte le debolezze ordinarie della gioventù, meno l'indocilità.

La Scena si rappresenta in Casa di Ernesto.

Digitized by Google

SCENA UNICA

ERNESTO, *e* FULVIO, *indi* ISABELLA.

Ful. Ciò che voi sostenete non è in buona morale.
Er. La miseria, il bisogno cagionano ogni male.
Ful. Ma convenir dovete che il vero, vero amore
È stato e sarà sempre d'ogni bene il maggiore.
Er. L'amore ha due difetti.
Ful. Quali?
Er. Che presto passa;
E che l'innamorato dimagra, e non ingrassa.
Ful. Un minuto d'amore estenuato e fiacco
Vale quanto cent'anni d'un Ercole e d'un Bacco.
Er. Forse avreste ragione, se morir si potesse
Allorchè ci fà comodo; se nel mondo si stesse
Come si stava al tempo del bel secolo d'oro,
In cui fornaj ed osti davan le cose loro
Senza voler danaro; ma, dovendo mangiare;
Quando è morto l'amore, quanto amaro è l'amare,
Al giorno d'oggi,in cui, se vivere vogliamo,
All'oste ed al fornajo non basta dire: amo! Amo!
La vostra idea, mio caro, di sposar l'Isabella
Senza dote e voi povero, adesso vi par bella;
Ma è una vera follìa. Divenuto marito,
Amor daravvi un figlio chiamato l'appetito;
E quindi una figliola chiamata fame.

Digitized by Google

Ful. -Quando
Si sposa per amore, mangiando o digiunando
Saremo felicissimi. L'abbiam detto fra noi...
Er. Eh! Chetatevi, amico; ho amato come voi;
E cento volte il diavolo m'ha posto nella testa
Di prendermi per moglie ora quella, ora questa,
Seguendo quel capriccio che voi chiamate amore,
Disprezzando la dote per un punto d'onore.
So ben che tutti dicono che scegliendo una sposa,
Guardare all'interesse è cosa vergognosa;
(Mentre ciascuno poi, e i ricchi sopra tutti,
Non voglion ciarle in dote, ma fondi, sorte e frutti)
Ho sentito, ho pensato, ho vacillato anch'io
Innanzi d'ammogliarmi. Sappiate, amico mio,
Che sono contentissimo della moglie che ho preso,
Ricca, buona, non bella, che felice mi ha reso.
Non ingannai Teresa prima di unirmi a lei:
Le dissi » senza dote io non vi sposerei;
» Mi piacete, vi credo d'ottimo naturale;
» V'assicuro che in me lo troverete uguale;
» V'ingannerei dicendo d'essere innamorato;
» Ma se nol son da celibe, lo sarò maritato. »
La mia sincerità alla ragazza piacque;
Sono vostra, mi diese; mi diè la mano e tacque.
Presi così, parlando in chiarissime note,
Da una parte la mano e dall'altra la dote.
Sono cinque anni adesso che ci siamo sposati,
Mai per veruna cosa non ci siamo disgustati;
Ma cento volte e mille ho fra me riflettuto

Che se far delle spese non si fosse potuto,
Se ci fosse mancato o lo zecchino o il pavolo,
Teresa, che ora è un angelo,sarebbe ora un diavolo.

Ful. Ma Isabella!...

Er. Isabella, Lucrezia, Maddalena,
E quante ve ne sono, con la scarsella piena
Saranno buone mogli; ma se manca di quello
Che serve per comprare o l'abito, o 'l capello,
O la cresta, o lo scialle... Se, figurate poi,
Le manca per il pane, avete tempo voi
A sperar nell'amore d'Agata o d'Isabella:
Divengon furie tutte: sì, tutte, e questa e quella.

Ful. Come avrei dunque a fare?

Er. Rinunzare al disegno
Di sposare Isabella.

Ful. Or che son nell'impegno!

Er. Sentite, Fulvio: impegno non si può dire il vostro:
Non v'è nulla di scritto.

Ful. Eh che? Stà nell'inchiostro
L'obbligo di eseguire quello che abbiam promesso?
Benchè non l'abbia scritto, l'ho detto, ch'è lo stesso.

Er. Questa delicatezza, nol niego, vi fà onore;
Ma certe cose variano in genere d'amore.
L'amante è un ubriaco, che ha la bocca prolifica;
Vi vuol per le parole in carta la ratifica;
Altrimenti non valgono.

Ful. Scusate...

Er. Udite...

Ful. Questo

Non è da galantuomo!

Er. Tacete. Udite il resto.
La parola che deste non è solo dannosa
A voi, mio caro Fulvio, ma ugualmente alla sposa.
Sprezzare il vostro danno potete, alla buonora;
Ma non curar il danno della ragazza ancora
Nol potete in coscienza. Entrambi, innamorati,
Siete un pajo d'ubbriachi che vi siete parlati.
Il primo che ha la sorte di ritornare in se
Deve soccorrer l'altro. Su: rispondete a me:
Che cosa possedete?... Poco, per non dir niente.
Che possiede Isabella?... È nata civilmente;
Ma caduta in miseria mi fà da cameriera.
Quel che guadagna il giorno l'ha mangiato la sera:
Non converrebbe al certo,che essendo vostra moglie
Proseguisse a servire. Ecco che le si toglie
Quel pochissimo soldo che tira di mesata.
Isabella non vede, essendo innamorata,
Che sposandosi a voi, che siete un cavaliere,
Fà peggio assai che se sposasse un cameriere.
Senza rossore allora e la moglie e il marito
Dalle loro fatiche potrian trarre partito.
Io vi parlo da amico, del resto fate voi.

Ful. Certamente, Isabella, per gl'interessi suoi...

Er. Ditelo francamente, ditelo alla ragazza:
Dov'esservi obbligata, se pure non è pazza.
Vedrà da quest'istesso che davvero l'amate:
Che più del vostro amore al suo bene pensate.
Non c'è bisogno già che voi frà quattro giorni

Vi sposiate ad un'altra...

Ful. Non sarà mai che io torni
A pensare all'amore. Solo Isabella amai...

Er. Questo è un'altro discorso. Col tempo...

Ful. No: giammai!
Io faccio voto...

Er. Amico, risparmiatevi il voto
Io son del dio Amore pochissimo devoto;
Onde non credo affatto a voti e giuramenti,
Che i bizzocchi d'amore fanno a tutt'i momenti!

Ful. Ernesto, voi vedrete se il mio voto mantengo.
Non amerò mai più: lo dico e lo sostengo.
Voi m'avete convinto. Infelice farei
Isabella, sposandoci. Non già per me, per lei
Il pensiero depongo.

Er. Oh, bravo!

Ful. Ma... credete
Che mi si spezza il core!

Er. In passione voi siete;
Onde vi compatisco; ma, una volta guarito,
Mi sarete obbligato di non esser marito
Oh! Ecco appunto Isabella. Vado via: profittate
Della disposizione in cui già vi trovate.
Senza tardar di più, in quest'istesso giorno
Disbrigatevi.

Ful. Oh Dio!

Er. Coraggio. Or ora torno. (*parte, e poi torna*)

Ful. La ragion così vuole!... Oh! Che tormento è questo!
(*sospirando*)

Is. Fulvio! Non era quì ora il signor Ernesto?
Ful. Fra poco torna. Avete a dargli qualche cosa?
Is. Questa lettera. (*mostrandogli una lettera che tiene in mano*)
Ful. Dite: è cosa premurosa?
Is. Nol so. Vien dalla Posta.
Ful. Ernesto adesso viene.
Trattenetevi meco.
Is. Ora non istà bene
Farci trovare insieme. Sapete che il padrone
Da qualche tempo in quà sospetta, e con ragione,
Che facciamo all'amore. Ieri, vedendo appunto
Ch'era meco turbato, gli entrai su questo punto:
Confessai che di voi io m'era innamorata;
Ma che avea la promessa, che mi avreste sposata:
Giurai che d'altri amori io non era capace,
Che sarei vostra sposa fra poco... Vi dispiace?
Sospirate!... Perchè?
Ful. Senti, Isabella mia!
Devo dirti una cosa; ma non trovo la via.
Is. Vorreste ritirarvi dalla vostra parola?
Ful. Ah! mia cara Isabella! Giuro che sei la sola,
L'unica donna al mondo!
Is. Basta: già intendo il resto!
Ful. Ascolta, cara, ascoltami. In questo punto Ernesto
Sopra questo proposito mi parlò, mi convinse,
È, col cuor lacerato, a tacer mi costrinse...
Is. Ah! non credeva attendermi da Fulvio un simil tratto!
Ful. Non incolparmi: senti. Allor che un passo è fatto.

Il pentirsene è vano. Per l'amor che ti porto,
Ti comparisco reo. T'amo, quest'è il mio torto.
Senza fortuna entrambi, io vederti dovrei
Chiusa fra quattro mura!...

Is. Ora avvisto ti sei
Della miseria mia? Le circostanze stesse
Fin'ad or non vedesti? Così vivo interesse
Non t'ispirai finora?...

Ful. Amante cieco...

Is. Ed ora
Nè più cieco nè amante, giacchè n'hai tempo ancora,
Tieni nuovo linguaggio e cancelli il passato?

Ful. Giuro!...

Is. Di che paventi non il mio, ma il tuo stato.
Confessalo. Rinfacciami che solo un core io t'offro,
E non danaro. Tutto dalla tua bocca io soffro;
Come sofferto avrei senza lagnarmi mai,
Per possederti povero, mille amarezze e guai!
Tu ancor così giuravi, ma ti ritratti adesso;
Io l'ho giurato un giorno, giuro sempre lo stesso!

Ful. Oh Dio! che tu...

Is. Lasciatemi!

Ful. Credi!...

Is. Che creder devo
So bene. Ed ora credo ciò che creder dovevo.

Ful. Tu mi poni al cimento...

Is. Anzi, di far prometto
Che siate, a non cangiarvi, per cagion mia costretto!

Ful. Ah! no.

Is. Vedrete ch'io la medesima cura
Avrò di non vedervi chiuso frà quattro mura!
Infelice, annojato fra gli abbracci ed i baci
Si di una sposa povera, che ha solo amore...
Ful. Ah taci!
Ernesto fù...
Is. Lasciatemi...
Ful. Ernesto...
Is. Egli ha ragione.
Ful. Ma no.
Is. Basta.
Ful. M'ascolta...
Is. No.
Ful. Senti.
Is. Ecco il padrone.
Er. Cercavate di me? (*ad Isabella*)
Is. Questa lettera...
Er. Date. (*prendendo la lettera*)
Is. Signor, dovrei parlarvi.
Er. V'udrò più tardi: andate.
Is. Obbedisco. Temete ch'io voglia... il ciel mi guardi,
Oppormi a ciò ch'ei disse?...
Er. Come?
Ful. Cioè?
Is. Più tardi.
(*parte per tornare*)
Ful. Oh! caro amico quanto!... quanto ho sofferto!
Er. Intesi;

E perciò di tornare il contratempo presi.

Ful. Faceste bene a giungere. Ero già nel procinto
Di giurarle di nuovo...

Er. Oh! ne sono convinto;
Ma or che faceste il più, convien farsi coraggio,
Ed ultimare l'opera da uomo onesto e saggio. (*aprendo la lettera*)
Mi permettete, amico?

Ful. Non fate complimenti.
Leggete. (*mentre Er. legge*) È ver purtroppo!... E l'angustie e gli stenti
E la stessa miseria non mi sembran che un nulla,
Al paragon di vivere con sì cara fanciulla!
Quel suo nobile orgoglio...)

Er. Fulvio? Sogno o son desto?

Ful. Perchè?

Er. Ma!...

Ful. Che?

Er. (Possibile! quest'è un prodigio!)

Ful. Ernesto?

Er. (Fosse un'inganno? E come?)

Ful. Ernesto?

Er. (Non son pazzo!
Questa firma è la sua!... In questo punto!... Io impazzo!)

Ful. In somma che v'accade?

Er. Mio caro Fulvio, udite
Ciò che adesso mi scrive il mio agente, e stordite.
(*legge*) » Mio signore e padrone. Il marchese del Prato.
» Il foglio, che qui accludo, spedirgli m'ha ordinato.

» Per mezzo del medesimo rileverà ch'è estinto
» Antimo Liberati uomo molto distinto.
» Questo ricco signore, pieno d'ottimi doti,
» Avendo moglie, figli e cinque o sei nipoti
» Diede un gran pranzo in cui, esso col parentato
» Mangiando alcuni funghi rimase avvelenato.
» Malgrado ogni soccorso, vecchi giovani e putti
» Nel giro di poche ore sono crepati tutti.
» A cagione di questo terribile accidente,
» Che fa del quinto grado il più stretto parente,
» Leggendo il testamento chiaramente si vede
» Ch'Isabella del Fiore è dichiarata erede.

Ful. Oh Dio!

Er. (*leggendo*) » L'esecutore del testamento stesso
» M'ordina il foglio autentico inviar per espresso
» Alla ragazza erede, ciò che con questa mia
» Fo per suo mezzo. Sono di vostra signoria.
» Milano il giorno sette. Giambattista Del frate.

Ful. Dite: m'ingannereste?

Er. Vi pare! A voi; guardate.
(*mostrandogli la lettera*)
Contano il capitale dell'asse ereditario
Per cento mila scudi, o a picciolo divario.

Ful. (*dandosi le mani sul capo*)
Che mai feci!... Lo merito... Voi ne foste cagione.
Se or non vuol'esser mia la ragazza ha ragione

Er. S'ella v'amava, adesso...

Ful. M'amava, sì; ma indegno
Di lei mi sono reso. Ho mancato all'impegno,

Ritirai la parola per il solo interesse;
Or non dovrei sposarla, ancorchè lo volesse,
Er. Hanno le vostre idee per base l'onestà;
Ma essendo ancora giovane le spingete al di là!
Sposavate una povera acciecato d'amore;
Sprezzereste una ricca per un punto d'onore.
Queste azioni, che incantano con un bello ideale,
Non son più belle quando giunge il male reale.
Leggendo ne' romanzi certi tragici fatti
Confondiamo gli eroi spessissimo co' matti!
Non v'è dubbio, conviene mostrarsi delicato.
Quando un'impegno è preso, no, che non và mancato.
Ma non bisogna mai correre ciecamente,
Per certe idee bizzarre, dietro un bello apparente.
E perchè no? Isabella, se vi sposasse adesso,
Proverebbe il suo amore con questo tratto istesso.
Ful. Ma non vorrà!
Er. Scusate. Ritiratevi un poco;
Lasciate che io le parli; calmate il vostro foco.
Credete pur che al mondo ciò che par troppo bello
Non è poi bello tanto; ed al contrario, quello
Che bruttissimo sembra, quando il conto si stringe
Non è poi brutto il diavolo per quanto si dipinge
Ful. Son nelle vostre braccia. Combattuto, confuso
Fra l'affetto, l'onore... non so...
Er. Vi manca l'uso,
Perdonatemi amico, l'uso di questo mondo.
Ful. Si; pur troppo! Ajutatemi... Spero in voi... Mi confondo! (*parte per tornare*)

Er. Che cosa siamo noi! Povera umanità!
Pazzi in gioventù, inabili quando cresce l'età!
Isabella? (*chiama*) Convien condurre quest'affare
Con un po' di politica.

Is. Son qui.

Er. V'ho da parlare.

Is. Anch'io voleva...

Er. Ebbene, siate la prima voi.
Già l'affare è lo stesso. Dite. Parlerò poi.

Is. Dell'amor mio con Fulvio informato già siete;
Che doveva sposarmi, anche questo sapete;
E lo sapete tanto, che mi ha detto egli stesso
Che per consiglio vostro manca a quanto ha promesso.

Er. Cioè. Non v'ha spiegato quale n'era il motivo?

Is. Che non ho dote.

Er. E ch'egli è parimenti privo
Di beni di fortuna.

Is. Queste scuse m'ha detto.

Er. Scuse?

Is. Ma non fà nulla. Io la disdetta accetto.
Anzi aggiungo che se volesse nuovamente
La disdetta disdire non servirebbe a niente.
Poichè non sarò mai, mai più, mai più sua sposa!
Quello che vengo a dirvi riguarda un'altra cosa.
Siccome... non lo niego... finora sono stata
Di questo cavaliere... un poco...

Er. Innamorata.

Is. Si. pur troppo, l'amava! E di dire mi picco,
Che l'amava assai più perchè non era ricco!

Ora, (non vi dispiaccia,) per toglier l'occasione
Di vederlo sovente, penso cambiar padrone.

Er. Come!

Is. Sicuramente: io non posso pretendere
Ch'egli non vi frequenti; onde dovete intendere
Che non potrei vederlo senza qualche rancore;
E senza forse avere per lui stesso rossore
Dopo un'azione simile.

Er. È vero: non conviene
Che voi... ma dite: ancora gli volete del bene?

Is. Signor, saprei rispondervi da donna e donna vera!...

Er. Sarebbe a dire?

Is. Ma... sono una cameriera.

Er. Voi non siete, mia cara, nata per esser tale.
Rispondetemi pure come ad un vostro uguale.
Dite: l'amate ancora?

Is. E che domanda è questa!
S'ama forse e non s'ama come ci viene in testa?
Credete o non credete che amassi Fulvio jeri,
Che l'amassi stamane, che tutti i miei pensieri
Fino a momenti indietro fossero a lui rivolti?
Lo credete? E vorreste, che, tutt'a un tratto, sciolti
Fosser gli affetti miei, com'egli in un momento
Sciolse parola, patti, promesse e giuramento?
Eh! Non hanno le donne un cuor così tiranno
Così presto un'amore dimenticar non sanno.

Er. Ma, se l'amate ancora, perchè mi dite poi
Che non è più possibile che si sposi con voi?

Is. Perchè un'onesta giovane dee vincere se stessa,

Occultare l'amore e, internamente oppressa,
Non si deve umiliare, nè domandare in grazia
Un unione che forma forse l'altrui disgrazia.

Er. Ma s'egli divenisse facoltoso, per caso,
E sposar vi volesse?

Is. Siate ben persuaso
Che sarebbe impossibile: allora più che adesso,
Non m'unirei con lui per decoro del sesso.
Non soffrirei giammai che Fulvio mi dicesse:
Divenisti mia moglie mossa dall'interesse!

Er. E se arricchiste voi?

Is. Questi sono discorsi,
Che parlando sul serio non sono da proporsi.
Ricca non sarò mai; onde...

Er. Ma se lo foste
Chi sposereste? Fulvio?

Ful. Fate certe proposte
Che non giovano a nulla.

Er. Vorrei saperlo.

Is. Ebbene...
Giacchè, per obbedirvi, rispondermi mi conviene
Dirò che sì.

Er. Si?

Is. Si; perchè dirgli potrei:
Tu sei mio, ti comprai con i danari miei.

Er. Rinfacciar gli vorreste?

Is. Non già per fargli torto,
Ma per fargli sentire quanto amore gli porto.
Vorrei ben che vedesse che frà mariti a vendere

Non comprerei che lui, quando potessi spendere.

Er. (*da se*) (Ha talento costei! Se Fulvio è innamorato
Lo compatisco!) Dunque voi l'avreste sposato
Se foste ricca?

Is. Ma, dico, signor Ernesto:
Di burlare una povera vi par momento questo?...
Il mio dover portava farvi la convenienza
Di prevenirvi prima di domandar licenza.
Feci l'obbligo mio. (*in atto di ritirarsi*)

Er. Aspettate, Isabella.
Amate Fulvio?

Is. Ma!...

Er. Lo sposereste?

Is. Oh bella!
V'ho già detto di no.

Er. Ma essendo ricca

Is. Essendo...
Voi mi fareste dire!... Ma non serv'altro. Intendo...
(*in atto di partire*)

Er. Oibò, non intendete! Credetemi, fanciulla:
Voi giudicate male: non intendete nulla.
Voi credete che Fulvio per mancanza d'affetto
Alla parola data abbia cangiato aspetto;
Ed io posso giurarvi che v'ama come un pazzo,
Che s'affligge, si strazia, piange come un ragazzo!
Pel vostro bene solo, perchè v'ama davvero,
Per non farvi infelice ha cangiato pensiero.
Credete pure a me che per sola virtù
Si reprime, si vince; ma v'ama assai di più

Che non l'amate voi.

Is. Più di me!

Er. Certamente!

Is. Scusate; ma si vede che non capite niente.

Er. Io sono sicurissimo che se egli per fortuna
Possedesse tesori, non saria di nessuna;
Se non che vostro. E voi?

Is. Io!

Er. E voi, dall'altro canto,
Non so, se foste ricca, se fareste altrettanto.

Is. Eh eh!... Vorrei che il Cielo in alcuni momenti
Mandasse un poco il pane a quelli che hanno i denti.
Vi vorrei far vedere che vuol dire aver core!
Ma!...

Er. Davvero?

Is. Le donne, scusatemi, Signore,
Sono capaci fare quel che neppur sognate
Voi uomini. Sapete perchè ci soverchiate?
Perchè tenete in mano anche i denari nostri!
Se al contrario le donne ritenessero i vostri;
Credete a me la musica cambierebbe di tono!
Non voglio offender Fulvio; ma son ben io chi sono!

Fr. Alle prove. Leggete! (*dandole il foglio*)

Is. E che cos'è?

Er. Leggete!
Conosco il vostro Fulvio, ora vedrò chi siete.

Is. Chi sarà! (*leggendo con ansietd*)

Er. (*da se*) (Il colpo è fatto. Già l'affare è sicuro)

Is. È una burla?

Er. Lo giuro. È vero!
Is. E ver?
Er. Lo giuro.
Is. Fulvio! (*abbandonandosi sopra una sedia*)
Ful. Cara!
Er. La mano! (*a Fulvio*)
Ful. Ma!...
Er. La mano?
Is. (*alzandosi*) Si, si!
Ecco la mia. Mi vuoi?
Ful. Mi perdoni così?...
Is. T'amo, son tua. (*si danno la mano*)
Ful. Ah cara!
Is. Più povera non sono;
Ora se t'offro il core sarà perfetto il dono.
Ful. Oh Dio! Che... tu?
Er. Tacete!
Ful. Non creder già...
Er. Tacete.
Avrete per parlarvi quanto tempo vorrete.
Intanto siate sposi e, per esser felici,
Conservatevi amanti; e, più che amanti, amici
Secondate l'amore con le ricchezze stesse;
Chè non sono nemici Amore ed Interesse.

FINE DELLA COMMEDIA

MALVINUCCIA

OSSIA

LA BAMBINA DI QUATTRO ANNI

DIVERTIMENTO COMICO INEDITO DESTINATO
PER UNA VILLEGGIATURA DI ALCUNI NOBILI SIGNORINI
DA RECITARSI CON LE MARIONETTE

Digitized by Google

PERSONAGGI

CASSANDRINO.
RUGANTINO.
PULCINELLA, marito di
ROSETTA, madre di
MALVINUCCIA, bambina di quattro anni.
GAMMARELLA, bambina di tre anni.
CIAMMARUCO, bambino di due anni.
PAPPAFICO, bambino in fasce.

La Scena si rappresenta sulla Piazza vicino alla casa di Pulcinella in Roma.

N. B. Nella parte del Pulcinella non si è usato esattamente il dialetto Napolitano (chiattuto), per non renderne troppo difficile la lettura, e la recita.

Digitized by Google

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

PULCINELLA, *e* ROSETTA.

Pul. Mò che serve che chiagni chiù?

Ros. (*piangendo*) Briccone!

Pul. Chisso è un'affare finito. Tu m'hai detto mascalzone, t'aggio dato no schiaffo; tu m' hai data na mazzeata in testa, e simmo pace. Chissi, se sà, so affetti dello matremonio.

Ros. Briccone! Cento bastonate ti doveva dare. (*sempre piangendo*)

Pul. Embè; non stà a chiagne pè questo. Me ne voje dà un'auta? Eccote la capa; mena, mena pure. Quanno sia pè accomodà lo cunto, mazzeata più, mazzeata meno, non ce abbado.

Ros. Si, che lo meriteresti. Si, che ti dovrei spaccare quella testaccia...

Pul. E spacca, spacca, accideme pure. Ma poi, dove l'arritrove no marito come Puricinella tuo, che te vò tanto bene?

Ros. Non è vero; tu non mi hai... voluto bene... mai.

Pul. Ma che vai dicenno? E non lo vide che sò innamorato come no ciuccio? Non vide sta faccia nera? Chissa me l'ha brusciata lo foco d'ammore pe' te.

Ros. Se mi volessi bene non mi rimprovereresti a torto: che colpa ho io se la gallina non ha fatto l'ovo?

Pul. Ma agge pacenza, moglierema cara. Tu, ogni pò, me dice: Puricinella, damme no bajocco pe' comprà la conciatura alla gallina, e io te dò lo bajocco. Puricinella, damme n'auto bajocco pe' comprà lo tiritello, che ho da fà lo magnarozza alla gallina: ed io te dò l'auto bajocco. Quanno poi vengo a casa, e te dico: moglierema, damme n'ovo ch'ho fame; tu me responne: la gallina non l' ha fatto.

Ros. E che! Gliel'ho da cavar da corpo per forza?

Pul. No te dico chisso. Ma quanno non te vò fà l'ovo, e tu glie devi fà restituì li bajocchi ch'ha magnato.

Ros. Eh! Si, che la Gallina tiene i bajocchi sotto la coda!

Pul. Quanto sì gnocca! Tu tiraglie lo collo; portala da lo pollarolo; e poi vide se ne ricacci li bajocchi che ha magnato.

Ros. E vorresti che ammazzassi quella povera bestiola? Già, tu hai un core da orso. Saresti capace di tirare il collo anche a me.

Pul. Sii pazza , Ciumachella mia! Tu non haie fatto com'a la gallina. Tu in cinque anni che t'aggio sposato, m'haie fatto quattro purcini; due pollanghelle, e du'galletti: Malvinuccia, Gammarella, Ciammaruco, e Pappafico. Càri figliuzzi mii!

Ros. Si: ma quando la notte li senti piangere, e quando ti domandano da mangiare, gridi e t'inquieti.

Pul. È lo vero; si me li facevi che non chiagnessero, e non magnessero mai, te sarei stato più obbrigato.

Ros. Bell'amore di padre!

Pul. Malora! È dove se trova un'amore paterno comme lo mio? Me stò a guardà li mi piccirilli da la mattina a la sera, senza fa gnente, solamente pe'sentimme chiamà papà. C'è chella Malvinuccia pollanghella de quattro anni, ch'è tanta caruccia! Pazzea sempre: quanno me dice: papà pare! Che me burli.

Ros. A proposito: bisogna pensare a fargli la vesticciola nova. Perchè quella che ha è rotta, e si è fatta corta, adesso che la ragazza è cresciuta. Hai capito? Bisogna che ci pensi! Non rispondi?

Pul. Tu me dice che ce pensi, e io ce sto pensanno. Pe' pensà lascia fa a me, aggio na testa fatta a posta. Anzi sai che avimmo da fa? Faremo una cosa per uno. Tu fa la vesticciola, e io ce penso.

Ros. Sei veramente un balordo! Se non fossi io, quelle povere creature anderebbero nude.

Pul. Si: mò che viè l'estate, basta na camisa pe' la notte, che fa fresco.

Ros. Guarda, guarda, ecco là quel vecchietto, che jeri mi disse, che voleva darmi a fare certe calzette.

Pul. Chiamma, chiamma.

Ros. Oibò. Jeri voleva che gli dicessi chi era io, chi eri tu. Io non volli dirgli niente, e se ne andò di mal umore.

Pul. E perchè voleva sapè tutte ste notizie?

Ros. Che so io? Forse per non dare il lavoro senza sapere a chi lo consegnava. Ho saputo che si chiama il signor Cassandro: me lo ha detto il caffettiere.

Pul. Vide vide. Vide a lo Vecchiarello.

Ros. E vero: viene verso di noi.

Pul. Lasciame annà via: lasciame annà.

Ros. Rimani. Rimani: digli che tu sei mio marito.

Pul. Oibò. È meglio che me creda lo tuo namorato. Se fa meglio figura, a chiamasse innamorato che marito.

Ros. Ebbene; digli come vuoi.

Pul. No, no: lasciame annà. Tu sai che songo vergognoso. Pe' niente me fo rosso rosso, come uno gozzo de gallinaccio. Fatte dà le calzette da lavorà; e, mò mò, e arrivedemo. (*parte*)

Ros. Eppure è buono, povero Pulcinella! Se non fosse altro, si fa bastonare come un pecorone.

SCENA SECONDA

CASSANDRINO, *e detta.*

Cas. (Ho saputo tutto. Basta volere, si sà ogni casa. Il cieco, qui sul cantone, mi ha detto che quell'uomo col muso nero si chiama Pulcinella; e da un altro galantuomo ho saputo che questa bella giovane è sua figlia.) (*da se*)

Ros. (Mi guarda. Quasi lo saluterei! E che vorrà dire se lo saluto?) (*da sè*) Vi sono serva, sig. Cassandro.

Cas. Corbezzoli! Già sapete il mio nome! E chi ve lo ha detto?

Ros. Di certe persone il nome si sà subito, quando si vuole.

Cas. Eh! Già, in Roma, mi conoscono anche le colonnette! Non fò per dire; ma la mia fisonomia ha un non sò che di saporitello, che incontra il genio di tutti.

Ros. È vero.

Cas. Incontra anche il vostro, bella ragazza?

Ros. Perchè nò? Mi sembrate un galantuomo.

Cas. Niente altro che galantuomo?

Ros. E che, vi par poco?

Cas. Capisco : volete dire, un fiore raro. (Ha cert'occhi che sembrano punte di spilloni!) (*da se*)

Ros. (Che vecchio matto! Vorrebbe fare il grazioso! Se mi dà da lavorare, voglio fargli pagare il doppio.) (*da se*)

Cas. Ditemi la verità: adesso voi pensate a me?

Ros. Non posso negarvelo.

Cas. (Che ragazza sincera! Le si legge il candore sulle ciglia!) (*da se*) E che pensavate di me?

Ros. Pensavo che mi diceste di volermi dare a fare certe calzette.

Cas. (Credevo che pensasse a qualche cosa di più interessante!) Veramente, non meritereste che vi dassi a far nulla, perchè non voleste dirmi quello che vi domandai... ma già ho saputo tutto.

Ros. Avete saputo chi è quello che era qui con me? Sapete che Pulcinella...

Cas. Ho saputo tutto.

Ros. Avrete capito dunque che io non dovevo dirvi nulla, innanzi di prendere il suo permesso?

Cas. Ho saputo tutto, vi dico; e perchè vediate che sono veramente un galantuomo, voglio prima parlare con esso. (È meglio prima parlare al Padre.) (*da se*)

Ros. Sentite: se volete darmi a far le calzette, potete pure parlar con me; che egli n'è contento.

Bas. (Che semplicità! È pura come l'acquavite!) (*da se*) Capisco, capisco, bella ragazza: a me piace di far le cose in regola. (È meglio che ne parli con lui.) (*da se*)

Ros. Come volete.

Cas. Vi rincresce forse che mi assicuri prima del suo consenso?

Ros. Oibò, ci ho piacere; anzi così mi andate più a genio.

Cas. Vi vado a genio di più? (Quanto è cara!) (*da se*)

Ros. Sicuramente. Volete che chiami lui?

Cas. Si. Ma poi tornate anche voi.

Ros. Già s'intende. Senza la mano mia non si fa niente. Le calzette le devo far io. (Questo Vecchietto dovrebbe essere mezzo pazzo!) (*da se, e parte*)

Cas. La furbetta ha capito! Vedi come ha incastrato la mano sua nel discorso mio! Non serve a dire! Le ragazze più semplici, quando si tratta di maritarsi con un uomo di bella presenza, ne capiscono

più d'un avvocato vecchio di cent'anni! Ecco che viene il signor Pulcinella. Cospetto! ha fatto presto. Questa figlia pare che tenga il padre in saccoccia.

SCENA TERZA

PULCINELLA, *e detto.*

Pul. Servo de Ussignoria.

Cas. Padrone garbato!

Pul. Si tu lo gnore Cassandro?

Cas. Signor, si. E voi siete il signor Pulcinella?

Pul. Pe servitte da ogni parte.

Cas. Dunque...

Pul. Commo dunque? So dunque se mette alla fine de lo discorso, e tu lo metti che non hai ancora cominciato!

Cas. Voleva dire...

Pul. E si volevi dì, perchè non haje ditto?

Cas. Se mi fate confondere le idee, non trovo più il filo...

Pul. Commel Non trovi chiù lo filo per le cauzette?

Cas. Dico il filo del discorso.

Pul. Ma non sii tu chillo che dai a fa le cauzette?

Cas. Appunto.

Pul. Che cosa appunti?

Cas. Voglio dire...

Pul. Tu sempre voje dì, e non dice mai. In somma cosa voje dì?

Cas. Dico, che io sono appunto quello che ha detto a vostra figlia...

Pul. A mi figlia?

Cas. Si: a quella bella vostra figliuola, che ora era qui, e che è venuta a chiamarvi.

Pul. (Ah! Aggio caputo. E puozze morì acciso! M' ha preso pe' lo vecchio genitore de Rosetta! E io volevo ca me prennesse pe' lo suo innamorato. Lascia fà, che mò t'accomodo io!) (*da se*) Embè: quale sò le toie intenzioni? Quanto voi spenne pe' ogni dozzina di para de cauzette?

Cas. Dozzine di para! Oibò: non è tanta roba. Si tratta d'una calzetta.

Pul. Vorraje dì de no paro de' cauzette?

Cas. No: di una sola.

Pul. Te pigli no canaro! Lasciame vedè. Quante gambe tiene? Na gamba sola?

Cas. L'altra Calzetta è già fatta.

Pul. E che te faje na cauzetta l'estate, e n'auta lo inverno?

Cas. Oibò: una l' ha lavorata una ragazza, che nel meglio si è fatta sposa, ed è partita per Rocca di Papa.

Pul. E t'ha lasciato una cauzetta fatta e una da fà?

Cas. Appunto.

Pul. Tu sempre appunti. Spunta, e parla franco. Tu te trovi senza na cauzetta, e senza la namorata.

Cas. (*sospirando*) Sopra questo punto non mi toccate; chè mi uccidete.

Pul. E chi te tocca? Sta a vedè che avessi da annà dicendo che t'aggio acciso!

Cas. Anzi, voi potete farmi risuscitare!

Pul. Io! Già me pare che si vivo. Pe' risuscità i vivi ce riesco io pure. Cos'aggio da fà?

Cas. Voi dovete darmi per isposa la vostra figlia, che è l'unica che potrebbe farmi dimenticare quella infedele che mi ha piantato!

Pul. T'aveva preso pe' no broccolo?

Cas. M'ha abbandonato, ah!... E si è fatta sposa del mio rivale!

Pul. E pe' disperazione vorresti sposa la mi figlia?

Cas. Vostra figlia è la sola che mi piace quanto quella ingrata!

Pul. Hajie detto niente a mi figlia?

Cas. Oibò! Ho voluto sentir prima suo padre.

Pul. (Che sò io!... Puozze morì impiso!) (*da se*)

Cas. Che mi rispondete?

Pul. Lo saje come se chiamma la mi figlia?

Cas. Neppure questo le ho voluto domandare.

Pul. (Quanno è chisso, và bene.) (*da se*) Sappi che la mi figlia se chiama Marvinuccia.

Cas. Malvinuccia! E un nome che mi piace. Viene da Malva pianta dolcificante.

Pul. Haje da sapè che la sù mamma, pe' tutto lo tempo che fu incinta de' stà piccerilla, non fece auto che magnà malva. Malva a menestra, malva fritta, malva a rosto; malva col pane e latte...

Cas. La figlia deve esser venuta di un carattere eccellente.

Pul. Pe lo carattere non te lo so dicere, perchè ancora non sà scrive; ma pe' bon core me la gioco con la figlia de no pecoro.

Cas. Ebbene dunque, me la volete dare in isposa?

Pul. E perchè nò?

Cas. Voi mi imbalsamate!

Pul. Chiano, chiano: aspetta no poco prima de fatte imbalsamà; perchè lo matrimonio non se pò fa subito.

Cas. E perchè?

Pul. Ancora la ragazza non ha tutto lo corredo in ordine.

Cas. Ma questo si fa presto.

Pul. Si: ma cè vò sempre el sù tempo. Intanto potressimo parlà della cauzetta che te voi fa lavorà.

Cas. Volentieri.

Pul. Dunque quanto vorressi spenne pe' la fattura della cauzetta?

Cas. Vi dirò: per la compagna ho pagato sette bajocchi e mezzo; ma era quella di mano dritta.

Pul. E che! Tenghi le calzette a le mane!

Cas. Cioè a dire della gamba dritta.

Pul. Che te pigli no tossico! Che differenza c'è dalla cauzetta della gamma dritta alla cauzetta della gamma manca?

Cas. In quella dritta v'è sempre un poco più di lavoro che nell'altra, perchè è sempre più finarella la gamba manca.

Pul. Ah pe' chesto se dice manca, perchè glie manca

qualche cosa. Aggio intiso: tu tiene le gambe come li polli de mercato, no grasso, e n'auto magro. Ma insomma cosa vorressi spenne?

Cas. Con voi non baderò allo spreco. Vi darò lo stesso prezzo che ho pagata l'altra.

Pul. Sette bajocchi e mezzo?

Cas. Si: per voi si faccia tutto. Vi darò sette bajocchi e mezzo.

Pul. Viene cà. Io te ne dò otto, se lasci che la punta della Cauzetta mia t'arrivi a fà na visita alli quarti dereto delli calzoni toje. (*minacciandogli un calcio*)

Cas. Non vi alterate. Non prendete a male la proposizione: questa è la prima offerta, aumenterò qualche cosetta se volete.

Pul. Sienteme, amico: facimmo le cose da galantuomo: tu m' haje da pagà seconno el lavoro.

Cas. Così va bene: in questo ci convengo.

Pul. Tu me pagherai no tanto a maglia.

Cas. Siete impazzito! Sapete quante maglie vi vogliono per fare una calzetta?

Pul. E tu non saje quanti maccarone ce vonno pe' empì sta panza!

Cas. Ma vi pare di fare il conto a maglie?

Pul. Non credesse già de' dovè pagà no zecchino pe' maglia, me pagherai no quatrinello l'una.

Cas. (Quante maglie vorranno essere? Alla fine se sposo Malvinuccia, il bene resta in famiglia!) (*da se*)

Pul. Ebbe? Che stai contenno le maglie?

Cas. Per mostrarvi che sono un'uomo che non bado al-

l' interesse; e col patto che mi diate per isposa la vostra figlia Malvinuccia; farò a modo vostro. Faremo un quattrino per maglia.

Pul. Così, simmo d'accordo. Damme na caparra.

Cas. E voi che caparra mi date per assicurarmi di mantener la promessa di darmi vostra figlia?

Pul. Eccote la mano paterna.

Cas. Ed io in luogo di caparra vi darò il filo per far la calzetta.

Pul. Va bono. Io sò ommo che fa poche chiacchiere. Tu va a scrive l'obbrigo de pagà la cauzetta nel modo convenuto, e mette pe' condinzione del contratto el matrimonio de Marvinuccia quanno sarà all'ordine el corredo.

Cas. Sono contento.

Pul. Va, sbrigate; pecchè io songo fatto a na certa maniera, che bisogna pigliamme a volo. Tengo tante cose da fà, che non ho tempo da perde. Vide: mò ho d'annà a magnà. Poi m'aggio da sdraglià no poco pe' famme no sonno, se tu non faje presto, quanno me so addormentato haje tempo a cantà, che non te sento si sparasse na bomma.

Cas. Corro, scrivo, e torno. (Eppure la maniera di quest'uomo mi piace. Quando quella infedele saprà che ho sposato Malvinuccia creperà di rabbia.) (*da se*)

SCENA QUARTA

PULCINELLA *solo, indi* RUGANTINO.

Pul. Quanno se dice che l' ommene colla perrucca sò dottori! Chisso s' è fatto insaccà come no salame cotto. Oh vidé mò, se io ho la faccia de patre de Rosetta! Nce vò no merluzzo a figurasselo. Ma bisogna pensà a quanno stò citrullo s'accorgerà, che l' avimmo insaccato. Si potessi trovà mi cugnato Rugantino... Voglio vedè se stasse ca alla taverna...

Rug. Che cerchi, Pulcinella?

Pul. Oh malora sei ca? Cercavo giusto a te. Haje da sapè che aggio bisogno dell' ajuto tuo; perchè no certo sor Cassandro...

Rug. Ha preso tua moglie per tua figlia, e tu gli hai dato ad intendere che si chiama Malvinuccia. Il gonzo ci ha creduto; e mentre si pensa d'avere stabilito il matrimonio con Rosetta, si trova d' aver domandato per sposa una creatura di quattr'anni.

Pul. Malora! Tu me faje restà incantato come no pettirosso alla civetta! Come haic saputo tutte ste cose?

Rug. Stavo a fumà una pippa qui nel vicolo, e ho sentito tutto.

Pul. Che te venga la tosse! Dove t' eri acchiattato che non t' aggio visto? Dunque tu haie sentito tutto? Mo' te dirò che m'è venuto no poco dè paura.

Rug. Paura di che?

Pul. Che quanno el sor Cassandro scopre l'insaccatura, abbia da fà qualche parapiglia.

Rug. E 'l sor Cassandro è quella figura de fare lè parapiglia quando ci son'io? Se ardisce aprir bocca, con una selciata gliela fo chiudere per fin che campa?

Pul. Mò, che ce sei tu, divento io pure uno lione.

Rug. Non dubitare: voglio che ci prendiamo spasso con quel sor perrucchetta, che si crede che tutte le ragazze s'innamorino di lui.

Pul. Malora! Eccolo cà. Già torna pe' lo contratto! Lasciame scappà via.

Rug. Si: vattene; e quando dovrai venire ti chiamerò.

Pul. Si, si. Lassame scappà. (Mò voglio annà a dì el fatto mio a Rosetta, che ha lasciato cride che fossi lo padre.) (*da se e parte*)

SCENA QUINTA

RUGANTINO, *indi* CASSANDRO.

Rug. Oh! Vedi che figura da far lo sposo!

Cas. Scusate, galantuomo: non era qui con voi il signor Pulcinella?

Rug. Il padre di Malvinuccia?

Cas. Appunto quello.

Rug. E voi siete il sor Cassandro?

Cas. Sono io in persona.

Rug. Quello che avete da far fare la calzetta?

Cas. E come lo sapete?

Rug. Io so tutto.

Cas. Dunque saprete ancora che ho da sposare Malvinuccia?

Rug. Sò tutto.

Cas. Che già i patti sono convenuti?

Rug. Sò tutto.

Cas. Oh! Giacchè sapete tutto, ditemi quali sono i patti?

Rug. Che sposerete Malvinuccia quando sarà in ordine il corredo, e che pagherete la fattura della calzetta un quattrino per maglia.

Cas. (Sa tutto davvero!) (*da se*) Vi dirò: circa il prezzo della fattura, avendo fatti i conti con comodo, mi pare che porti troppo, e per conseguenza vorrei ribassare...

Rug. Alto là! Vorreste mancar di parola? (*con tuono altiero*)

Cas. Oibò. Non dico questo.

Rug. Sappiate che io sono parente di Pulcinella, e difendo i diritti sui e di tutta la famiglia a selciate, mazzarellate, stoccate!...

Cas. Basta, basta! Ma non v'è bisogno di tutta questa mercanzia! Dicevo così per semplice osservazione. (Corbezzoli! Questo è un ammazzasette!) (*da se*)

Rug. Ma dunque, alle corte. Volete mantenere, o non mantenere la vostra parola?

Cas. Sicuramente. Quando una cosa è detta, vada la vita. (Con costui ci vuol giudizio!) (*da se*)

Rug. Dunque, dov'è l'obbligazione scritta?

Cas. Scusate. Prima di metterla in carta ero tornato per avere una spiegazione.

Rug. Principiamo male! Principiamo male! Qui vedo che ci vuole una botta di selcio.

Cas. Che cosa dite! Oibò. È una spiegazione per mia delicatezza. Volevo domandare, ad un'incirca, da qui a quanto tempo potrà effettuarsi lo sposalizio.

Rug. Che fretta avete? Quando è stabilito, si sa che le persone di un certo rango, non si sposano il giorno dopo fissato il matrimonio. Che vi credete? Mio cognato è un signore della Cerra!

Cas. L'ho sentito dire. Ma, sentite: io sono un uomo alla buona; e poi non sono più un giovanetto di prima scappata; si possono dare tante combinazioni; la ragazza si potrebbe pentire.

Rug. Ho capito. Voi sor Cassandro credete da fare con qualche melenso.

Cas. No, davvero! Vi pare?

Rug. Vedo che bisogna metter mano alla mazzarella.

Cas. Che cosa dite? Non v' incomodate. (Prende fuoco come un solfarolo.) (*da se*)

Rug. Dunque finiamo tutte queste chiacchere. Mantenete la parola?

Cas. Si, sì!

Rug. Volete sposare Malvinuccia la figlia di Pulcinella?

Cas. Senza dubbio.

Rug. La sposerete quando sarà finito il corredo.

Cas. Si. Ma vorrei che la cosa si sbrigasse, perchè ho certi augurj... Figuratevi: non vorrei che arrivasse

l'inverno. Adesso, siamo a primavera, porterei la sposa a villeggiare in campagna.

Rug. E che! Non ci è la primavera quest' altro anno pure?

Cas. Quest'altr'anno! Vorreste che aspettassi a sposare fino a quest'altr'anno?

Rug. Che? Avete paura da morir prima?

Cas. Non dico questo! Ma chi può sapere? Alla fine ho qualche carnevale sulle spalle.

Rug. È quando è questo, è méglio che crepate prima di sposare, invece di lasciar quella povera ragazza vedova dopo due giorni. Non serve altro! Ho inteso tutto! Voi venite a corbellar la fiera; qui bisogna dar di mano allo stocco.

Cas. Siete impazzito! (Finisco ammazzato!) (*da se*) Sposerò quando vi farà comodo. Aspetterò quanto volete.

Rug. Così va bene. Adesso siamo d'accordo.

Cas. (Sono nel ballo conviene che vi stia. Quanto diamine ci vorrà a terminar questo corredo! Non dovranno già venire gli abiti dall'Indie, o le porcellane dal Giappone!) (*da se*)

Rug. Ma, sentite un poco, sor Cassandro. Se mai pensaste, quando siamo al dunque, di cambiarvi di sentimento un'altra volta, avvertite bene!...

Cas. Non ci pensate neppure.

Rug. Badate. In un caso io non c' incomodo già il curiale. Vi fo una citazione personale avanti ai miei tre giudici.

Cas. Sarebbe a dire?

Rug. Con un selcio, una mazzarella, e uno stocco, vi do una sentenza definitiva, e vi lascio l' appello sulla barca di Caronte.

Cas. Vi pare! Neppure a sognarlo! Quando ho dato una parola, neppure dieci bufale mi fanno dare indietro! (Ha una faccia questo galantuomo, che non ci metterebbe nulla ad infilarmi come una quaglia!) (*da se*)

Rug. Sarebbe bene però, che per ricordarsi di queste cose, veniste a ripeterle qui nel mio Studio.

Cas. È qual'è il vostro Studio?

Rug. Questo qui al cantone.

Cas. Dove?

Rug. Non lo vedete! La bettola.

Cas. L'osteria! Quello è lo studio vostro?

Rug. Là dentro, fo tutti gli affari miei. Venite, venite. Col bicchiere alla mano mi ripeterete la vostra parola, bevendoci un par di boccali.

Cas. Due boccali! Io in una settimana non bevo mezza foglietta!

Rug. Male, sor Cassandro, male! Principiamo male assai!

Cas. Sentite: non è per non pagare i due boccali... (Bisogna prenderlo colle dolci, perchè dev' essere un saccoccione costui.) (*da se*) Tenete. Eccovi un papetto. Compratevi due boccali, e beveteveli da voi solo.

Rug. E che vino mi volete far bere? Da mezzo grosso? A me!

Cas. Non v'inquietate. Non v'inquietate. Eccovi due altri paoletti.

Rug. Così tanto si strappa. Da un grosso la foglietta, Menicuccio ce ne ha certo abboccatello, che si lascia bere, e che incanala.

Cas. (Senti come parla con i termini della professione!) (*da se*) Ma, scusate; prima di entrare nel vostro Studio, non si potrebbe dire una parola alla sposa?

Rug. Alla sposa?

Cas. Si, a Malvinuccia.

Rug. Adesso chiameremo il padre, e sentiremo un poco. Mà... forti alle leggi! Ricordatevi la parola, sor Cassandro!

Cas. Sono un galantuomo.

Rug. Un quattrino per maglia la calzetta.

Cas. Quello che è detto, è detto. Ma la figlia del signor Pulcinella ha da essere mia sposa.

Rug. Si, ma senza prescia.

Cas. Ebbene; aspetterò quanto occorre.

Rug. Quando è così: (*chiama*) Pulcinella?

Cas. Si potrebbe andare a trovarlo in casa.

Rug. Non abbiate fretta. Lasciatevi servire, (*chiamando più forte*) Pulcinella? Pulcinella?

Cas. Si sarà messo a dormire. Me lo ha avvertito, che se non facevo presto si sdrajava un poco, e quando si era addormito non lo avrebbe svegliato neppure una bomba.

Rug. State zitto. Lasciate fare a me. (*gridando*) Pulcinella? Pulcinella?

Cas. Che canna, che vi trovate! Il cielo vi benedica!

Rug. Pulcinella? (*urlando*) Pulcinella?

SCENA SESTA

PULCINELLA, *e detti.*

Pul. Te pozzino venì li dolori! Che diavolo urli?

Rug. Noce di collo! Dove stavi?

Pul. Che te venga no chanchero! Che cosa voi?

Rug. Te colga una saetta! E che, sei morto?

Cas. (Che complimenti! Ho paura d'essermi imbarcato male a stringer parentela con questi signori!)(*da se*)

Pul. Embè? Che c'è de novo?

Rug. È tutto combinato. Il sor Cassandro è d'accordo sopra a tutto; mi fo garante io di quanto ha promesso.

Cas. Non dubitate: quello che ho detto mantengo.

Pul. Tanto meglio!

Rug. Ora vorrebbe vedere la vostra figlia.

Pul. Chi? Malvinuccia?

Cas. Si, Malvinuccia mia.

Pul. Aspetta no pocorillo, che adesso chiagne.

Cas. Piange! Piange per me?...

Pul. Nò. Chiagne, perchè aveva fatta una sporcizia; e gli aggio date quattro sculacciate.

Cas. Quattro sculacciate?

Pul. Si: l'aggio date a essa, e a Gammarella.

Cas. E chi è Gammarella?

Pul. L'altra pollanghella mia.

Cas. Ma che pollanchella? Che cosa andate dicendo!

Pul. Le mi figlie se chiamano pollanghelle.

Cas. Ma come! Malvinuccia la chiamate pollanchella? Mi pare che sia una pollancona bella grossa.

Pul. Oibò. Marvinuccia, Gammarella, Ciammaruco, e Pappafico, due sò pollanghelle, e due so galletti.

Cas. Ma che galletti, che pollanchelle m'andate raccontando! Io non conosco gammarelli, ciammaruchi, e pappafichi! Voi mi avete promessa Malvinuccia, e corpo di Bacco...

Rug. E che nova, sor Cassandro? Che modo è questo di parlare?

Cas. Dicevo così; perchè non capivo quei nomi...

Rug. Oh questa sarebbe bella, che il padre non potesse chiamare i suoi figli come gli pare! Vedo che voi proprio volete assaggiare il sugo del selcio.

Cas. Abbiate pazienza. Abbiate pazienza. Non prendete la cosa a traverso. Io non ho inteso di offender nessuno. L' ho detto per la sorpresa che mi ha fatto il sentire che il signor Pulcinella aveva tutto questo pollajo; non per altro. (Non ci vorrebbe niente a prendersi un' ingropponata, come una pappina, da questa canaglia!) (*da se*)

Rug. Convenite dunque anche voi, che Malvinuccia, e Gammarella sì possono chiamare pollanchelle!

Cas. Sicuramente. Chiamatele come volete.

Pul. E pò aspetta. Tu stesso vederai colli occhi toje ch' aggio ragione. (*chiama*) Venite, venite, venite

figliuzzi mii. Marvinuccia, Gammarella, Ciammaruco, Pappafico?

Cas. È tutta roba vostra, signor Pulcinella?

Pul. (*torna a chiamare*) Pappafico, Ciammaruco, Gammarella, Marvinuccia?

Cas. (Che razza di nomi!) (*da se*)

Pul. (*tornando a chiamare*) Marvinuccia, Gammarella, Ciammaruco, Pappafico?

SCENA SETTIMA

MALVINUCCIA, GAMMARELLA, CIAMMARUCO, *e detti.*

Mal. Gam. e Ciam. (*venendo fuori saltando*) Papà, papà, papà.

Pul. Figliuzzi mii, figliuzzi mii! (*abbracciandoli*)

Mal. Cam. e Ciam. Papà, papà! (*saltandogli intorno*)

Pul. Che te pare? Sò Pollanchelle?

Cas. Ma dov'è la sposa? Dov'è Malvinuccia?

Pul. Eccola là. Marvinuccia?

Mal. Papà, papà.

Pul. Eccote lo sposo tuo (*insegnando Cassandro*)

Mal. Nonno, nonno! (*saltando intorno a Cassandro*)

Cas. Ma che cosa è questa? Per chi mi avete preso!

Mal. Nonno, nonno!

Mal. Gam. e Ciam. Nonno, nonno!

Cas. Sapete quello che vi dico? Io poi non sono un burattino! Non voglio essere burlato, finite questa cagnara.

Rug. Dite le vostre ragioni, sor Cassandro, ma non alziamo la voce altrimenti c'è la mazzarella.

Cas. Per carità, lasciatemi parlare; perchè bisogna che dica che qui vi è un equivoco, e che la figlia del signor Pulcinella, della quale ho parlato io, è un pezzo di giovanotta grande, e grossa.

Rug. Dunque spiegatevi meglio. Dunque non è Malvinuccia?

Pul. Possi morì impalato. Fatte capì quanno parli!

Cas. Io ho inteso di domandarvi quella vostra figlia grassottella, ben fatta, che parlava questa mattina con voi.

Pul. De lei parlavi? De quella?

Rug. Dunque dovevate dire Rosetta, nò Malvinuccia.

Cas. Che volete che sappia, se è Malva, o Rosa?

Pul. E mò ho capito, tu vorresti Rosetta. Chiamecella, chiamecella, Rugantino.

Rug. Adesso ve la faccio venir qui, e scopriremo come va questa faccenda. Dopo, sor Cassandro, daremo di mano a quattro sfrizzoli. (*parte*)

Cas. Che sfrizzoli! Signor Pulcinella, cosa ha detto delli sfrizzoli?

Pul. Aspetta, aspetta nò poco! Statte bono. Vide prima Rosetta

Cas. Ma adesso che si è scoperto che non parlavo di Malvinuccia, ma di Rosetta, acconsentite voi a darmela in isposa?

Pul. Aspetta nò poco. Bisogna sentì cosa dice la ragazza. Io aggio paura che abbia qualch'autro inchiastro.

Cas. Inchiastro? Sarebbe a dire?

Pul. Aggio paura che ci sia qualche impedimento.

Cas. Ah! Che voi m'accorate!

Pul. Accorete pure; ma io credo che la ragazza sia namorata d'un autro.

Cas. Che mi dite!

Pul. Ma aspetta, aspetta! Sentimmo meglio, sentimmo cosa dice mi cugnato.

Cas. Ah! V'è cognato quel signore?

Pul. Gnor sì!... Embè? (*vedendo venir Rugantino*)

SCENA ULTIMA

RUGANTINO, *indi* ROSETTA *con* PAPPAFICO *in braccio, e detti.*

Rug. Adesso viene Rosetta.

Cas. Almeno sentirò la sentenza dalla bocca sua!

Pul. E che sta a fà, che non viè?

Rug. Stà dando la zinna al pupo.

Cas. La zinna al pupo!

Pul. Si: a Pappafico.

Cas. Che Pappafico! Io non ne posso più. Se mi salta la mosca al naso...

Rug. E con chi vi credete d'aver che fare, sor perrucchettaccia? Se vi azzardate a parlare con poca educazione!...

Cas. (Senti chi parla d'educazione!) (*da se*)

Rug. Vi do una cinquina sul muso per caparra del resto.

Pul. E io ve dò no calcio nel tamburlano.

Cas. Misericordia! Misericordia!

Ros. Che fate! Fermatevi; non strapazzate quel povero vecchietto!

Cas. Ah! ragazza mia, difendetemi voi!

Mal. Gam. e Giam. Mammà, mammà, mammà!

Cas. Mamma!!

Pul. Era chissa quella che volevi sposa?

Rug. Era mia sorella che volevate?

Cas. Non connetto più! Io mi vado a buttare a fiume per la vergogna!

Ros. Fratello mio. (*a Rugantino*) Marito mio. (*a Pulcinella*) Non lo strapazzate il signor Cassandro. Ha preso una cosa per un'altra; ma poi si vede che è un buon uomo.

Cas. Me ne accorgo anch'io che sono stato un buon'uomo! E tutta questa mercanzia (*insegnando i ragazzi*) è tutta robba vostra, che il Cielo vi benedica? (*a Ros.*)

Pul. Tutta roba nostra. Avevi presa una biocca, pe' nà pollanghella! Ma te pozzi accecà! E che non m'aveve veduto?

Cas. Vi avevo veduto; ma vi avevo preso per il padre di questa giovane.

Pul. Che te caschi no macigno su la capa! Te pare che no giovanotto comme era io, potesse esse lo padre de chillo pezzo de mascalzona?

Cas. Capisco che a guardarvi bene avete più la faccia da marito che da padre; ma con quella tinta scu-

retta come l'inchiostro comparite piuttosto decrepito!

Pul. Decrepate! Decrepate tu!

Rug. Oh! Finiamo quest'accademia. Sentite un pò, sor Galantuomo: vi credereste per questo piccolo equivoco, che è nato, di non mantener la promessa, e di passarvela liscia?

Cas. Come sarebbe a dire?

Rug. Voi avete promesso di dare a far la calzetta.

Pul. Chisso s'entenne: la cauzetta l' haje da fà fà!

Rug. E avete promesso di sposare Malvinuccia quando sarebbe stato tempo.

Cas. Vi siete impazzito! Quando saremo al tempo allora sapete dove sarò arrivato io?

Rug. Dunque, ve ne vorreste uscir così e voltarci le spalle e lasciarci come merlotti! Dopo un contratto? Oh questo poi!...

Pul. Oh questo poi non ha da esse: non se tratta così fra' cavalieri.

Rug. Pensate che ci sono li selci.

Pul. E io piglio no marraccio.

Cas. Piano, cavalieri miei! Sentite. Si potrebbe fare una cosa: mandiamo a monte la promessa, ed io per penale vi porterò qui allo Studio del signor Rugantino, e vi pagherò da cena a tutti.

Pul. Senti però; la cena, la voglio ordinà io...

Rug. Il mangiare l'ordinerà Pulcinella; il bere l'ordinerò io...

Cas. (Già vedo che in questa cena fra quel magnone, e

questo ubriacone se ne va mezzo patrimonio: ma ci vuol coraggio, altrimenti l'ossa non si portano via sane: qualche mazzerellata mi tocca.) (*da se*)

Rug. Ebbene? Acconsentite?

Ros. Dite di sì signor Cassandro, che a cena vi darò il posto accanto a me.

Mal. Gam. Giam. Si, si, nonno, andiamo a cena, andiamo a cena, nonno, nonno! (*saltando intorno a Cassandro*)

Cas. Adesso. Adesso, demonietti. (Che razza affamata! Oh povero me! Come sono cascato male!... E quella infedele se ne starà adesso a Rocca di Papa collo sposo, a ridersela alle spalle mie. Mi pare di sentire una raspa che mi scortichi il core!) (*da se*)

Pul. Embè, sbrigate. Non ce stà chiù a pensà.

Rug. In somma: dentro o fuori.

Cas. Sia come volete! Si, andiamo. Voi ordinerete ed io pagherò.

Rug. Così va a ciccio...

Ros. Così mi piacete.

Pul. Così operano li galantommene.

Mal. Gam. Ciam. Bravo nonno! Bravo nonno!

Cas. Oh sapete quello che vi dico? Finitela con questo nonno, impertinentelli: io non mi chiamo nonno. mi chiamo Cassandrino!

Mal. Gam. Ciam. Bravo Cassandrino! Bravo Cassandrino!

Cas. (Già che ho da esser burlato, voglio esser chiamato a modo mio.) (*da se*)

Rug. Insomma, andiamo, o non andiamo?

Cas. Andiamo; ma prima ascoltate. Voi dovete contentarvi che di questa avventura ne faccia scrivere una commediola. E siccome uno di questi giorni devo andare a Zagarolo, voglio che mi promettiate di venir voi ancora per recitarla ai padroncini del Paese.

Pul. Dove? A Zagarolo? Dalli Duchini?... Malora? Con chilli ce aggio servitù anch'io. Quanno parlo me ridono in faccia.

Rug. Conoscano anche me. Sono stato colla cavalcatura a Maccarese per prendere certe vitelle quando stavano a villeggiare. Sono Signorini, che mi vanno a genio; ci vengo volentieri.

Ros. Ci verrò anch'io?

Mal. Gam. Ciam. Ancor io? Ancor io? Ancor io?

Pul. Si, si, ce anneremo tutti. Statevi zitti, pulcini mii. Glie bacerete la mano, e li Signorini ve daranno li confetti.

Cas. Adesso sono contento. Almeno se quei nostri padroncini gradiranno questo divertimento, e se rideranno alle disgrazie del povero Cassandro, sarò compensato della burla che m'avete fatto, e della cena che pago. Andiamo, amici.

Tutti Si, si. Evviva! Evviva!

FINE DELLA COMMEDIA

LA SCENA
D'EUTICHIO E SINFOROSA

OSSIA

LA NOTIFICAZIONE IN MASCHERA

SCHERZO CARNEVALESCO IN VERSO MARTELLIANO
RAPPRESENTATO IL SABATO DEL CARNEVALE 1816 IN FIRENZE
NEL TEATRO DEL COCOMERO E REPLICATO L'ULTIMA SERA

Digitized by Google

PERSONAGGI

SINFOROSA. EUTICHIO. SIGNOR BARNABA SIGNOR COCCOLA. CORDELLA.	Tutti in maschera.

La Scena si rappresenta in Roma.

SCENA UNICA

Prima di terminare la sinfonìa, vengono fuori, avanti la tenda, SINFOROSA *vestita in maschera coperta, e* CORDELLA *in abito da servo, che fa forza per ritenere Sinforosa; indi* BARNABA, *in seguito* COCCOLA, *in fine* EUTICHIO.

Sinf. Lasciami andare.
Cor. Ah no! Ah no! Signora mia.
Sinf. Lasciami...
Cor. Oh Dio! Che avete rotto la sinfonìa!
Tornate dentro.
Sinf. Zitto.
Cor. Ma vi siete impazzata?
Siete sul palco.
Sinf. Vieni. (*con violenza portandolo in mezzo la scena*)
Cor: (È fatta la frittata!)
Oh Dio! Se vi conoscono, vanno le panche in aria! (*ponendosi in ginocchio*)
Ve ne scongiuro: andiamo, signora Coclearia.
Sinf. Non mi chiamare a nome, asino! Bestia! Bue! (*facendolo alzare*)
Cor. Così nome, e cognome dite di tutti due.
Sinf. Insolente!
Cor. Scusate; senza caricatura...

Non parlo colla bocca, parlo colla paura.
La vostra idea di leggere la Notificazione
Dal palco alla presenza di tutte le persone,
Se siamo conosciuti, ci fa dare la taccia
Di pazzi da catena, e ci daranno in faccia!...

Sinf. Se non importa a me, deve importare a te?

Car. Rompendo il viso a voi lo risanano a me?

Sinf. Finiamola: te l'ordino; io sono la padrona.
Amore in donna offesa non vede e non ragiona.
Cava fuori la carta.

Car. Davver?

Sinf. Cava la carta,
E leggi.

Cor. Legger'io? (*dandole un foglio*)

Sinf. Sì: tu.

Cor. Fate che io parta...

Sinf. Se ardisci fare un passo, se mi rispondi più,
Io ti fo romper l'ossa!... L'ossa? M'intendi tu?
Ti licenzio, ti spoglio dalle scarpe al cappello.

Cor. Signora, mi ponete fra incudine, e martello!...
La volete così? Ebbene così sia.
Ma se ne accade male, non sarà colpa mia.

Sinf. So bene io cosa faccio. Se il mio pensiere è nuovo
Non è perciò cattivo; offesa mi ritrovo,
Vuò trovar chi m'offese. Le notificazioni,
Affine ognun le legga, s'affliggon pe' cantoni?
Io vo legger la mia, acciò sia conosciuta,
Nel pubblico teatro.

Cor. (Oh che pazza!)

Sinf. M'ajuta,
M'ajuta a ritrovare la persona, che bramo;
E saprò compensarti. Leggi forte. (*ridandogli il foglio*).
Cor. Leggiamo.
(*legge*) » A chi avesse trovato uno sposo fallito...
Sinf. Fuggito; leggi bene.
Car. Già fallito, o fuggito,
Significa lo stesso.
Sinf Ma che dici, ignorante!
Cor. Si, che vuol dir lo stesso in lingua commerciante.
Sinf. Non dare in celie; seguita.
Cor. » A chi avesse trovato
» Uno sposo fuggito, che non avea sposato,
» Ma sottoscritto i patti, e le contradizioni
» Matrimoniali...
Sinf. Bestia! Dice le condizioni.
Cor. È vero: avea creduto fosse un'error di scritto.
(*legge*) » E dopo aver promesso, giurato, e sottoscritto
» Di divenir magrito...
Sinf. Marito.
Cor. Si: marito.
(*legge*) » La sposa è ancor ragazza, e lo sposo è sparito;
» Avendo già percetto, come da varie note,
» Un anticipazione a titolo di dote.
» Si promette un regalo nel momento in contanti
» Di millecinquecento Francesconi sonanti;
» Si cederebbe inoltre ogni dritto e ragione
» Sull'esistente credito dell'anticipazione;
» E finalmente s'offre in sposa al Conduttore

» La ragazza medesima colla mano, e col cuore »...
Se non specificate, che dote avete...

Sinf. Leggi...
Quando ho scritto così non serve che correggi

Cor. (*legge*) » Lo sposo fu perduto sono quindici giorni
» Tornando dal Teatro verso questi contorni:
» La sua statura è giusta, ed ha lo sguardo accorto:
» Al collo corda...

Sinf. Come!

Cor. » Il collo torto...

Sinf. Corto.
Non fare il pazzo.

Cor. » Corto. Spalle da contadino.
» Ignorante; ma biondo. Veste da Damerino;
» Sospira per le vecchie; dedito a qualche vizio,
» E gli si legge in faccia pochissimo giudizio.
» Come diavolo viva si cerca, e non si sa;
» Nell'insieme dimostra anni, più che non ha;
» Ma pure avea l'aspetto il dì che fu perduto
» D'uomo in buona salute, pasciuto e mantenuto.

Sinf. Spergiuro! Scellerato! Mi sposi e mi tradisci!...

Cor. E l'amavate tanto? Se fossi in voi...

Sinf. Finisci.

Cor. (*legge*) » La persona, o gl'indizj di quest'uomo protervo
» Si portino al Notaro sulla piazza del Cervo;
» E se si presentasse lo sposo da se stesso. »
» Egli avria come ogni altro il regalo promesso.

Sinf. Voi veder se una mancia di diecimila lire

Mi fa scoprir costui.

Cor. Potete fare, e dire,

Non scoprirete nulla.

Sinf. E perchè?

Cor. Perchè no.

E chi volete mai, che sappia chi...

Barnaba (*a voce alta da un palco*) Io lo so.

Sinf. (*a Cor.*) Vedi? (*a Barn.*) Davvero?

Cor. Come!

Sinf. Ah dite,

Amico caro,

Lo conoscete? Ov'è?

Bar. Passerò dal Notaro.

Sinf. Eh! Non serve, non serve: la sposa eccola qui.

Cor. La borsa la tengo io. Dite pure.

Sinf. Si, si.

Bar. Bisogna che diciate prima chi siete voi.

Sinf. Mi chiamo Cloclearia!

Bar. E manterrete poi

Quel che avete promesso?

Sinf. Della parola data

N'è testimone il Pubblico.

Cor. E non sarà mancata.

Ve nè fo sicurtà.

Bar. La dote a quanto ascende?

Sinf. (*a Cord.*)Mi vuol per moglie?

Cor. (*a Sinf.*) Pare.

Sinf. (*a Barn.*) Dopo tante vicende

È ristretta per'ora la sola dote mia

A trentamila scudi; ma morendo una zia
N'avrò per centomila tra fondi, e capitali;
I quali non intendo restino estradotali.

Bar. Avete padre?
Sinf. No.
Bar. La madre?
Sinf. No.
Bar. Parenti?
Sinf. Quella zia che vi ho detto.
Bar. Gli altri non son viventi?
Sinf. No.
Sinf. Avete amanti?
Sinf. No.
Cor. E questo è un pregio raro!
Bar. Anni? (*nessun risponde*)
Quanti anni avete?
Cor. (*dopo un poco di pausa*) Passate dal Notaro.
Bar. Ma non curo saperlo: di qualunque età siate,
Qui vuò finir l'affare. Or vengo su. Aspettate!
Sinf. Venite con lo sposo?
Bar. Lo vedrete.
Sinf. Signore,
Non mi burlate?
Bar. No.
Coccola. (*da un'altro palco dirimpetto a Bar.*)
V'inganna; è un mentitore!
Bar. Come?
Coc. Sì: voi mentite.
Cor. Oh bella!

Sinf. E voi chi siete?
Coc. Un che sa quel che dice.
Bar. Impostore! Tacete.
Coc. M'insultate?
Bar. Signora, è qualcun che pretende
Di scroccarvi il denaro.
Cor. (La questione si accende.)
Coc. Io scroccarlo!
Sinf. Ma dite: dov'è lo sposo mio?
Bar. Lo devo dir? Son'io.
Coc. Non è vero. Son io.
Cor. Voi perdeste uno sposo, e ne trovate due. (*a Sinf.*)
Bar. Bugiardo! (*a Coc.*)
Coc. Voi bugiardo! (*a Bar.*)
Sinf. Favorite ambedue.
Discender qui da me.
Bar. Sì.
Coc. Sì, sì.
Bar. Vengo. (*parte dal palco*)
Coc. Vengo. (*c. s.*)
Sinf. Ed a chi dica il vero la promessa mantengo.
Cor. Io dico che van via, e ci piantano qui.
Sinf. Ah, no. Perchè alla voce uno...
Cor. V'è parso?
Sinf. Sì.
M'è sembrato la voce di quello scellerato:
Non si potea distinguere; perch'era mascherato:
Ma pure giurerei...
Cor. Questa sarebbe bella!

Ma non ponno esser due, un di lor vi corbella.
Vedrete, ci scommetto, che uno di due non viene.
Sinf. Non puoi negare intanto, che l'ho pensata bene.
O sia l'uno o sia l'altro, ho trovato un marito.
Cor. È vero. Eccone uno.
Bar. (*sul palco*) Eccomi qui all'invito.
Dov'è quell'impostore?
Cor. (*piano a Sinf.*) Vi sembra, che sia lui?
Sinf. (*a Cor.*) Non saprei dirti bene; ma ha tutti i motisui
(*a Bar.*) Ditemi un poco adesso....
Bar. Ma quell'altro dov'è?...
Sinf. Egli sarà partito.
Bar. Or crederete a me?
Sinf. Se voi vi palesate rinuovo quanto ho detto.
Bar. Eccomi qui son pronto. Ma crepo dal dispetto,
Che quell'uomo insolente, forse di già partì!...
Sinf. (*a Cor.*) Ah non v'è dubbio, è lui!
Bar. Altrimenti...
Coc. (*sul palco*) Son qui...
Cor. Oh!
Sinf. Cospetto!
Coc. (*a Bar.*) Signore, che partirete spero
Senza fare altre scene prima che io scopra il vero.
Cor. (*piano a Sinf.*) Questo mi pare lui.
Sinf. (*a Cor.*) Ma; ne dubito anch'io.
Coc. (*a Bar.*) Divenuto di sasso siete all'arrivo mio?
Orsù: partite.
Bar. Io taccio pur la sorpresa estrema
Di veder che l'onore così poco vi prema...

Credete, essendo in maschera, che non saprò chi siete?

Coc. Oh, questo è troppo! Come? Ancora sostenete?...

Bar. E voi?...

Coc. E voi?...

Bar. Ma dunque!...

Coc. Volete in ogni modo!...

Sinf. Ma dite?... (*volgendosi a Cor.*) È questo, o quello?

Cor. Oh questa me la godo.

Sinf. Ma che serve, miei cari, perder più tempo? Adessso
Siete impegnati entrambi, dite entrambi lo stesso,
Ritirar non potete quello che avete detto;
Levatevi le maschere e perdonar prometto...

Bar. Non vi perdono.

Coc. No.

Bar. Anzi pretendo, e voglio...

Coc. Punito l'impostore.

Cor. Ora vedi, che imbroglio!

Bar. Mi leverò la maschera.

Coc. Me la levo sul fatto.

Sinf. Io rimango di stucco!

Cor. Ed io divengo matto!

Coc. Ma ancora voi, Signora...

Bar. Scopritevi anche voi.

Sinf. Devo levar la maschera?

Bar. Se dobbiam farlo noi!...

Coc. Quando noi lo facciamo...

Cor. Giacchè faceste trenta
Fate trentuno.

Sinf. Ebbene: chi è reo di voi si penta.

Miri il barbaro sposo la tua tradita sposa:
E l'impostore fugga. (*si leva la maschera*)

Eut. (*dalla platea*) Che vedo! È Sinforosa!
(*rampicandosi sul palco*) Oh, Sinforosa mia!

Sinf. Tu, Eutichio.

Eut. Si, son io!
E qual ti trascinò carnevalesco oblìo!
Farti in maschera pubblica! Scorbacchiar uno sposo!
Cercare altro marito!... Ahi che dirlo non oso!
(*recitando*) Son qual coniglio timido stretto fra bronchi, e siepi;
E tu, colomba garrula, tu di rossor non crepi?

Sinf. Volli provarti in pubblico, che se avessi denari
Avrei sposi a dozzine! Signor Eutichio impari
A dir che lei mi onora quando mi dà di braccio!

Eut. Ah! l'imprudenza massima a me stesso rinfaccio!
(*a Bar. a Coc.*) Ma voi chi siete? Muti restate al giunger mio?
Scopritevi, parlate... in qual mondo son'io?
Così cessato il turbine all'apparir del sole
Mancano ai figli d'Eolo il fiato, e le parole.
Non saria vero, o sposa, che questi amici cari
Invece di due sposi, fossero due sicarj?

Sinf. Oh! Buon'uomo! Buon'uomo! Melenso e rimbambito
Più assai, che non fà d'uopo per esser buon marito!
Tutto quel che hai veduto è una scena composta
Per metterti paura, e scritta a bella posta
Da un'amico del vostro discepolo Cordella

Che si leva la maschera, che ride, e ti corbella!
(*Cord. si leva la maschera*)
Questi è l'amico Barnaba, e Coccola è quest'altro!
(*levandosi la maschera tutti due*)

Cor. Ebben?
Coc. Via su!
Barn. Che dite?
Sinf. Non l'hai fatta da scaltro!
Eut. Femmina troppo buona! Balorda Sinforosa,
Più assai che non fà d'uopo per esser buona sposa!
Cordella e questi amici v'hanno tradito.
Sinf. (*sorpresa*) Come!
Eut. Di chi scrisse la scena v'hanno occultato il nome;
Ed io fui che la scrissi!
Sinf. (*in furia*) Dice il vero o mi burla?
Cor. È vero!
Coc. È vero,
Bar. È vero!
Eut. (*da se*) (Ora senti come urla!)
Sinf. Oh Dio! Chè un tratto simile da voi non mi aspettava!
Mi sento soffogare!... (*smaniando*)
Eut. Sinforosa, da brava.
Ascoltate ragioni.
Sinf. (*in collera*) Non ascolto... non sento...
Eut. V'inquieterete dopo: calmatevi un momento.
La burla è stata lecita: per guadagnar lo feci
Sinf. (*calmandosi a un tratto*) Quanti scudi t'ha dato?
Cinque?
Eut. Più.

Sinf. Sei?
Eut. Più.
Sinf. Dieci?
Eut. Assai di più.
Sinf. Quaranta?
Eut. Più assai! Più assai!
Sinf. Duecento?
Eut. Un prezzo assai maggiore.
Sinf. Io muojo dal contento!
Eut. Mi è stato assicurato, che il Pubblico Toscano
Avria gradito un prologo in verso Martelliano.
Se coll'opera mia soddisfarlo ho potuto
Potresti tu pentirti d'avermi dato ajuto?
Sinf. No... (*confusa*)
Cor. Sarà vostro il merito.
Bar. Tutti per voi godiamo.
Coc. Vostra sarà la gloria
Sinf. (*piano ad Eut.*) Ma da mangiar l'abbiamo?
Eut. (*con furore poetico*) Oh parola vilissima! Che male in Pindo suona!
Vivono i Vati e impinguansi di vento in Elicona:
Involti in verdi spoglie di felci, e di ginestra
Per essi onore e gloria sono pane e minestra
Son basse idee del volgo l'andare a pranzo, e cena
Non vuol sul dorso il Pegaso uomo con pancia piena.
Porta al Parnaso il vate il cor, la man, la testa;
Per lo stomaco poi là dove, resta, resta.
Ah! Sinforosa tenera! Parlami pur di studio;
Ma non parlar di cibo, o fuggo e ti ripudio!

Sinf. Che sia pur come vuoi. Se soddisfatti sono
Questi gentili astanti, (*abbraccia tutti*) vi abbraccio
e vi perdono.

Bar. Oh bene!

Cor. Brava!

Coc. Evviva!

Eut. Superbo di mia sorte,
Ti veggo in viso adesso la musa e la consorte.
(*volgendosi al pubblico*) E a voi se furon grati questi miei pochi versi
D'idea carnevalesca, di qualche sale aspersi,
Date quel solo premio che a'vati accorda il fato:
Nè del Toscano plauso altro ci fia più grato.
» Fra le tante odorose — primizie dell'aurora;
» Son le più belle rose — quelle che sparge Flora.
(*dopo profonda riverenza si ritirano*)

FINE DELLO SCHERZO

Digitized by Google

IL NONO TOMO CONTIENE

La Capricciosa Confusa. Commedia in cinque atti . . . . . Pag. 3

La Conversazione al bujo. Commedia in un'atto » 93

Amore ed Interesse. Scena unica in versi martelliani . . . . . » 133

Malvinuccia. Scherzo comico inedito da recitarsi con le marionette . . . . . » 155

La Notificazione in maschera. Scherzo carnevalesco in versi martelliani inedito . . . » 185

FINE DEL TOMO NONO

Digitized by Google

Digitized by Google

ERRORI DEL SETTIMO TOMO

PAG.	LIN.	ERRORI	CORREZIONI
9	3	sulla la quale	sulla quale
50	17	abbastanztura bato	abbastanza turbato
117	15	qunta	quinta
125	21	gallarmi	gellarmi
195	ult.	prendereste	pretendereste

N. B. Per innavertenza furono tralasciati di mettere gli errori del Tomo VII, i quali si aggiungono nel presente Tomo.

Digitized by Google

Digitized by Google